



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXII - N°3-4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2009



**Aleramo e la leggenda
del Monferrato**

**Giovan Battista Cereseto
educatore e poeta**

I Padri Scolopi ad Ovada

**Il Maestro della Passione
della Pieve di Lerma fra
pittura popolare e teatro sacro**

**Vegetazione:
le nostre pinete**

**Il Palazzo dei Conti
Tornielli di Crestvolant
a Molare**

**Carlo Barletti martire
della Repubblica Cisalpina**

**L'Ovadese
e la Battaglia di Marengo**

**Don Pestarino di Mornese
amico di Don Bosco**

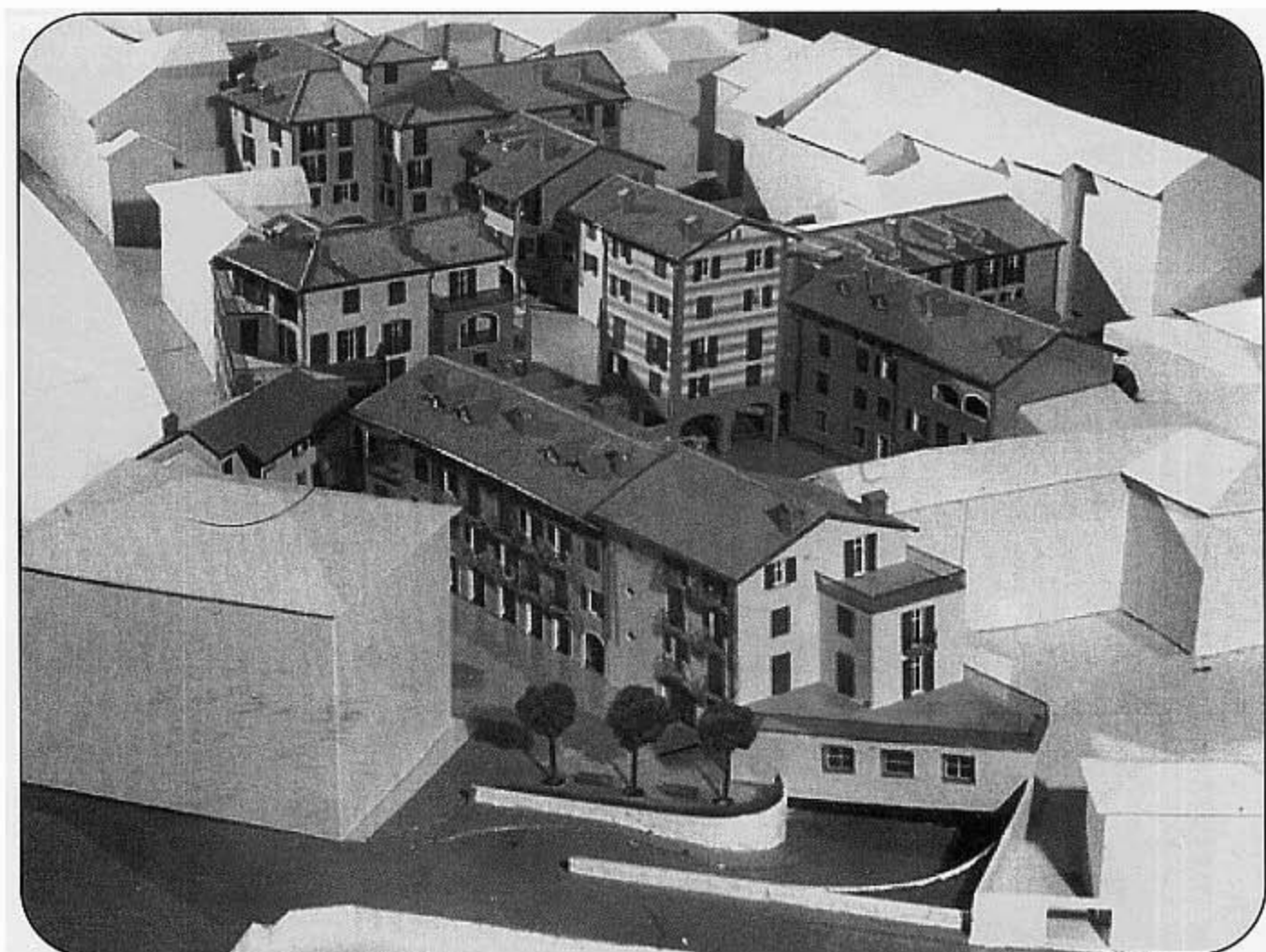
**La nascita del Fascismo
ad Ovada e nell'Ovadese**

Fabbriche in guerra

LE AIE S.R.L.

Recupero Rione "Le Aie"

nel Centro Storico di Ovada



Impresa C.E.S.A

Costruzioni Edili Sistemi Ambientali

15076 Ovada - Via S. Antonio, 39

Tel. 0143 833408 - Fax 0143 824715

e-mail: info@impresacesa.191.it

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XXII - SETTEMBRE - DICEMBRE 2009 n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2010: Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Il Marchese carbonaio. La leggenda aleramica nella redazione di Iacopo d'Acqui di <i>Aldo A. Settia</i>	p. 180
Giovanni Battista Cereseto educatore e poeta di <i>Emilio Costa</i>	p. 189
I Padri Scolopi ad Ovada di <i>Pier Giorgio Fassino</i>	p. 202
Il "Maestro della Passione" della Pieve di Lerma fra pittura popolare e teatro sacro (4) di <i>Gabriella Ragozzino</i>	p. 211
Vegetazione: le nostre pinete di <i>Renzo Incaminato</i>	p. 219
Il Palazzo dei Conti Tornielli di Crestvolant a Molare di <i>Alessandro Laguzzi</i>	p. 223
Carlo Barletti: un martire della Repubblica Cisalpina di <i>Gianfranco E. De Paoli</i>	p. 228
La situazione militare nell'Ovadese fra la primavera del 1799 e la battaglia di Marengo di <i>Gianfranco Vallosio</i>	p. 234
1846: Ferdinando di Savoia Duca di Genova in visita ad Ovada di <i>Paolo Bavazzano</i>	p. 243
La figura di Don Domenico Pestarino di Mornese amico di Don Bosco di <i>Clara Wilche Bocca</i>	p. 245
La nascita del Fascismo ad Ovada e nell'Ovadese (2) di <i>Piero Ottonello</i>	p. 250
Fabbriche in guerra di <i>Lorenzo Pestarino</i>	p. 257

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
 Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
 Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando snc - Via Santuario, 56 - Molare



Il numero si apre con un articolo di Aldo A. Settia sulla leggenda di Aleramo e le sue fonti, illustrato dalle tavole del cartoonist G. Scott. Questo ci serve a ricordare la collaborazione dell'Accademia, quale consulente storico con la città di Ovada, con lo studio degli architetti Massa e Santamaria, che stanno curando la realizzazione del Parco Storico del Monferrato, in allestimento alle porte di Ovada.

Per motivi di spazio sono state rimandate al prossimo numero le recensioni pervenute in questi ultimi tempi, così ricchi di nuove pubblicazioni, ce ne scusiamo sia con i recensori che con i recensiti.

Parleremo quindi nel prossimo numero del Convegno di studi: *Marcello Venturi. Gli anni e gli inganni*; così come degli attesissimi volumi di padre Alberto Boldorini: *Una terra, due Famiglie, Mille anni di Storia. Tagliolo Monferrato e i Marchesi Pinelli Gentile*; dell'ultimo lavoro di Lucia Barba: *I giorni della Festa*, con immagini selezionate da Mario Canepa, che le ha tratte dal nostro archivio e da quello Salvago Raggi; volumi entrambi presentati a Tagliolo Monferrato nell'ambito della manifestazione *Le storie del vino*. Rimangono ancora da recensire i nuovi volumi di Andrea Scotti: *La battaglia dimenticata. Serravalle 4 giugno 1544* e di Bruno Chiarlo, *Morbello*. È anche pronto per la pubblicazione il volume: *Grazie maestro. Fred Ferrari, biografia per immagini*. Né possiamo dimenticare l'aureo libricino di Franca Guelfi sulla cucina di Parodi Ligure, la cui pubblicazione è stata curata per noi da Giacomo Gastaldo. Rispondendo alle numerose richieste che da più parti ci sono pervenute, abbiamo dato il via libera alla terza edizione del volume: *13 Agosto 1935 il giorno della diga*.

Parleremo in dettaglio della mostra intitolata *Carte e arte. La Parrocchia in mostra*, apertasi il 22 Agosto 2009 a Orsara, che la prof.ssa Lucilla Rapetti ha fatto precedere da una relazione sulle carte dell'Archivio Parrocchiale.

E veniamo alle dolenti note. Dopo aver lasciata inalterata per nove anni la quota sociale, si è reso necessario un modesto ritocco per cui essa passerà da 21,00 Euro a 25,00 Euro.

Alessandro Laguzzi.

Il Marchese carbonaio*

La leggenda aleramica nella redazione di Iacopo d'Acqui

di Aldo A. Settia

1. Il racconto. 2. Caratteristiche generali. 3. Modelli letterari. 4. Il diploma ottoniano del 967. 5. I nomi dei protagonisti e il contesto cronologico. 6. I luoghi e il contesto territoriale. 7. Epoca e scopi della composizione.

1. Il racconto

Nel 934, regnando l'imperatore Ottone V - racconta Iacopo d'Acqui - due nobili e anonimi coniugi tedeschi attraversano la Lombardia diretti a Roma in pellegrinaggio. Passando per Sezzadio la donna, incinta, partorisce un figlio bellissimo che viene battezzato con il nome di Aleramo. Lasciato ivi il piccolo, affidato alle cure di una nutrice tedesca, i coniugi proseguono per Roma dove si ammalano e vengono a morte. Dopo tre anni muore anche la nutrice, sostituita da altra pagata dal comune di Sezzadio. Aleramo cresce grande e bello e a quindici anni diventa scudiero dei signori del luogo.

Nel frattempo, morto l'imperatore Ottone V, gli succede Ottone VI il quale convoca l'esercito contro la ribelle città di Brescia; anche il giovane Aleramo vi si reca in rappresentanza dei signori e del comune di Sezzadio, l'imperatore ha occasione di conoscerlo, lo apprezza e lo assume al suo servizio. A corte incontra la figlia del sovrano, Alasia, scoppia l'amore reciproco e i due fuggono insieme rifugiandosi fra le montagne del comitato di Albenga, e precisamente "nei boschi in luogo altissimo e deserto chiamato Pietra Ardena", noto ad Aleramo per esservi stato a caccia con i signori di Sezzadio.

Costruisce ivi una capanna di legno e di arbusti, sposa Alasia e, per vivere, comincia a esercitare l'attività di carbonaio recandosi a vendere la sua merce ad Albenga dove il cuoco del vescovo diventa suo cliente abituale. Passano gli anni e nascono via via quattro

figli ai quali vengono imposti i nomi di Ottone, Bonifacio, Guglielmo e Tete.

Quando il primogenito Ottone, di bell'aspetto e somigliante all'imperatore, raggiunge i dodici anni diventa scudiero del vescovo di Albenga. Passano altri quattro anni: Brescia torna a ribellarsi e Ottone VI mobilita nuovamente l'esercito cui partecipano, al seguito del vescovo, il figlio di Aleramo, ormai sedicenne, il cuoco e, in incognito, nelle vesti di suo aiutante, Aleramo stesso.

I Bresciani costringono alla fuga più volte l'esercito imperiale e il solo Aleramo, con l'aiuto del figlio, riesce a respingerli per ben due volte. L'imperatore vuole conoscere l'autore di tali prodezze e questi, nell'imbarazzo del momento, rivela la sua identità al vescovo il quale ne parla in confidenza all'imperatore: Aleramo e Alasia vengono perdonati e i loro figli creati cavalieri con concessione dell'insegna rossa e bianca.

Alla grande gioia per l'avvenimento subentra però subito un grande dolore poiché, nel corso di un terzo scontro con

i Bresciani, Aleramo uccide per errore il figlio Ottone. La città viene infine vinta e Ottone, spostatosi a Ravenna, eleva Aleramo al rango di marchese concedendogli tutte le terre fra Orba, Po, Tanaro e Appennino, che egli percorre a cavallo in tre giorni sicché il cavallo, stremato, non gli muore sotto nel sito detto da allora Cavallo Morto.

Alla narrazione seguono rapide precisazioni su figura e colore delle insegne concesse ad Aleramo e data del diploma imperiale del 967; si elencano le famiglie marchionali discese da ciascuno dei suoi figli e si spiega da dove deriva il nome Monferrato.(1)

2. Caratteristiche generali

Il racconto si presenta articolato in due nuclei narrativi principali che si intersecano fra loro in forma ciclica e ripetitiva: il primo, più breve, racconta la nascita e la crescita di Aleramo in Sezzadio; il secondo, più ampio, comprende la sua fuga dalla corte imperiale, la vita clandestina nella foresta, nascita ed educazione del primogenito tra Pietra

Ardena e Albenga. Ciascuna delle due fasi ha sviluppo e conclusione a Brescia, così che le vicende del figlio Ottone (destinato a morte prematura) appaiono di fatto come una reduplicazione di quelle del padre, il quale rimane comunque sempre l'unico vero protagonista.

In sostanza la leggenda di Aleramo è un racconto di contrastato amore e di prodezze guerriere attraverso i quali un giovane orfano di umili natali assurge al mondo dei potenti; essa persegue evidentemente lo scopo di creare un mito genealogico, secondo un modello che ebbe una certa diffusione in Francia nel corso del secolo XII, allorché alcuni lignaggi aristocratici si compiacquero "di discendere da un giovane spregiudicato e fortunato".(2)

La narrazione non brilla né





per originalità creativa né per pregi letterari essendo interamente costruita, come vedremo, da suggestioni e riecheggiamenti attinti a diversi racconti preesistenti; a torto quindi, in specie durante l'età romantica (3), essa venne ritenuta un prodotto spontaneo di preta matrice popolare.

3. Modelli letterari

Il clou della leggenda di Aleramo (come avevano già notato autori del XVII secolo)(4) ricalca innanzitutto da vicino la vicenda di Berta e Milone narrata nei Reali di Francia. Milone, innamorato di Berta, sorella di Carlo Magno, fugge con lei in Italia; i due vivono nascosti in una caverna presso Sutri, dall'unione nasce Orlando il quale, con le sue prodezze, si fa presto riconoscere dall'imperatore che perdona e riabilita i fuggitivi.(5)

Altre somiglianze si notano con la celebre *Chanson de geste* intitolata a Girart de Roussillon, composta fra 1136 e 1180 e diffusa anche in Italia. Gerardo, il protagonista del poema, battuto per due volte da Carlo Martello, è costretto a rifugiarsi con la moglie Berta nella selva delle Ardenne, dove si associa a due carbonai e si guadagna la vita andando a vendere il carbone nella città di Aurillac. Gerardo e Berta hanno due figli il primo dei quali muore in giovane età, come il primogenito di Aleramo.(6)

In particolare, poi, la fuga della coppia Aleramo-Alasia dalla corte di Ottone VI ha punti di contatto con l'analoga fuga di Ildegonda e Valtario dalla corte di Attila raccontata nel poema del IX secolo intitolato appunto *Waltarius*.

Durante il viaggio i fuggitivi "*in silvis latitare student et opaca requirunt*" rifugiandosi fra monti selvaggi e vivendo di caccia e di pesca. Valtario dona i pesci da lui catturati a un barcaiolo che li vende al cuoco del re, particolare che chiaramente richiama il carbone venduto da Aleramo al cuoco del vescovo di Albenga. I due, rifugiatisi in una spelunca nella selva dei Vosgi, si sposano e infine Valtario diventerà re riportando per un trentennio vittorie e trionfi.(7)

Vicende simili ricorrono anche nell'autobiografia di Guiberto di Nogent, composta tra 1114 e 1117: egli narra, per esempio, di un conte Abrardo che ritiratosi per penitenza in una foresta, campa *carbonibus faciendis* andandoli a vendere *per rura ac oppida*, come se visse - precisa l'autore - "nelle ricchezze della figlia del re".(8) Si può sospettare che tale espressione, ripresa dal salmo 44, nella trasposizione della leggenda aleramica, sia stata interpretata in senso reale dal momento che Aleramo vive appunto con la figlia dell'imperatore Ottone. Le vicende del conte Ebrardo, del resto, non sono le sole riportate nell'opera di Guiberto, che hanno per protagonisti grandi signori divenuti eremiti e carbonai.

La cavalcata di Aleramo, a sua volta, richiama innanzitutto l'usanza germanica dell'*Umrirt* mediante la quale i grandi vassalli prendevano possesso delle terre loro affidate percorrendole a cavallo (9); ma lo specifico episodio può trovare riscontro anche in certe narrazioni agiografiche formatesi nel XII secolo come la leggenda di Sant'Arnoldo. Costui, suonatore di liuto al seguito di

Carlo Magno, ottiene che ai poveri del luogo sia assegnata una cospicua porzione della vicina foresta regia percorrendola a cavallo nel tempo in cui l'imperatore siede a tavola per il pranzo.(10) Non si tratta di pura fantasia poiché proprio Carlo Magno nel suo *Capitulare de villis* prescrive che gli affidatari delle foreste regia ne abbiano solo la porzione che riusciranno a circuire cavalcando per un giorno.(11)

Nella leggenda di Aleramo è poi riconoscibile la suggestione di almeno altre due narrazioni. Si tratta in primo luogo della Leggenda di Elena e Costantino: Elena, di nobile famiglia tedesca in pellegrinaggio a Roma, viene sedotta dall'imperatore Costanzo e rimane incinta del bellissimo Costantino, destinato ad acquistare gloria nei tornei, a essere riconosciuto come figlio dell'imperatore e infine a succedergli sul trono.(12) Si ha qui un facile riscontro con i genitori di Aleramo e con la sua futura gloria adattata alla misura, anziché di Roma, della piccola comunità di Sezzadio.

Tale racconto si incrocia con la leggenda di Enrico imperatore: un conte Liupoldo, rifugiatisi in una foresta insieme con la moglie incinta per sfuggire all'imperatore Corrado, vive là in clandestinità. La moglie partorisce un bellissimo bambino, Enrico, che, sopravvissuto alle persecuzioni imperiali e rimasto orfano, viene allevato dal padre putativo. A quindici anni, ormai adolescente bellissimo, si presenta all'imperatore il quale subito ne rimane affascinato e in seguito anche la figlia se ne innamora. Corrado farà di tutto per



mantenere separati i due, ma infine dovrà rassegnarsi al loro matrimonio e al fatto che Enrico divenga il suo successore.(13)

E' qui evidente la forte analogia con l'adolescenza trascorsa da Aleramo a Sezzadio e la sua presentazione a Brescia, prodromi delle vicende successive che ricalcano, come si è visto, la storia di Berta e Milone e in parte quella di Girard de Roussillon, collegandosi inoltre con la leggenda di san Guido vescovo di Acqui, della quale abbiamo trattato in altra occasione.(14)

Il racconto di Enrico è contenuto anche nel *Chronicon imaginis mundi* di Iacopo d'Acqui; riesce così agevole pensare che egli stesso abbia provveduto a raccogliere, correggere e integrare, sulla base delle proprie conoscenze e dei propri interessi, la leggenda aleramica primitiva.(15)

4. Il diploma ottoniano del 967

Dell'Aleramo storico essa non cono-

sce praticamente nulla: ne ignora l'origine salica, i rapporti con i re Lotario e Berengario II, attraverso i quali egli raggiunse la sua alta posizione; nulla si dice dei veri nemici contro i quali combattè, errati risultano, infine, anche il numero e i nomi dei suoi figli. Eppure nelle informazioni aggiuntive, poste in fondo al racconto, si fa riferimento al diploma effettivamente concesso da Ottono I ad Aleramo il 23 marzo 967.(16) Sembra quindi evidente che esso sia uno degli elementi introdotti ex novo da Iacopo d'Acqui, il quale ne fa però un uso oltre modo sommario e grossolano limitandosi a considerarne alcuni particolari, tra i quali assume un rilievo del tutto speciale la data 967.

Sulla base di essa è infatti verisimile che siano stati conteggiati i tempi di svolgimento dell'intera vicenda inducendo alla rielaborazione di parte del racconto originario: Iacopo d'Acqui la fa infatti iniziare esattamente nel 934 (anno della presunta nascita di Aleramo)

sotto il regno di un imperatore indicato come Ottono V; la prima andata di Aleramo a Brescia avviene quando regna invece il presunto successore Ottono VI, e il ragazzo ha ormai raggiunto i quindici anni; vi ritornerà per la seconda volta allorché egli è uomo fatto e il suo primogenito ha a sua volta compiuto i sedici anni; Aleramo verrà infine nominato marchese a Ravenna nello stesso anno 967.

La data ricavata dal diploma, in breve, diventa il perno sul quale gravita la successione degli avvenimenti, prima completamente avulsa da problemi cronologici. Essa viene così a coprire un periodo di 33 anni, equivalente a due generazioni "abbreviate", scansione che sembra quindi rispondere a un preciso intendimento del rimaneggiatore il quale, partendo dal 967, unico elemento cronologico a lui noto, avrebbe calcolato a ritroso tempi credibili giungendo così al 934.





5. I nomi dei protagonisti e il contesto cronologico

Come di solito avviene nei racconti favolosi, la maggior parte dei personaggi della leggenda sono anonimi a cominciare dai genitori di Aleramo, ai *nobiles viri* di Sezzadio che si prendono cura del neonato, alla *nutrix* teutonica, al vescovo di Albenga e al suo cuoco sino all'imperatrice, madre di Alasia. Fanno eccezione solo l'imperatore Ottone, Aleramo stesso, Alasia e i loro figli. Nella *dispositio* del nostro diploma si legge però che Ottone confermò i beni di Aleramo "*intervento ac petitione Adhelegide nostre coniugis atque imperii nostri participis*".

Ora essendo il nome Adelasia o Alasia una semplice e ovvia variante del più solenne Adelaide, vediamo così la moglie dell'imperatore diventare così

tout court moglie di Aleramo. Può darsi che nei primi decenni del '300 l'identità dei due nomi non venisse più percepita, oppure, semplicemente, il rimaneggiatore concentrò la sua attenzione su altri particolari e trascurò il problema; del resto nel tempo e nei luoghi in cui Iacopo operava, doveva rimanere viva memoria di una coppia marchionale effettivamente formata da un Aleramo e da un'Alasia, dal 1121 al 1178 è infatti documentata l'esistenza di Aleramo, marito di Alasia e capostipite dei marchesi di Ponzone i quali, ancora nel 1192, confermano ai consoli di Acqui ciò che a suo tempo era stato concesso al comune da "*avus eorum dominus Alleramus et avia domina Alaxa*".(18)

Gli equivoci dovuti a una affrettata e superficiale lettura del diploma ottoniano non si fermano qui. Le date cronica e

topica che chiudono il documento suonano nella loro interezza così: "*Data X. kalendas aprilis, anno dominice incarnationis DCCCCLXVII, imperii vero domni Ottonis piissimi Cesaris VI, indictione X. Actum Ravenne in Dei nomine feliciter amen*". Di qui, equivocando evidentemente con l'anno sesto del regno, Iacopo ha certamente ricavato il numero ordinale da lui attribuito all'imperatore.

Si spiega così che egli faccia protagonista dei fatti un impossibile Ottone VI; non solo, ma risulta chiaro che, proprio partendo da tale errata lettura, egli si preoccupò di ricostruire e giustificare, in altra parte della sua opera (19) la successione degli imperatori di questo nome. Nella leggenda si cura inoltre di precisare che Aleramo era nato al tempo di Ottone V e che Brescia si era invece





ribellata regnando il suo successore Ottone VI, lo stesso che a suo giudizio, emise il diploma del 967.

I nomi dei figli attribuiti ad Aleramo -Bonifacio, Tete e Guglielmo, oltre a Ottone, caduto a Brescia - devono derivare dalla tradizione genealogica orale viva ai tempi in cui fu messo insieme il testo primitivo della leggenda. In realtà solo Ottone -meglio Oddone- e Guglielmo corrispondono davvero ai figli dell'Aleramo storico (cui andrebbe aggiunto Anselmo, ignorato da Iacopo) mentre solo nella quarta e quinta generazione si incontrano i nomi degli altri due, a lui prematuramente attribuiti Tete, che morì prima del 1063-1065, e suo figlio Bonifacio, detto del Vasto, vissuto tra 1063 e 1125, primo degli Aleramici a essere così chiamato.(20)

Questo particolare può forse servire da indizio per stabilire una cronologia, per quanto incerta e approssimativa, della leggenda originaria. Ammettendo che la memoria storica diretta dell'ultimo personaggio si sia oscurata a circa un secolo dalla sua morte, ne verrebbe che la nostra narrazione sia stata congegnata verso la metà del Duecento, cioè appunto nel periodo in cui certi notai genovesi, trascrivendo documenti del secolo precedente, cominciavano a manifestare interesse per la genealogia aleramica.(21)

6. I luoghi e il contesto territoriale

Il nome di Ravenna, città in cui Ottone avrebbe concesso il titolo marchionale ad Aleramo, è verisimile che sia stato tratto dalla data topica del diploma del 967 mentre apparteneva probabilmente alla redazione primitiva della leggenda l'elenco delle terre assegnate dall'imperatore al nostro marchese: "totam terram que est a flumine vallis Urbis per ripam Pady fluminis citra Tanagrum usque ad Alpes per transver-

sum ex confinibus provincie Provincie, exceptis aliis comitatibus, et per litus maris usque dum perveniatur Vulturum". (22)

Tale delimitazione probabilmente segue dapprima i corsi di Orba, Bormida e Tanaro sino alla confluenza di quest'ultimo fiume nel Po, poi la sponda destra di esso da un lato e la riva destra del Tanaro dall'alto - fra Ceva e Mondovì - attraverso l'Appennino (Alpes) lasciando fuori gli altri territori interposti (aliis comitatibus). In seconda battuta sembra si debba ripartire dal confine provenzale e procedere verso oriente lungo la costa sino a Voltri, punto d'incontro con una linea ideale che prolungherebbe il corso dell'Orba, attraverso il Turchino, fino al mare. L'area così circoscritta corrisponde effettivamente, a grandi linee, alla dislocazione che avevano i domini aleramici nel secolo XIII.

E' significativa -va sin d'ora notato- l'insistenza sulla zona ligure piuttosto che su quella padana senza minimamente accennare al Monferrato; ancora più significativo è che la parte centrale della leggenda sia ambientata ad Albenga e nel suo territorio e che la cavalcata aleramica si concluda appunto, come meglio vedremo, tra Piemonte e Liguria.

Una buona parte degli altri nomi di luogo ricorrenti nel testo si giustifica solo indirettamente, conoscendo l'epoca della stesura del *Chronicon* di Iacopo d'Acqui e la tendenza a localizzare in



Aleramo
ritratto Si famiglia



Gisella RIVOLO e G. SCOTT

zone a lui note vicende di provenienza estranea.(23) Sua deve essere l'idea di fissare la nascita di Aleramo in Sezzadio, luogo sul quale raccoglie un ricco dossier di tradizioni e di fatti leggendari locali (24) pur ignorando che la corte di Sezzadio fu in possesso degli Aleramici forse sin dai tempi di Aleramo stesso.

Brescia, come già rilevava Giosuè Carducci (25) viene verisimilmente chiamata in causa retrodatando al tempo degli Ottoni avvenimenti ancora relativamente recenti nel momento in cui Iacopo scriveva: egli doveva avere presente tanto il fallito tentativo di prendere la città operato da Federico II nel 1238 quanto l'assedio e la distruzione patiti da Brescia nel 1311 per opera di Enrico VII, impresa che comportò appunto una mobilitazione dei vassalli imperiali italici secondo modalità simili a quelle ricordate nella nostra leggenda.(26) Anche l'antica tradizione del pellegrinaggio romano, che avrebbe condotto in Italia i genitori di Aleramo, e che compare, come si è visto, in altri racconti leggendari, era stata rimessa in onore - come si sa - dal giubileo promosso da papa Bonifacio VIII proprio all'inizio del secolo XIV.

Si è sostenuto in passato che sulla catena appenninica ligure non esiste

traccia di alcuna selva Ardenne: "solo i moderni" avrebbero dato "il nome di Pietra Ardenne ad un monte nel territorio albingaunense" (27) che sembra appunto richiamare da vicino la *silva Ardenne* in cui si erano rifugiati Girard de Roussillon e la moglie, cioè la foresta delle Ardenne, che dai tempi celtici in poi si presentava come la selva per eccellenza, (28) della quale la Pietra Ardenne della nostra leggenda sembrerebbe a prima vista un semplice riecheggiamento. Si dà il caso, invece, che la tradizione letteraria, cui ha indubbiamente attinto il redattore di questa parte della narrazione, coincida singolarmente con la realtà documentata.

Il *Libro della catena dei comune di Garessio* compilato nel 1278 "in laudem domini Nani marchionis Ceve" menziona espressamente la selva bandita chiamata *Prea Ardena*, salvaguardata dal comune, insieme con un territorio comprendente anche i toponimi *Pons Ardena* e *Via Vada Ardena*, nel quale viene espressamente proibito di "carbonem facere nisi de suo lignamine" e di esportarlo fuori di Garessio.(29)

Abbiamo qui dunque un esatto riscontro documentario sia per il luogo indicato dalla leggenda come presunto rifugio di Aleramo, sia per l'attività cui

l'eroe si sarebbe dedicato per sopravvivere durante la sua clandestinità; essa potrebbe riferirsi a un momento alquanto anteriore agli statuti del 1278 allorché l'esportazione nella vicina Albenga del carbone prodotto a Garessio avveniva ancora liberamente insieme con i prodotti dell'allevamento, della canapa e del legname da cantiere che animarono a lungo i commerci tra il Piemonte silvo pastorale e la Riviera.(30)

Basta del resto un'occhiata agli indici dei *Registri della catena del comune di Savona* per constatare quanto fossero diffusi fra XII e XIII secolo nella zona i toponimi, analoghi a *Petra Ardena*, costituiti appunto dal nome *Petra* o *Preda* seguito da un aggettivo, quali *Petra Aguzarola*, *Cervariam*, *Rondenariam*, *Vulpariam*, *Falconaria*, *Pagana*, *Trexenda*: altrettanti indizi di un'area montana intensamente boscosa ma già fortemente intaccata dai dissodamenti. E forse non è casuale che altrettanta diffusione abbiano negli stessi documenti, gli antroponimi femminili *Alaxia*, *Adalaxia* e *Alaxina* (31), diffusione spontanea e senza alcun rapporto con la nostra leggenda poiché manca invece del tutto la presenza del nome Aleramo.

Abbiamo visto che la cavalcata dell'eroe si concluse dopo due giorni "circa

186 *Le tavole dell' iconografia di questo articolo sono tratte dai disegni originali del noto cartoonist G. Scott, che illustreranno i pannelli esplicativi del 'Viale di*

Aleramo al parco principale del 'Parco Storico del Monferrato', in via di realizzazione, alle porte di Ovada, per conto dell'Amministrazione Civica, su progetto e a cura dello studio

degli architetti Massa e Santamaria. Iniziativa a cui l'Accademia Urbense partecipa in qualità di consulente per la storia e le tradizioni

Arenorium in munte ubi dictum est Equus Mortuus".(32) *Arenorium* secondo Cornelio Desimoni sarebbe identificabile con il "monastero d'Arenorio" (33) presso Pontinvrea a ovest di Voltri e Arenzano, ma un documento del 1372, stabilendo una delimitazione di confine sul territorio di Sassello, lungo il corso del torrente Erro verso Varazze, lo dice esteso "usque in capite Cavalli Mortui".(34) Non vi è, naturalmente, alcuna sicurezza che si tratti della stessa località cui intendeva riferirsi Iacopo d'Acqui, ma certo essa indica che, in quell'epoca e in quella zona, si potevano incontrare davvero toponimi simili.

L'ambientazione ligure della primitiva leggenda prova dunque - concludendo - che essa fu composta a beneficio delle dinastie aleramiche che avevano esteso la loro dominazione nell'antico comitato di Albenga, ciò che avvenne - come si sa - soltanto al tempo di Bonifacio del Vasto, sostituendo ivi, mediante matrimoni, il precedente potere Arduinico.(35) Gli Aleramici "liguri" non disponevano perciò di alcun privilegio imperiale da far valere per opporsi, ad esempio, alla sempre più pronunciata egemonia genovese.

La composizione della leggenda - se essa, com'è probabile, ebbe, almeno inizialmente, uno scopo strumentale - mirava verosimilmente a legittimare la presenza degli Aleramici in quella zona. L'elenco delle terre concesse ad Aleramo non escludeva poi la possibilità di ulteriori rivendicazioni territoriali da un lato sul comitato di Ventimiglia ("ex confinibus provincie Provincie") e dall'altro sino alle porte di Genova "usque dum perveniat ad Vulturem") dando così alla leggendaria cavalcata di Aleramo un significato piuttosto concreto.

Questa parte del racconto, pur ricalcando vecchi luoghi comuni desunti da modelli letterari di area francese, riproduce però anche fedelmente, come si è visto, una situazione, realistica sin nei particolari, riferibile al quadro ambientale appenninico ligure piemontese del secolo XIII. Essa pertanto deve essere stata concepita entro l'ambito geografi-

co ed economico che fa capo ad Albenga, e pare di cogliere almeno un indizio di tale origine là dove si legge che "Aleramus venit frequenter Albinganam" (36) (non ivi, si noti) lasciando così intendere che chi scriveva si trovava allora proprio tra le mura di quella città.

Soltanto nei primi decenni del Trecento la leggenda attraverso le integrazioni e i parziali rimaneggiamenti introdotti da Iacopo d'Acqui (37), si adattò a divenire espressione di tutti i discendenti di Aleramo e, in specie dei marchesi di Monferrato. E non va escluso (anche se non è facile provarlo) che Iacopo abbia operato per sostenere le ragioni di Manfredo di Saluzzo il quale, fra 1306 e 1310, appunto rivendicando la sua discendenza da Aleramo, tentò di appropriarsi del marchesato di Monferrato in antagonismo con il legittimo erede Teodoro I Paleologo (38).

Note

(1) Ci basiamo sul testo critico proposto da G. GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella "Cronica imaginis mundi" di Iacopo*

d'Acqui, «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXXVII (1968), pp. 38-59, che tuttavia non differisce sostanzialmente da IACOBUS AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, in *Monumenta Historiae Patriae Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 1533-1538.

(2) Come ha a suo tempo osservato A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 258-259, con riferimento a G. DUBY, *Les jeunes dans la société aristocratique dans la France du Nord-Ouest au XIIIe siècle*, "Annales ESC", XIX (1964), pp. 835-846 (traduzione italiana in ID., *Terra e nobiltà nel medioevo*, Torino 1971, pp. 135-148); cfr. inoltre A. BARBERO, *La memoria dell'ufficio pubblico nelle famiglie nobili tardomedievali in Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), II, Roma, 1996, pp. 40-44. La leggenda aleramica ha un posto importante anche in R. BIZZOCCHI, *La culture généalogique dans l'Italie du septième siècle*, "Annales ESC", XLVI (1991), pp. 791, 793, 797.

(3) Come ritenne, ad esempio G. CARDUCCI, *Gli Aleramici (leggenda e storia)*, «Nuova antologia» 1 dicembre 1883, poi in ID., *Cavalleria e umanesimo*, Bologna 1909, p. 18;





confr. anche O. GORRINI, *Il comune artigiano e la sua storiografia. Saggio storica critica*, Firenze 1884, pp. 227-240, con le osservazioni contenute in ANTONIUS ASTESANUS, *De eius vita et fortunae varietate carmen*, Città di Castello 1910 (RIS, 2^a ed., XIV/1), a cura di A. TALLONE, pp. LIX e 47-48.

(4) Cfr. L. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1790 (ristampa anastatica) Bologna 1967; *Praefatio*, p. 46, con riferimento a F. VOERSIO, *Historia di Cherasco*, Mondovì 1618, pp. 163-201.

(5) Cfr. P. RAJNA *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, I, Bologna 1872, che espone l'argomento alle pp. 255-256, suggerendo forse analoga osservazione a G. CARDUCCI, *Gli Aleramici* cit., p. 19; la narrazione fu poi pubblicata da A. MUSSAFIA, *Berta, Milone e Rolandino*, "Romania", 14 (1885), pp. 177-206. Sul tema vedi ora anche le osservazioni di S.M. BARILLARI, *A mo' di introduzione: Carducci e il Monferrato*, in *Dalla Provenza al Monferrato. Percorsi medievali di testi e musiche*, Atti del convegno (Rocca Grimalda - Ovada 26-27 giugno 2004), a cura di S.M. BARILLARI, Alessandria 2007 pp. 3-6.

(6) *Girart de Rossillon Chanson de geste*, a cura di W. MARY HACKETT, 3 voll., Paris 1953-1955, III, pp. 454-480; ampia introduzione e analisi dell'opera. Vedi anche J. BÉDIER, *Les légendes épiques* II, Paris 1908-1913, pp. 13-92.

(7) *Wotarius Epica e saga tra Virgilio e i Nibelunghi*, a cura di E. D'ANGELO, Milano-

Trento 1998, pp. 88-95, vv. 49 ss.

(8) GUBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, cura di E.R. LABANDE, Paris 1981, p. 558 e, per l'epoca di composizione, p. LVI.

(9) Cfr., ad esempio, GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, a cura di M. OLDONI, I, Milano 1981, p. 310 (IV, 14): "Igitur Chlothacharius post mortem Theodovaldi cum regno Franciae suscepisset atque eum circuitet..." Sulla pratica dell' *Umrirt* cfr. C. BRUIER, *Fodrum, Gistum Servizium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstum in Frankreich und in den fränkischen Nachfolger Staaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6 bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, II, Köln-Graz 1968, p. 890, *Indice*, s.v. *Umrirt* (circuire) Ne accennano anche, in generale, H. ZIUG TUCCI, *Bandiere e insegne militari in Toscana in Guerre o guerrieri nella Toscana del Rinascimento* a cura di F. CARDINI e M. TANGHERONI, Firenze 1990, p. 68, e, in particolare, R. MERLONI, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, p. 215, nota 255.

(10) *Acta [sancti Arnoldi]*, in *Acta Sanctorum Iuli IV, Venetiis* 1748, p. 450; cfr. anche C. TESTORE, *Arnaldo di Arnoldsweiler* in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, p. 438.

(11) Cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETUS, Hannoverae 1883, n. 32, cap. 26, p. 85: "Maiores vero amplius in ministerio non habeant nisi quantum in una die circumire aut

previdere potuerint".

(12) Cfr. *Libellus de Constantino Magno eiusque matre Helena La nascita di Costantino tra storia e leggenda*, a cura di G. GIANGRASSO, Firenze 1999; p. XIII (riferimento a Iacopo d'Acqui), p. 2 (pellegrinaggio a Roma), p. 7 (crescita del figlio), 31 ss. (successi e riconoscimento di Costantino); il racconto era già stato estesamente esaminato da C. COEN, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*, "Archivio della Società romana di storia patria", IV (1881), pp. 1-55, 293-316; V (1882), pp. 33-66, 489-541.

(13) Essa è contenuta, ad esempio, in GOTTFREDUS VITERBENSIS, *Pantheon*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 32, Hannoverae 1872, p. 243 (in prosa) o pp. 243-247 (in versi); RICOBALDUS FERRARIENSIS, *Conpendium Romanae historiae*, a cura di A. T. HANKEY, Roma 1984, pp. 711-712; IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze 1991, pp. 1276-1277.

(14) Cfr. A.A. SETTIA, *L'imperatore nella foresta S. Guido, gli Alerantici e Iacopo d'Acqui*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", CI (2003), pp. 5-17.

(15) Esso, mancante nell'edizione della cronaca citata sopra alla nota 1, è stato in seguito pubblicato da F. MASSIBELLI, *Pagine inedite della "Chronica imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui*, Asti 1913, pp. 11-14; cfr. AA. SETTIA, *L'imperatore nella foresta*, p. 10 nota 21; per la sua dipendenza dalla *Legenda aurea*, e pp. 16-17 per i contatti tra il racconto di



Liupoldo la leggenda aleramica.

(16) GASCA QUEBRAZZA, *La leggenda aleramica*, p. 47, da confronto con Monumenta Germaniae Historica, Conradus I, Henricus I. et Ottonus I diplomata in Diplomata regum imperatorum Germaniae, I, Berolini 1956, doc. 339, pp. 462-464, riprodotto da ultimo in MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 273-276; conviene inoltre tenere conto di G. BARELLI, Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LX (1957), pp. 103-133.

(17) Senza volerci qui addentrare nello specifico argomento, basterà rimandare a quanto annotava G. SERRA nella sua recensione a B. AKÉ, *Études d'anthropologie provençale I. Les noms de personnes du Politique de Wadalde* (n. 814) Göteborg 1941, «Rivista di studi liguri», XI (1945), p. 88.

(18) Cfr. rispettivamente: R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi*, in *Il Monferrato crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del convegno internazionale (Ponzone, 9-12 giugno 1998), a cura di G. SOLDI-RONDINI, Ponzone 2000 pp. 15-20, con l'albero genealogico a p. 55, che integra F. GABOTTO, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, Torino 1923, Prefazione, pp. 225-227; MORIANDO *Monumenta Aquensia I*, Taurini 1789, doc. 84 (27 settembre 1192), coll. 99-100.

(19) IACOBUS AB AQUIS, *Chronicon* coll. 1532-1533 Così in parte si spiega quanto ha constatato G. GANDINO, *Storia e potere nel Chronicon imaginis mundi di Iacopo d'Acqui* «Bollettino storico bibliografico subalpino», CI (2003), pp. 357-372, e specialmente pp. 362-364.

(20) Per figli di Aleramo basterà qui rinviare, in generale, all'ampia trattazione di MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 60-155 con albero genealogico a p. 157; per Tete e Bonifacio: L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992, pp. 13-64.

(21) Cfr. I «Libri iurium» della Repubblica di Genova, I, a cura di D. PUNCIU, A. ROVERE, Genova 1992, *Introduzione*, pp. 74-75, con le annotazioni di Iacopo Doria - edite alle pp. 84-107.

(22) G. GASCA QUEBRAZZA, *La leggenda aleramica*, pp. 46-47. Il diploma ottoniano del 967 concede invece ad Aleramo semplicemente «omnes illas cortes in desertis locis consistentes a flumine Tanard usque in flumen Urbam et ad litus maris».

(23) Cfr. in generale G. GASCA QUEBRAZZA, *Storia e leggenda nella Chronica imaginis mundi di frate Iacopo d'Acqui*, Torino [1964], in specie p. 31 (stesura della *Chronica* fra 1317 e 1334), pp. 237-238 («sovraabbondanza» del-

l'inserimento leggendario): Su tali problemi vedi ora anche P. CHESA, *Iacopo da Acqui*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma, 2004, pp. 24-27.

(24) IACOBUS AB AQUIS, *Chronicon*, coll. 1411-1413; cfr. inoltre; in generale, R. MERLONE, *La discendenza aleramica "que dicitur de Seciugo" (secoli XI-XIII) I marchesi di Sezzadio "signiferi" del regno italico*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCIX (2001), pp. 405-444.

(25.) CARDUCCI *Gli Aleramici* (sopra, nota 3) p. 19.

(26) Sull'assedio di Brescia vedi, ad esempio, quanto ne scrive F. COGNASSO, *Arrigo VII*, Milano 1973, pp. 216-220.

(27) Così ritiene B. BAUER DE VESME, *Roland marchese della marca bretone e le origini della leggenda di Aleramo* in Atti del congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903), IV, Atti della sezione III Storia della letteratura, Roma 1904, p. 270 e ivi nota 1.

(28) Cfr. CH. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe occidentale du V^e au X^e siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966, pp. 360-361; vedi inoltre, in generale, R. NOEL, *Deux grandes forêts du nord de la Gaule franque: la silva Arduenna et la Carbonaria in Clovis histoire et Mémoire. Le baptême de Clovis, l'événement*, a cura di L. ROUCHE, Paris 1997 pp. 631-669.

(29) *Il Libro della catena del comune di Garesio*, a cura di G. BARELLI, in *Statuti di Garesio, Ormea Montiglio e Camino*, a cura di G. BARELLI, E. DURANDO, E. GABOTTO, Pinenolo 1907, pp. 54-55 e 61-62; già l'Amezano, parlando di Pietra Ardena dice: «*Quam vidi his oculis, testis et esse queo. In radice tamen montis nunc arbor abundat, Castaneae victum que dare sese solet. Iuxta hanc Garresii decet hoc in tempo castrum*» (ASTESANUS, *De eius vita ... carmen*, p. 46, vv. 1454-1457).

(30) Come ha constatato R. COMBA, *Sui rapporti commerciali fra il Piemonte e la Riviera di Ponente nel XIII secolo*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale Per il centenario degli statuti di Alberga (1288)* in Atti del convegno (Alberga 18-21 ottobre 1983), Bordighera 1990, pp. 523-540.

(31) Cfr. *I registri della catena del comune di Savona I*, a cura di D. PUNCIU, A. ROVERE, F. PERASSO, Genova 1986, 3 voll., («Atti della società ligure di storia patria», n.s., XXVI)

(32) GASCA QUEBRAZZA, *La leggenda aleramica*, p. 47.

(33) Così CORNELIO DESIMONI, *Sulle marche d'Italia sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque con Domenico Promis*, Genova 1896 (prima edizione 1869), p. 44.

(34) Il documento è stato pubblicato da F. SAVIO, *Indice del "Moriando"*, *Monumenta Aquensia*, disposto in ordine cronologico, Alessandria, 1895 (ristampa anastatica, Bologna 1967), Aggiunte e correzioni, doc. 1172 bis (12 ottobre 1372), pp. 249-250.

(35) Cfr. in generale, PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 77-164.

(36) GASCA QUEBRAZZA, *La leggenda aleramica*, p. 44.

(37) A lui devono verisimilmente essere attribuite le notizie successive alla conclusione del racconto relative alle insegne assunte da Aleramo, alla data del diploma 967, all'enunciazione dei discendenti e all'origine del nome Monferrato (GASCA QUEBRAZZA, *La leggenda aleramica*, pp. 47-48), oltre agli interventi nel testo ai quali abbiamo accennato.

(38) Vedi in proposito R. RAO *La continuità aleramica: il governo del marchesato di Monferrato e i poteri locali durante la successione paleologa (1305-1310)*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati. L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)», Atti del convegno di studi (Casale Monferrato - Moncalvo - Scerralunga di Crea - 14-15 ottobre 2006), a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato, 2008, pp. 23-44.

*L'articolo viene pubblicato per gentile concessione dell'autore che ringraziamo; era comparso nel volume: *Immagini e miti nello "Chevallier errant" di Tommaso III di Saluzzo*, Atti del convegno di Torino, Archivio di Stato, 27 settembre 2008, pp. 135-144.



Giovanni Battista Cereseto educatore e poeta

di Emilio Costa

La figura dello scolopio ovadese Giambattista Cereseto (1816 - 1858), educatore e letterato¹, è oggi quasi totalmente dimenticata anche nel ristretto ambito degli studiosi del Risorgimento in Liguria. Soltanto in nota al saggio desanctisiano «*Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*» per Girolamo Bonamici² il lettore apprende che sotto il nome del Bonamici si celava lo scolopio Giambattista Cereseto. Oggi, a centocinquanta anni dalla sua morte, ci si può chiedere qual senso abbia una ricognizione o comunque una verifica dell'opera ceresetiana³. C'è una ragione valida: nell'ambito culturale genovese tra il 1840 e il 1858, in verità popolato di figure di nessuna rilevanza in campo nazionale, il Cereseto fu una delle personalità più ricche di interessi spirituali, più aperte alle correnti della nuova letteratura⁴. Nell'ambiente genovese culturalmente arretrato, fermo ai canoni di uno stanco classicismo, chiuso al vento rinnovatore della nuova cultura romantica, dove l'autorità misoneistica dell'abate Giambattista Spotorno⁵ aveva gettato salde radici, l'attività letteraria del giovane scolopio ebbe un significato ben preciso: l'adesione ad una nuova cultura che avvertiva l'urgenza di guardare al di fuori della tradizione classicheggiante e di valorizzare l'epopea cristiana, della quale la poetica romantica sembrava essere la più valida interpretazione. Alcuni tra gli scolopi furono sollecitati da tale esigenza: essi furono i maestri dei Mameli, dei Barrili, dei Benza, degli Abba. Studiavano i classici e non nascondevano il loro compiacimento erudito, ma sapevano leggere anche i contemporanei italiani e stranieri (basti pensare al padre Atanasio Canata, così avvincente nelle pagine dell'Abba).

Il nostro Cereseto, turbato spesso da conflitti interiori, perseguitato dalle malattie, morto tifico a quarantadue anni, lasciò una imponente produzione let-

teraria che rivela una disperata ricerca di affermazione, una decisa volontà di realizzazione a chi osservi la varietà delle sue componenti, la multiformità degli interessi verso cui si è mosso⁶. Scrivere per lui era una forte esigenza interiore, non uno sfogo o una avventura intellettuale. La sua gracilità fisica trovò una rivincita nella forza spirituale⁷: studiò le lingue antiche e moderne, conobbe a fondo la patristica, la storia del cristianesimo. Dalla Bibbia derivò immagini poetiche e temi di ispirazione. Studiò a lungo l'epopea cristiana dai testi più antichi fino a Milton, a Klopstock.

Spese forse le sue energie migliori per lavori che non potevano recargli quella fama a cui aspirava, faticò dieci anni intorno alla traduzione in endecasillabi sciolti della *Messiede* di Klopstock, un testo ormai scarsamente letto anche in Germania.⁸ La sua bibliografia fu vastissima, soprattutto se si tien conto del breve arco della sua vita, delle cure scolastiche da cui fu assorbito e della debilità fisica a cui fu soggetto. Nell'attività letteraria egli aveva trovato il con-

tatto con la vita; per essa si sentiva qualcuno; l'oraziano *nocturna versare manu, versare diurna* era per lui un imperativo a cui non poteva derogare, una norma di disciplina interiore per vincere se stesso, per sfuggire all'ipochondria, al sentimento della solitudine, al senso delle vanità delle cose⁹. Il 12 agosto 1857 scriveva nel suo diario¹⁰:

«Di questa furia di scribacchiare i miei amici ne incolpano una soverchia attività che non mi consente di cercare tregua; i miei malevoli susurrano essere una male intesa ambizione, una ridicola brama di gloria; pochi e mollemente dicono originarsi da buon desiderio d'essere giovevole altrui; e penso che niuno dia nel segno. Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio. Del rimanente, se sapessi come consolar meglio la mia vita né leggerei né scriverei. Basterebbe leggere di tratto in tratto quanto valesse a sollevare la mia mente ai pensieri della vita futura e di Dio.»

Gli mancò certamente il senso della concentrazione, e questo fu il suo limite più evidente¹¹. Buona parte dei suoi scritti avevano una funzione didattica, perché egli soprattutto fu e volle essere un educatore, un insegnante di belle lettere, un commentatore dei classici latini e italiani. Ebbe un suo metodo felice: trovare le convergenze tra gli antichi e i moderni¹².

Sapeva armonizzare l'insegnamento delle letterature classiche con quello delle letterature romanze e anglosassoni. Illustrava la letteratura partendo dalla consapevolezza storica di una determinata epoca¹³.

Oggi, di tanta produzione, che cosa resta vivo? Non è nostro compito qui valutare i suoi scritti secondo una prospettiva di critica letteraria: un'analisi dei lavori variamente umanistici che egli pubblicò nell'arco di un venten-



Alla pag. precedente, ritratto
ad olio di Padre G.B.
Cereseto, opera di
Costantino Frixione (1828 -
1902) (Quadreria
Accademia Urbense)

A lato, frontespizio de Il
Giovinetto Italiano, diretto da
G. B. Cereseto.

nio, potrebbe condurci anche su un terreno poco propizio, e comunque non gli aggiungerebbe meriti. Non ci proponiamo una rivalutazione del Cereseto a livello letterario (ne mancano le condizioni fondamentali) ma soltanto vogliamo sottolineare la sua importanza nella cultura ligure del suo tempo¹⁴. Il De Sanctis, a proposito del suo *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, ebbe parole di elogio per lui, collocandolo tra gli scrittori umoristici¹⁵. Il Cereseto, come Giuseppe Revere, fu tra i primi in Italia a subire il fascino dei *Reisebilder* di Artigo Heine¹⁶ e ad imitarlo (aveva anche studiato il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne). Uomo tormentato da dolori fisici e spirituali, sapeva sorridere, mettere in caricatura gli altri e soprattutto se stesso; era lepidio, la sua ilarità era fine, garbata (ma sappiamo quale è la fonte dell'umorismo; spesso nasce dalla contraddizione, come indicava il De Sanctis nel saggio citato e come sappiamo meglio dalle affermazioni di Luigi Pirandello). Il De Sanctis scrive che il Cereseto:

«si è valuto del viaggio come di un mezzo a cacciar fuori tutte le sue impressioni e tutti i suoi ghiribizzi; e per la forma che ha scelto merita di essere allegato tra gli scrittori umoristici. E' giunto egli a questa altezza? L'umore ha in lui un significato serio? Ha egli tutte le qualità richieste? Non so chi si celi sotto questo nome¹⁷ ma basta leggere il suo libro per dire: Gli è un uomo di non volgare ingegno. Egli, dunque, deve saper essimare, le sue forze, e rispondere egli medesimo: No! Non mi sono levato a questo tipo di perfezione... Quando parlo di Heine italiano, non alludo a questo ed a quello; e tanto meno, al nostro autore. Ho letto il suo libro e lo stampo. Non so s'egli abbia fatto degli altri lavori; ma questo è sale che si può sperare bene di lui. Quando si studia di far lo spiritoso, talora cade nello sforzato o nel freddo; ma, non di rado, gli escono tratti di spirito, tanto più felici quanto meno cercati. Manca d'invenzione e di profondità; ma vi supplisce in parte con un costante buon senso, così raro ai giorni nostri. Riesce,

sovente, nel far la caricatura di sé stesso, massime quando la caricatura non è un ozioso passatempo, ma tende a colpire certi difetti.»¹⁸

Il giudizio desanctisiano, a distanza di tanto tempo, non ha perduto nulla della sua validità: i quattro volumetti dei *Viaggi del Cereseto*¹⁹ ancora oggi possono essere letti con qualche interesse (e non sarebbe male che qualcuno li riprendesse in mano); quello recensito dal De Sanctis è il migliore. Il tessuto umoristico ceresetiano è presente anche in altri suoi lavori e nelle lettere che ci è capitato di scoprire. Scendendo all'indicazione di alcuni momenti di tale umorismo, il De Sanctis commenta:

«Così l'autore fa una lunga descrizione del S. Gottardo; quando, poco poi, come riscotendosi, aggiunge:

«Rileggendo questo viluppo di frasi, mi sento gran voglia di ridere». Qui, si ride a spese della retorica. E con la retorica, l'ha, proprio, di cuore. Nella descrizione del Lago Maggiore, paragona le isole Borromee a cigni, che si diguazzano nelle acque. E soggiunge: «Duolmi di aver, già, messo in opera il classico paragone dei cigni, il quale mi verrebbe meglio in acconcio, parlando delle *bianche vele*». Qui, c'è una intenzione umoristica; mentre tu stai, tutto serio, a sentire il suo paragone dei cigni, ecco una fragorosa risata; e, di sotto al serio, scoppiare un ridicolo, che vi è, veramente. Ed ha ragione di prendersela con la retorica, poiché il suo stile ne è affatto puro; e qui è il suo maggior pregio.»²⁰

Dopo aver rilevato con autentica finezza la morfologia dell'umorismo del Cereseto, il De Sanctis definisce con esatta misura lo stile del nostro autore:

«Scrive rapido, spedito, facile, con perspicuità, con naturalezza, piuttosto arido che gonfio, talora semplice; stile raro, in un tempo che gli scrittori tendono generalmente all'ampoloso ed all'esagerato.»²¹

Il critico rileva nel *Viaggio ceresetiano* una apprezzabile scioltezza stilistica, ma non tace certe insufficienze sostanziali:

Ma queste qualità non bastano -

egli afferma

«a nascondere la povertà del fondo. Non hai, innanzi, un' anima ricca che si espanda, tripudiando, al di fuori. Lascio stare che, qui l'umore non ha niente di sostanziale, che è una mera esteriorità, una pura forma, talora, indifferente e ripugnante al fondo.»²²

Al Cereseto mancava la facoltà inventiva, la potenza della fantasia; il suo satireggiare è limitato alla superficie, all'osservazione; riesce ad essere spiritoso, ma il suo tono narrativo presto si affievolisce. Sa trovare situazioni di innegabile bellezza, ma non le sa approfondire, colorire; così non riesce a dipingere un carattere. La sua naturalezza, che piace, è però spesso incontrollata.

«E che l'autore sia capace di meglio, si può inferire da non pochi tratti, pieni di semplicità e di verità. -commenta il De Sanctis-, il *Viaggio* è uno tra i primi tentativi in Italia di una scrittura di tipo heiniano: qui l'autore si trastulla con se stesso, gioca col suo io, si compiace della celia, dell'arzigogolo, esercita il suo estro, talvolta, attraverso il ghiribizzo.»

Spesso però il motivo di una situazione umoristica sembra nascere da un gioco intellettualistico, da una ricerca dell'artificio; gli manca la necessaria scaltrezza tecnica a creare immagini capricciose e grottesche. Giustamente il De Sanctis commenta:

«L'eroe di questo viaggio è lo stesso autore. Egli fa lo spensierato, lo stordito; sorvola leggermente, sopra tutti gli argomenti; folleggia. Questa è la superficie: che cosa ci è sotto? Una personalità gretta e arida, vuota di entusiasmo, di sentimenti, di passioni, chiusa in un piccolo giro d'idee, che non soffre, non medita, non ama, non può destare un vivo e durabile interesse.»²³

Tuttavia, conclude il grande critico con un giudizio incoraggiante sul libro recensito:

«Io l'ho letto e mi è piaciuto. Vi manca quella serietà di fondo, quella vita interiore, che dà ad un lavoro il suggello della immortalità; ma vi sono, come ho mostrato, alcune qualità, ancorché secondarie, che rivelano, in lui, un'attitudine a qualche cosa



di meglio. Meritava, dunque, che il suo libro si leggesse e si esaminasse». ²⁴

Abbiamo insistito particolarmente sulle pagine desanctisiane come quelle che meglio possono introdurre a scoprire quello che fu sostanzialmente lo spirito del Cereseto, e che recano una valutazione equilibrata del suo scritto migliore.

La sua figura, oggi, può ancora interessarci per approfondire la conoscenza dell'ambiente educativo e culturale genovese dal 1848 al 1858; durante quel decennio egli fu direttore degli studi nel Collegio nazionale di Genova ²⁵. La sua mente di educatore era aperta

al rinnovamento didattico nelle sue esigenze strumentali, e soprattutto nella ricerca di un punto di convergenza per l'impostazione di una pedagogia vista in una prospettiva nazionale. Il culto di Dante, la passione per lo studio dei grandi momenti storici della nostra civiltà, dove il sentimento dell'indipendenza era più vivo, l'armonia tra la religione e la tradizione culturale italiana, indicano l'attuazione di una volontà di educatore nel solco patriottico. Anima schiettamente cristiana, il Cereseto fu una singolare figura di sacerdote; lasciò una significativa lezione di tolleranza religiosa: tradusse la *Messiede*, che sostanzialmente è ispirata al principio della libera interpretazione dei testi sacri.

In politica fu un cauto liberale; il giobertismo non ebbe presa su di lui se non in misura superficiale: ne comprese assai presto i limiti. Per lui il potere temporale non era un bene per l'Italia, ma temeva che fosse peggio volendolo abbattere. Il 21 maggio 1854 scriveva nel suo diario:

«Se io arrivassi mai a persuadermi che

la Chiesa di Gesù Cristo, che il Vicario di Cristo, che il Vangelo abbisogna di quel miserabile sostegno del temporale dominio, io rinunzerei da questo istante alle credenze nelle quali nacqui, e nelle quali spero di morire. Tuttavia non so vedere perché e come il Papa non possa essere il capo d'un piccolo stato, perché non possa essere il confederato di Napoli e del Piemonte e della Toscana. Certo se non fosse sarebbe meglio per la fortuna d'Italia, per la religione di Gesù Cristo, ma disfare il fatto da tanti secoli è difficile molto e per le nostre presenti circostanze l'accettare il men male sarebbe politica.»

Da Gioberti aveva accettato la lezione sui gesuiti (anche se per un certo tempo, ancora alle soglie del 1848, non si era staccato da certe idee del suo confratello Agostino Dasso ²⁶, gesuitante). Aveva letto con entusiasmo la *Storia d'Italia* del Farnini, difendendolo da coloro che lo trovavano troppo sabaudista. Il 2 giugno 1854 scriveva nel suo diario a proposito della simpatia fariniana per la monarchia piemontese:

«Uno storico senza affetti e senza passione è un pittore senza colori... Che un

Italiano poi ami il suo paese, che ne desideri la grandezza, che ne ami e ne racconti con affetto la gloria, è cosa non che naturale, come è dovuto. Che miri con occhio di preferenza alla Casa di Savoia è cosa giusta e nessuno dei venturi vorrà rimproverarlo quando rammenii l'epoca in cui egli scriveva, e le condizioni del rimanente dell'Italia.»

Avverso al partito clericale genovese (il gruppo del *Cattolico*), scriveva, il 15 novembre 1857, il giorno delle elezioni politiche:

«Se la religione non fosse cosa divina, venuta a mani di questi farisei, cadrebbe. Certo è, fanno di tutto per renderla

odiosa e contendenda; e si giovano del suo mania per fare gl'interessi del dispotismo. Tra padroni e padroni, io sceglierei i saraceni anziché costoro.»

Ricordando la celebrazione della festa dello Statuto, scriveva, il 10 maggio 1857, commentando l'opinione di coloro che non avevano fiducia nella durata di esso, o lo interpretavano come una commedia che andava per le lunghe:

«Ancora un po' di tempo e poi la generazione nuova non piegherà più il collo. Del resto, mal per essa se lasciassi spogliare della libertà ereditata da noi. Chi è vile si lasci battere e taccia.»

L'annuncio della pace di Parigi, il 30 marzo 1856, gli suggerisce queste riflessioni:

«E' una pace comparata con un lago di sangue, che assicura, dicono, l'impero di Napoleone e dell'Inghilterra. La guerra fu fatta in nome della civiltà contro la barbarie, ma che cosa ha guadagnato la civiltà per le vite di quelli infiniti soldati che perirono sotto le mura di Sebastopoli?»

Nelle sue pagine autobiografiche il tema del dolore e della morte è uno dei

motivi dominanti. La morte gli appariva come una liberazione, come una panacea universale, mandata dalla misericordia di Dio. L'11 luglio 1854, scriveva:

«Mi pare impossibile che un uomo, il quale non ebbe mai se non pochissime consolazioni, tema la morte. Bisogna confessare che la natura rifugge dal pensiero della morte. La sola religione può renderlo scouo. E la miseria? Dio mio, come può impaurirsi un uomo che è capace di vivere un anno con meno di 500 franchi? Parmi che questi dannati dovrebbero trovarsi anche girando la mola presso i Filistei come Sansone. I preti però non saranno così generosi come i Filistei con Sansone. Volendo servirsene di zimbello, gli antichi ebbero la gentilezza di togli la vista perché non vedesse la faccia dei suoi nemici e il riso peggiore dell'insulto; ma i presenti impresteranno alla loro vittima gli occhiali affinché non perda una goccia di tormento.»

Il sentimento della morte si accorda spesso col tema biblico del *vanitas vanitatum*; il 24 novembre 1855 scriveva:

«Mi alzo da letto dopo due giorni di malattia, affranto dalla debolezza del corpo, dall'abbattimento dello spirito. Il corpo si distrugge sotto il peso di tanti e ripetuti colpi; ma lo spirito è indomito e ricalcitra; e questa lotta affretta lo scioglimento del dramma. Prima di venire a quest'ultimo punto vorrei potere ultimare alcuni lavori. E' una vanità bella e buona e una paura della morte nascosa sotto queste apparenze... Per buona ventura la morte non s'impaura di dissipare queste vane illusioni... Dinanzi a Dio, suprema intelligenza, che cosa sono queste puerilità dell'umano ingegno? L'oceano sarà meno vasto perché una goccia d'acqua andò perduta?»

Tale ci sembra la personalità del Cereseto. Fu una figura esemplare di lavoratore al servizio della scuola e della religione. L'educazione doveva trovare il suo *ubi consistam* nella formazione religiosa; per questo sdegnava coloro che di essa facevano strumento di partito, un traffico di potere, una ambizione di classe. Vedeva nella scuola «affamati

e mercanti», uomini mossi soltanto da finalità materiali. I gesuiti - secondo lui - educavano delle pecore per la maggior gloria della loro Compagnia; i liberali volevano educare uomini liberi e senza pregiudizi. Pochissimi - scriveva il 14 giugno 1855 - si proponevano di formare soltanto una generazione di galantuomini. La sua sintesi di educatore è mirabilmente contenuta nelle ultime righe del suo diario, scritte il 12 aprile 1858, un mese prima della morte:

«Domani, piacendo a Dio, ripiglierò la mia scuola, e Iddio mi conservi così che io possa adempiere a' miei doveri. E' la cosa a cui d'ora in poi debbo pensare seriamente, perché il resto è vanità.»

Giambattista Cereseto nacque in Ovada il 18 giugno 1816 da Tommaso²⁷, pittore e da Caterina Calcagno. Fin dalla puerizia rivelò una forte passione per la lettura²⁸ e un'autentica vocazione di scrittore. Incominciò gli studi di retorica presso le Scuole Pie in Ovada, dove ebbe a maestro il padre Domenico Maurizio Buccelli, grande anima di educatore²⁹, al quale fu legato sempre da un vivo affetto³⁰. Riusciva facilmente primo nelle benemerienze e nei premi della sua classe. Nell'accademia scolastica, tenuta il 20 e il 21 agosto 1832 fu nominato «principe». Nel 1833 fu mandato a Genova per intraprendere il corso di filosofia presso le Scuole Pie. Il 15 aprile di quello stesso anno indossò l'abito calasanziano. Appena due anni dopo, nel 1835, fu mandato nel Collegio di Savona per insegnarvi grammatica, dove rimase tre anni. Nel 1838, promosso professore di retorica, fu trasferito al Collegio di Finale Marina in surrogazione del padre Pontremoli³²; colà insegnò fino al 1845. A vent'anni era tormentato da non pochi conflitti interiori, di cui è commento una sua lettera al padre Atanasio Canata³³, scritta da Chiavari il 16 settembre 1838, dove si trovava provvisoriamente.

Fuissem quasi non essem...

Caro Canata'

Tu mi scrivi i tuoi guai, ed io che posso scriverli se non *lamentationes et*

Nel 1850, Padre Cereseto, pubblicava in Genova, (per i Tipi del R.I. De' Sordo - Muti), La congiura del Fieschi

Nella pag. a lato, la morte di Gian Luigi Fieschi in una stampa del 1840.

vae? Io compatisco le tue croci ed afflizioni, pesanti, nol nego. Ma io non credo cedetti punto e in gravezza e in numero. Buona parte delle tue croci è prodotta dalla tua testa, e aggiungerò anche poca sommissione (perdonami, se parlo chiaro) ma diamine Arrivar a proferire dieci e undici volte le tremende parole della Consacrazione, e farsi venir male all'altare? Se fossi a Savona ti vorrei battere la faccia. Ma le mie in gran parte son figlie della necessità e dura condizione in cui sono dopo la morte dei miei parenti. Non mi lamento per questo, che Dio ha tutte le ragioni di castigarmi e questo è niente a fronte di ciò che merito. Tu ti lagni per una parte ed io per l'altra. Le tue battaglie sono ristrette in cella ed in te e nella tua testa. Le mie sono universali; e in stanza dove sto pochissimo, e fuori, e in chiesa, dappertutto, di una volta all'anno, ed ora di tre e quattro. E' vero che vi ho fatto il callo, e non mi fa paura, ma...

Questo poi è niente in paragone delle ansietà interne. Timore d'aver sbagliato la strada; desiderio di lasciar tutto; tenagliato pel confessionario; privazione di una guida in cui possa riposarmi in coscienza senza esercizi spirituali, e vado là sempre così, e per compimento mi perché non sono in porto, come tu vi sei. Mille seccature, dipendenze, strisciature. E perché? perché vuoi. Hai ragione. Se sapessi i miei guai... io ho bisogno fin della terra, che mi regga. E dell'avvocato, e del procuratore, e del medico, e dell'amico perché liti da aggiustare, debiti da pagare, che se guadagno due debbo spender sei; e da qui una vita stentata, misera, parchissima senza alcun merito, faticar da una luce all'altra e per congregare dove? in *saculivi pertusuri*. E intanto addio studio, di cui ho estremo bisogno, addio salute, che non ho da gettar via. Pazienza! Lasciarvi la pelle, fosse almeno tutto per fin santo e dovere ecclesiastico. Lo sputar sangue prima era sì è ficcato in testa che la mia vita non debba durare a lungo. *Fiat voluntas Dei*, lo lo che sono sciocchezze, eppure questo mi è di tormento, perché getto via il tempo e poi troverommi affine senza olio nella lucerna; e quando *tempus non erit amplius quis dabit oculis meis fontevi lucrimarum et plorabo die*

ac nocte? Ne avrei tutto il bisogno. Ma ho un cuore di pietra che non piangerebbe, se venisse anche schiacciato. Durezza terribile che temo sia preludio di peggior castigo. *Fiat voluntas Dei*. Aggiungo poi le tentazioni più terribili e lusinghiere. Non entro in materie delicate di confessione, che pure avrei da dire molto, ma non è da confidarsi a lettera. Certe tentazioni estreme... Nello scorso agosto sono stato 40 giorni fuori. Una missione a Bobbio che non mi scorderà mai più ed una in Ottone. Sorgente di nuove tentazioni, che non so come vincerò. Saprai qualche cosa dello stato meschino di quella città e diocesi, ma immaginati più assai di quello che ti fu detto, senza timore di sbagliare.

Oh, se sapessi quel che so io! Che bisogno estremo di cultura, d'istruzione, di confessare principiando dai sacerdoti fino al più piccolo ragazzo! I ragazzi poi, oh povera gente! Abbandonati al malcostume, si fan da sé scuola viziosa; le scuole sono disordinate, non vi è disciplina, non vi è chi se ne curi. Oh quanto bene si potrebbe fare! Se a Chiavari la fatica rende come due, a Bobbio renderebbe senz'altro a dieci, e più. Che ottima disposizione in quella gente! Che fame di parola di Dio, di confessarsi!»³⁴

Il giovane Cereseto, come si apprende da un passo della lettera che non è stato riportato³⁵, era combattuto da due esigenze che richiedevano una scelta precisa: la vita dell'educatore o quella del missionario.

A Finale Marina, il giovane professore iniziò il suo noviziato letterario e il suo primo esperimento di traduttore, pubblicando poesie³⁶ la versione di due opere di Byron³⁷, e altri brevi scritti. Nel 1845 raccolse in volume le sue poesie³⁸, nelle quali domina il tono elegiaco, la nostalgia del suo paese natale, il tema della giovinezza delusa, dell'appariscente bellezza e brevità delle cose. Il suo linguaggio poetico si modella, talvolta, sui salmi; la Bibbia è fonte pre-



sente di ispirazione. Vi è pubblicato anche un breve poema lirico *L'arpa di Giuda*, sulla storia della poesia sacra (argomento che sarà ripreso nel saggio *Dell'epopea in Italia*). Tra i componimenti migliori è da ricordare l'idillio di Ruth. Nel complesso la poesia del Cereseto risente troppo di una frequentazione letteraria che utilizza modelli e temi notissimi, al di fuori di una autentica ispirazione.

Nel 1846 fu chiamato a Genova, dove fu poi nominato segretario del padre provinciale Agostino Dasso. In quell'anno e nel 1847 lavorò intensamente intorno a diversi argomenti storici e letterari e a traduzioni dallo spagnolo³⁹. Il 1848 fu un anno duro per lui, essendo collaboratore del padre Dasso che era stato oggetto delle ire popolari, dopo che si era scoperta la sua corrispondenza con i Gesuiti⁴⁰. Era in relazione con i suoi concittadini Ignazio e Domenico Buffa, Francesco Gilardini⁴¹, con i quali⁴² resterà in affettuosa amicizia fino alla morte.

In seguito alla legge Boncompagni, del 4 e 9 ottobre 1848, sulla riforma scolastica che istituiva i Collegi nazionali, il governo nominava il Cereseto direttore degli studi e professore di retorica nel Collegio nazionale di Genova. Il giova-

ne scolopio si rese benemerito per il solerte lavoro che dedicò al compito che gli era stato affidato⁴³. Seppe dare prestigio al collegio genovese, meritandosi la pubblica estimazione⁴⁴. Il 14 marzo 1852, il governo lo nominava cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro⁴⁵. Continuando i suoi studi sulla epopea cristiana e sulla poesia sacra, aveva particolarmente rivolto la sua attenzione alla *Messiade* del Klopstock. Un cattolico come il Monti aveva tratto ispirazione dal pietista Klopstock:

lo schema costruttivo della *Basvilliana* è tolto dalla *Messiade* (VII, 242 sgg.; IX, 649 sgg.) e i sonetti *Sulla morte di Giuda* furono tratti da un altro luogo dello stesso poema (VII, 142 sgg.). Il Cereseto, che sempre aveva trovato ispirazione nella Bibbia e nella poesia sacra, pensò di tradurre quel vastissimo poema, attratto dalla sublimità dell'argomento. Già Alfonso Varano aveva indicato:

«quali nuovi tesori di poesia si potessero ricavare dalla Bibbia e dal Paradiso perduto, e la più acconcia maniera di contemperare le immagini derivate da quelle fonti con le forme più classiche.»⁴⁶

Aveva constatato la larga fortuna che il Klopstock aveva incontrato in Italia⁴⁷. Già Andrea Maffei aveva pubblicato alcuni saggi d'una versione della *Messiade*; Giacomo Zigno aveva pubblicato nel 1776 la sua versione del poema, lodata dal Klopstock stesso, la quale, secondo il Cereseto, era fedele ma non poetica. Nel 1839 era stata pubblicata la versione fedelissima, ma impoetica⁴⁸, del somasco milanese Giuseppe Pensa (1760 - 1838), che fu utilissima al Cereseto.

La *Messiade* era nota in Italia soltanto attraverso brutte traduzioni poetiche,

Frontespizio de: I giovani viaggiatori. Peregrinazioni autunnali degli alunni d'un collegio descritte da G.B. Cereseto.

Nella pag a lato, il castello di Grandson, stampa del 1833 tratta dall'opera Il costume antico e moderno di tutti i popoli, di Giulio Ferrario.

ormai quasi introvabili, e qualche versione in prosa francese. Il nostro professore si accinse quindi ad un lavoro di gran mole, irto di difficoltà, per condurre una traduzione in endecasillabi che potesse essere letta con interesse⁴⁹. Vi attese per oltre un decennio, sfruttando al massimo il poco tempo di cui poteva disporre oltre le cure scolastiche, il Collegio e gli altri impegni di lavoro culturale. Nel suo diario, datato dal 1° maggio 1854 al 12 aprile 1858, si trovano molti riferimenti a questa traduzione, che per molti anni fu il suo costante tormento, che riuscì a compiere con grande sacrificio il 17 gennaio 1858, pochi mesi prima della morte.

L'editore Luigi Sambolino di Savona aveva intanto iniziato nel 1846 una *Nuova collezione degli autori latini ad uso delle scuole pubblicata per cura di G.B. CERSETO, professore e direttore nel Collegio nazionale di Genova*. Erano illustrati e commentati gli autori approvati dal Consiglio superiore della pubblica Istruzione⁵⁰.

Luigi Cicchero, a proposito di questa realizzazione del Cereseto, affermava che lo scolopio corrispondeva alle serie leggi emanate il 4 ottobre 1848 relative al miglioramento dei libri di testo e concludeva:

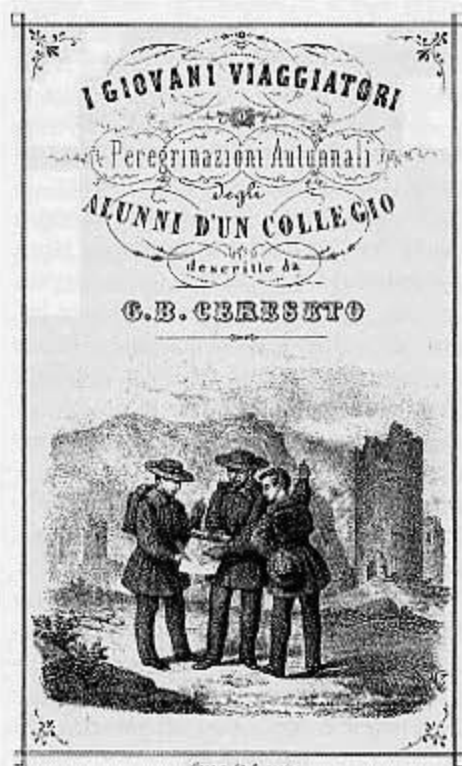
«Il testo autorevole della latina letteratura vuol essere adunque chiosato col vivo commento del senno coetaneo; ed a ciò precipuamente mirò il Cereseto confrontando gli eventi passati coi moderni, avvisando sì i pregi che i difetti della materia e della forma, intendendo ad educare sì l'intelletto che la immaginativa, curando sì la purità della parola, come la verità del concetto, doti ambedue essenziali dello stile, cui l'uomo avvezzandosi a meditare e nutrendosi di pensieri sostanziosi, sente per istinto, senza che altro glielo insegnino, che debbono collegarsi coll'individuo, colla patria e col secolo»⁵¹

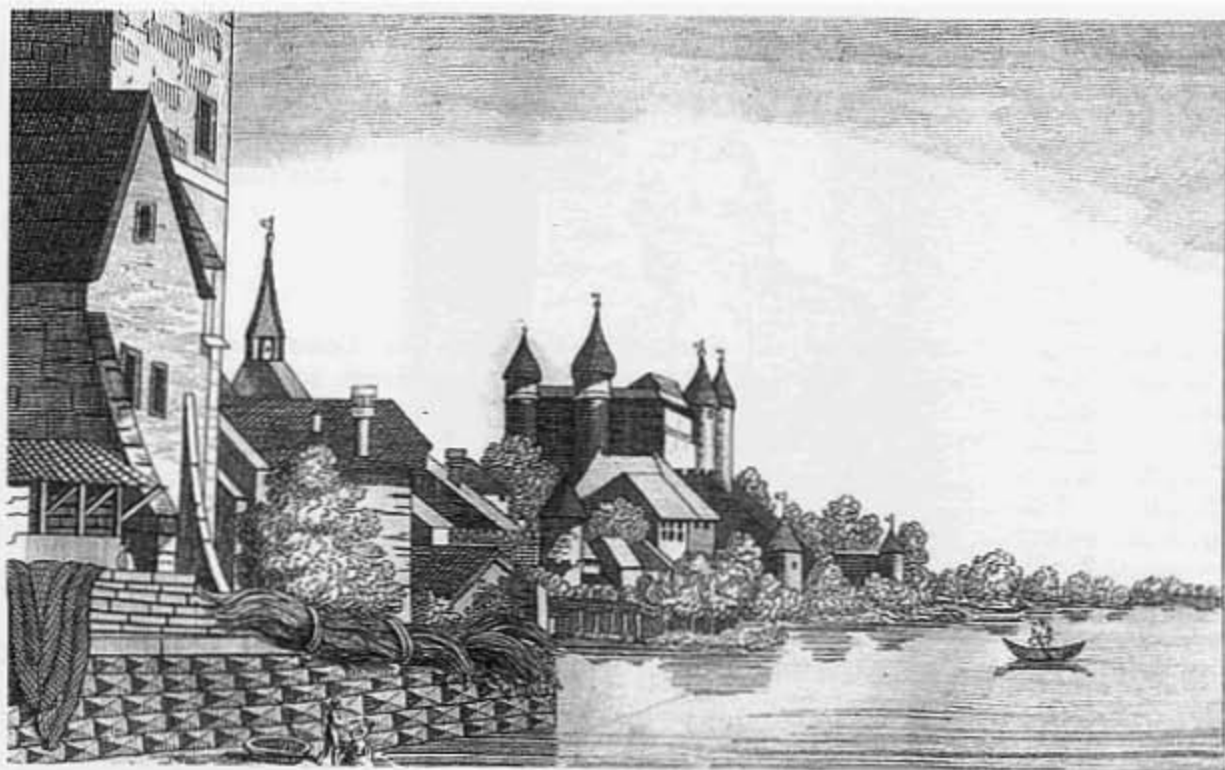
Il Cereseto premise all'*Epitome* del Lhomond alcune sentenze morali, tratte dai libri sacri; nel *Fedro*, arricchì il volume con favole tratte dall'Ariosto, dal Rosa, dal Clasio, dal Passeroni, dal Perego, dal De Rossi, volendo dimostra-

re che anche la favola è viva nei moderni. Indicò, sulla scorta del Manzoni, la necessità di bandire le favole della mitologia, perchè il nostro animo deve essere educato al vero; in esse bisogna sentire, come aveva affermato il Tommaseo, l'unione di immaginazione, ragione, affetto e trovarvi la filosofia, la politica, la satira, il dramma. Ad ogni occasione, nelle note, arricchisce il commento di osservazioni preziose per i giovani. Nel *Sallustio* confronta la congiura di Catilina con quella del Fieschi del 1547 e la guerra giugurtina con quella di Genova del 1746-1747; dal commento ad esse, conclude, come monito ai giovani, che la salute della patria non proviene da moti privati o individuali, ma dal *rivolgimento intellettuale e morale di un popolo* (è un concetto manzoniano che rivela la sua interpretazione del risorgimento d'Italia). Nell'*Orazio*, fa seguire alle odi e alle epistole alcuni canti biblici e sacri del Lowth, del Sannazzaro, del Rossi, del Vida. Nel *Cornelio Nepote*, interpretando il pensiero del Gozzi e del Tommaseo, contrappose alle vite degli eccellenti capitani quelle di alcuni santi, scritte da S.

Girolamo. L'impegno educativo del Cereseto si evidenzia anche nei commenti agli autori latini: al mondo classico egli voleva mettere di fronte il valore della tradizione spirituale cristiana: i fatti dell'antichità trovano riscontro con gli avvenimenti del mondo moderno. L'educazione cristiana dona all'uomo una visuale delle cose basata sulla formazione dell'interiorità, al cui vertice sono Dio, la patria, la famiglia. L'attività dello scolopio ovadese, nel campo delle edizioni scolastiche dei classici latini, si accosta a quella di altri suoi contemporanei, i quali ebbero a cuore i libri di testo, cioè ai toscani Atto Vannucci, Enrico Bindi, Giuseppe Arcangeli. Il Ministero e il Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica deliberarono l'adozione di quella collezione, perché corrispondeva pienamente alle prescrizioni del governo subalpino per i collegi - convitti e per le altre scuole.

Il 4 gennaio 1849, stampato presso la tipografia Sordo-Muti, uscì a Genova il primo numero del giornale educativo *Il Giovinetto Italiano; letture politiche letterarie e morali*⁵². Il periodico era settimanale ed ebbe due anni di vita (1849-1850); era stato in parte modellato sul giornale lombardo *Il Giovedì*. Ebbe larga diffusione in Liguria, ad Alessandria (a Firenze, il Viessesux era incaricato per gli abbonamenti). Fu ideato dal Cereseto e da lui curato, anche se non vi figura come direttore⁵³. Vi collaborarono, oltre il Cereseto, Vincenzo De Castro, Giuseppe Gazzino, Giambattista Giuliani, David Chiassone, Cristoforo Bonavino (che usò poi il nome di Ausonio Franchi), Emanuele Celesia e altri intellettuali genovesi⁵⁴. Questo giornale si presentava un po' come la *summa* del *giovinetto italiano*. Ai sani principi parraviciniani del *Giannetto*, questo nuovo strumento educativo univa una prospettiva di educazione civile, basata sulla libertà costituzionale, e teneva conto dell'esperienza quarantottesca in cui il sentimento italiano aveva trovato motivo di ampia maturazione. Nel *Programma* del giornale, sottoscritto da Vincenzo De Castro⁵⁵ e da Agostino Pendola⁵⁶, si leggono affer-





mazioni interessanti:

«Mentre vediamo tutto di moltiplicare il numero de' giornali d'ogni genere e colore per soddisfare ai bisogni della nuova vita politica, nessuno ancora, che per noi si sappia, pose esclusivamente l'ingegno intorno a quell'età, nella quale, come in germe, si racchiudono le speranze del nostro avvenire. E ciò è tanto più a dolere in un tempo in cui il *risorgimento italiano*, splendido in sulle prime per una fede viva nella libertà inaugurata dalla religione, trovasi ora per gli errori, l'inettezza, le passioni e le tristizie degli uomini in uno stato di crisi, che minaccia di paralizzare e rendere fallita la più pacifica e morale delle moderne rivoluzioni. Fra le cause molte, che ci condussero a sì dolorosi risultamenti non è certo ultima la condizione intellettuale e morale delle masse che il passato dispotismo e confrontarlo all'esercizio de' doveri religiosi e sociali, che furono in esso oscurati da un cieco fanatismo, o falsati da una stupida indifferenza. Fra i mezzi educativi acconci ad apparecchiare una migliore e più felice generazione non è ultimo il giornalismo, la cui missione *sinceramente* popolare è appena cominciata fra noi.»

Educazione patriottica e popolare dunque. All'inizio del 1849, i partiti politici erano in lotta acerrima: municipalismo e italianismo erano giunti allo scontro frontale. A Genova, il Circolo Italiano accentuava la sua propaganda democratico-socialistica. Il *Giovinetto Italiano* si proponeva il compito di rivolgere agli uomini di domani un discorso nuovo, per educarli ad una nuova

vita politica e sociale fondata sulla libertà e sulla democrazia, perchè soltanto in essi era riposta la speranza del nostro risorgimento:

«perchè i nuovi italiani hanno anima vergine dalle scellerataggini del dispotismo, e possono fin dalla prima età apprezzare que' sentimenti, che nel tempo passato vietati erano come sacrileghi e nefandi. Se in essi pertanto riposano le precipue speranze della nazione, uopo è che vengano educati conforme a' bisogni de' tempi; uopo è che le scuole non più facciano divorzio dalla vita, non più incatenino in aride formule le loro intelligenze, ma intendano a formare uomini capaci e conscienciosi, a cui la patria sia una religione, una legge il dovere, l'abnegazione, il sacrificio, un bisogno la fede e l'onore, senza cui non si rigenera una nazione da secoli schiava.»

Nel giornale si voleva concedere spazio alla cronaca contemporanea: i giovani dovevano essere informati sui fatti della vita e dovevano imparare a commentarli:

«Ora che gli avvenimenti hanno una parola così potente, chi non vede di quanto giovamento possa riescire al giovinetto italiano il conoscere e l'estimare i pensieri e le azioni degli uomini che lo circondano; chi non vede la cronaca contemporanea sia il migliore punto di partenza per salire alla storia del passato e una sicura guida e maestro dell'avvenire? Per lo ché pensiamo che gli tornerà senza vantaggio e diletto un periodico ebdomadario che ai

fatti più salienti della politica nazionale ed estera congiunga i principi più elementari della scienza sociale; che racchiuda nelle sue colonne quanto può allettare la curiosità giovanile, lo informi all'amore di patria col l'esempio delle

più splendide virtù cittadine e con uno stile semplice e adattato alla sua intelligenza, gli parli di religione, di morale, di letteratura, di arte, in breve di tutto ciò che col mezzo d'immagini istruisce la mente ed educa il cuore.»

Il tono italiano del giornale era sottolineato anche dalla presenza, tra i collaboratori, dell'esule istriano Vincenzo De Castro, che aveva combattuto durante le Cinque Giornate di Milano. Oltre a letture in cui si faceva professione aperta d'amor patrio⁵⁷ erano pubblicati nel giornale scritti di fisica, nozioni di filosofia, di educazione fisica, di archeologia. Vi apparivano annunci bibliografici, ma soprattutto vi figuravano poesie patriottiche. Vi si legge una serie di *Biografie d'illustri contemporanei*.

Il Cereseto vi pubblicò numerosi scritti, che in parte raccolse poi in volume: lezioni su Dante, scritti biografici, profili, poesie, commedie per bambini, racconti, un romanzo storico⁵⁸. Nella prima lezione sullo studio di Dante, rivolgendosi ai suoi giovani diletto, scriveva:

«I tempi sono forti e solenni e la patria nostra, agitata dall'alito d'una vita nuova, addimanda il concorso di uomini prodi, il sacrificio degli interessi presenti, e forse anche della vita. Gli studi immiseriti tra noi dalle grette paure dei governanti, dalle codarde adulazioni dei governati, sono volti ad una mera più sublime, dacché un'esperienza più illuminata ha fatto disconoscere agli uni la viltà della

paura, e il sentimento della propria dignità ha costretto gli altri a vergognarsi della bassezza a cui erano a poco a poco venuti. Or bene, o giovani, voi avrete nell'Alighieri l'esempio del cittadino magnanimo, che nell'amor della patria trova il coraggio dei difficili passi, la pazienza generosa nelle persecuzioni e nell'esilio»⁵⁹.

Continuava la traduzione della *Messiad* e gli studi intorno alla storia dell'epopea in Italia. Aveva intanto pubblicato nuovi lavori e raccolto in volume le puntate del racconto storico sul Calasanzio, le commedie per fanciulli, le lezioni su Dante e altri poeti apparsi nel *Giovinetto Italiano*⁶⁰.

Il 5 gennaio 1850 fu fondata in Genova l'Accademia di Filosofia Italica da Terenzio Mamiani, Antonio Crocco, Vincenzo Garelli e Gerolamo Boccardo. Il Cereseto vi fu iscritto; nella tornata XXVIII lesse l'introduzione del suo saggio sulla *Epopea in Italia*, nella quale dimostrava

«l'importanza dello studio filosofico della poesia, osservando come con la storia delle arti in generale, e in peculiar modo della poesia, si possa delineare quella dell'umanità. Tra tutte le forme e le specie di poesia, la più importante è la epopea considerata come storica rivelazione. L'epopea precede la storia; ed essa medesima è una storia dell'umanità.»

Citava, ad esempio,

«le tre grandi epopee nelle quali appunto comprendesi tutta la storia antica: Mosè descrive le origini, Omero l'epoca eroica, Virgilio fa sentire il cominciamento dell'epoca storica; quindi deduce le tre maniere di epopea, sacra cioè, eroica e storica, parificazione corrispondente a quella del Vico sulle tre età degli Dei, degli eroi e degli uomini»⁶¹

Continuò la lettura del saggio nella tornata XXX⁶² e successivamente in altre adunanze⁶³.

Nel 1850 Federico Giunti⁶⁴, professore del Collegio Nazionale di Genova,

aveva iniziato ad organizzare viaggi educativi per l'Italia e per l'estero.

Anche il Cereseto era convinto dell'utilità di tali viaggi per l'arricchimento culturale dei convittori. Per quattro anni, tra il luglio e l'agosto, dal 1853 al 1856, con una ventina circa di convittori, visitò la Liguria, il Piemonte e la Svizzera. I giovani turisti scrivevano le loro impressioni, prendevano appunti su cose notevoli, riproducevano a penna paesaggi e monumenti: il direttore degli studi illustrava loro la storia antica e moderna dei luoghi visitati, faceva loro osservare le bellezze naturali e artistiche, li introduceva alla ricerca di tradizioni locali, all'osservazione su usi e costumi. Il Cereseto turista ci ha lasciato non poche pagine singolari per la scioltezza stilistica, sulle quali abbiamo indugiato all'inizio, e che, come sappiamo, meritavano l'attenzione del De Sanctis.

Gli editori Pomba di Torino, nel 1853, pubblicarono il saggio del Cereseto *Della epopea in Italia considerata in relazione colla storia della civiltà* (lo stesso che aveva letto presso l'Accademia di Filosofia Italica) come introduzione alla *Collezione dei principali epici italiani e stranieri, classe XI, Poligrafia della Nuova Biblioteca Popolare*⁶⁵. Presso gli stessi editori torinesi pubblicava la prima parte (i primi dieci canti) della *Messiad*⁶⁶. Raccolse con amorosa cura le poesie di Giovanni Torti⁶⁷ morto esule il 15 febbraio 1852 a Genova e curò un nuovo volume della *Collana dei classici latini*⁶⁸. Pubblicò il primo viaggio dei convittori attraverso la Liguria e il Piemonte⁶⁹. Nel 1854 cominciò a collaborare a *Il Cimento*, sul quale pubblicò *Il giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, sotto il nome di Girolamo Bonamici; dal 1855, il suo nome apparve nella *Rivista Contemporanea* con traduzioni klopstockiane⁷⁰. Mandò alcuni suoi scritti al giornale genovese *Il Michelangelo*, fondato in quell'anno⁷¹ ristampò il *Calasanzio*⁷². Presso l'Accademia di Filosofia Italica lesse il 26 giugno, 3 e 10 luglio 1855 il saggio *Della Città di Dio di Sant'Agostino*⁷³.

Tra il 1856 e il 1857 pubblicò nella

Rivista Contemporanea due brevi romanzi autobiografico-umoristici, scritti con stile vivace e brioso: *Memorie di un maestro di scuola* e *Gli ultimi giorni di mio zio* (incompiuto), sotto il nome del Bonamici. Uscì nel 1856, in elegante edizione, la descrizione del viaggio effettuato in quell'anno (2 luglio - 17 agosto) attraverso la Svizzera tedesca⁷⁴ con i convittori (nel 1855 aveva visitato la Savoia e la Svizzera francese).

Quei viaggi lo distoglievano dagli studi e gli infondevano speranza e gaiezza. Scrive all'inizio del libro:

«Quando mi trovo in mezzo ai giovani, ringiovanisco anch'io; quando sento il mio sacco, fedele compagno delle nostre annuali peregrinazioni, pesarmi in sulle spalle, riprendo gaiezza e mi rimembra che la fatica aggiungerammi lena e appetito, e mi apparecchio quindi a far baldoria né più né meno dei nostri convittori. Le considerazioni gravi e melanconiche vengono dopo, a sangue freddo; ma in sull'atto si dimentica ogni cosa, e si vive come gli uccelli dell'aria mangiando e cantando»⁷⁵.

Nel 1857 pubblicò, a Milano presso l'editore Silvestri, un grosso lavoro in tre volumi, *Storia della poesia in Italia*, che ebbe una seconda edizione a Napoli⁷⁶. Il titolo è allettante, ma il lavoro resta limitato all'ambito manualistico. Il Mazzoni scrisse in proposito che si tratta di lezioni non senza merito ma un po' vacue⁷⁷, che sono sul piano delle compilazioni di Pietro Sanfilippo e di Cesare Cantù; Giovanni Getto collocò quest'opera tra quelli che definisce

«tentativi di esame della letteratura nostra, sotto forma di pratiche compilazioni manualistiche e di teoriche meditazioni che conviene registrare per quel minimo di valore rappresentativo di cui possono essere suscettibili»⁷⁸

pubblicati in quel periodo che sta tra la *Storia delle belle lettere* del Giudici e la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis.

All'inizio del 1858 raccolse, sotto il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un colle-*

A lato, Il poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Gottlieb Klopstock (1724 - 1803) autore de *La Messiade* (1748), opera tradotta in lingua italiana da G.B. Cereseto.



gio descritte,⁷⁹ i quattro viaggi che aveva scritti e pubblicati negli anni precedenti. Ebbe la soddisfazione di vedere la terza edizione del suo *Calasanzio*⁸⁰.

Riuscì, a costo di grande sacrificio, a compiere la traduzione della seconda parte della *Messiade* e a rivedere il testo della prima parte per la seconda edizione. La tisi ormai doveva avere il sopravvento sul suo fragile corpo. Attese fino all'ultimo alla correzione delle bozze. Si spense in Ovada il 14 maggio 1858, dove era tornato qualche mese prima⁸¹.

Note

¹ Sul Cereseto non esiste un lavoro complessivo. Bisogna ricorrere a scritti necrologici e a brevi cenni biografici. Cfr. FRANCESCO GILARDINI, *Notizia sulla vita sugli scritti di G. B. Cereseto*, in appendice a *Il Messia, poema di F. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto*, Torino, U.T.E., 1859, vol. II, pp. 479-507; FEDERICO ALIZERI, *Nei solenni funerali del cav. G. B. Cereseto, professore di retorica e direttore degli studi nel Collegio nazionale di Genova. Discorso*, Genova, Ferrando, 1858, pp. 24; ID., *G. B. Cereseto, Cenni necrologici*, Genova, Pagano, 1858, pp. 12; *Necrologio*, in «*Rivista Contemporanea*», 1858, pp. 323-325; *Necrologia*, in «*Corriere Mercantile*», Genova, 21 maggio 1858; TOMMASO VINAS, *Scriptores Scholarum Piarum*, Roma, 1908; PASQUALE VANNUCCI, *Uno scolopio nella critica desanctiana*, in «*La voce del Calasanzio*», Roma, 1948, nn. 1-2, pp. 10-14. Il suo nome figura fuggacemente qua e là nell'*Ottocento* di GUIDO MAZZONI, Milano, 7^a rist., 1969, alle pp. 645, 660, 713, 917, 1129, 1282, 1309, 1362, 1443. Lo stesso Mazzoni lo ricorda nel cap. V del suo *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, quarta ediz. riveduta e aggiornata per cura di CARMINE JANNACO, Firenze, 1951, p. 134; GIOVANNI GETTO gli dedica mezza pagina nella sua *Storia delle storie letterarie*, Milano, 1946, p. 217.

² Il Cereseto pubblicò per la prima volta, sotto il nome di Girolamo Bonamici, il suo *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854* sul «*Cimento*», a puntate tra il 1854 e il 1855. Il saggio del De Sanctis fu pubblicato per la prima volta nel «*Piemonte*», a II, n. 2, 2 gennaio 1856. Fu poi accolto nell'edizione degli *Scritti critici* curata dall'Imbriani. Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, Bari, Laterza («*Scrittori d'Italia*», n. 203), vol. I, pp. 244-252.

³ Ci è sembrato doveroso ricordare questa figura singolare di scolopio, la quale, meglio di tante altre, contribuisce a valorizzare, sia pure in piccola misura, la cultura genovese durante il decennio di preparazione.

⁴ Indubbiamente fu il più dotato tra i letterati genovesi di quel tempo. Uno studio, però, sulla cultura a Genova in quegli anni non offre prospettive di valutazione di scoperte.

⁵ Il barnabita Giambattista Spotorno aveva fondato a Genova nel 1826 il «*Giornale Ligustico*», che fu avverso ai romantici e difese, a spada tratta, i classicisti (cfr. FRANCESCO POGGI, «voce» in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. I, pp. 452 - 453). Lo Spotorno fu una delle personalità più rappresentative della cultura genovese tra il 1820 e il 1840, scrisse molto, con disordinata erudizione, animato, talvolta, da un grossolano campanilismo. Figura scialba di studioso, piuttosto superficiale; più che a compilazioni farraginose (ad es. *Storia letteraria della Liguria*, 5 voll., Genova, 1824-1858), ancora talvolta consultata in mancanza d'altro, o a scritti un pochino esecroclisi, il suo nome è legato al «*Giornale Ligustico*», espressione della sua caparbia intransigenza, del suo goffo e ostinato classicismo. Su di lui cfr. FILIPPO POGGI, *Pei solenni funerali del cav. G. B. Spotorno*, Genova, 1845, pp. 31; FRANCESCO POGGI, *G. B. Spotorno*, in *Elogi di Liguri illustri*, a cura di LUIGI GRILLO, Torino, 1846, pp. 308-388; PAOLO PRUNAS, *L'«Antologia» di G. P. Vieusseux*, Milano, 1906; ACHILLE NERI, *La soppressione dell'«Indicatore Genovese»*, Torino, 1910.

⁶ Abbiamo, per quanto ci è stato possibile, rintracciato numerosi suoi scritti, dei quali si

recherà notizia nelle pagine che seguono.

⁷ Francesco Gilardini lo ha così descritto: «Fu il Cereseto di statura mediocre, esile di persona, di carnagione bianco volgente al pallido. La testa ebbe piuttosto grossa, la fronte quadra e larga. L'occhio avea quel naturale languore, che è il carattere speciale delle anime affettuose. Il naso profilato ed aquilino, quasi il naso di Dante ritratto da Giotto. La voce alquanto sibilante e fioca. La bocca aveva così facile ad un ingenuo e grazioso sorriso, che lo faceva credere, da chi a fondo nol conoscesse, uomo di gaio carattere, senza il temperamento di un'abituale e profonda mestizia. Il perchè avveniva che, conversando anche di cose amene, il suo discorso volgeva facilmente a gravità e malinconia, e più d'una volta lo vidi io stesso sorridere per dissimulare il pianto e voltare altrove

la faccia per non mostrarsi commosso» (F. GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G. B. Cereseto*, in append. al vol. *Il Messia, poema di E. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto ecc.*, p. 505).

⁸ Credeva di meritare gloria dalla traduzione della *Messiade* e vi attese con entusiasmo febbrile. Fu un lavoro estenuante, che contribuì a stremarlo. Klopstock rientrava nei suoi interessi, come uno dei testi fondamentali dell'epopea cristiana moderna: secondo un suo programma di lavoro, egli voleva studiare tutta l'evoluzione di tale genere letterario. Il testo klopstockiano, monotono e sfumato, in cui la narrazione è sempre effusa in una tonalità di retorica liricizzante (ben lontano dalle variazioni narrative della vera epica), in cui la solennità, la ricerca costante del sublime intesa come tensione programmatica riesce fastidiosa, non piaceva più, quando il Cereseto incominciò a tradurlo, non senza difficoltà e patimenti. Fu una fatica improba per lui; la sua traduzione non poteva avere fortuna, perchè la gloria di Klopstock era tramontata da oltre cinquant'anni (lo era già prima del 1803, quando il poeta morì).

⁹ Il suo amico Gilardini ha scritto in proposito: «L'animo desioso e impaziente di fare non gli dava mai nè pace, nè tregua, ed ei lavorava e scriveva con una costanza meravigliosa, ingegnandosi quasi di tormentare se stesso» (F. GILARDINI, *Notizie sulla vita e sugli scritti di G. B. Cereseto*, op. cit., p. 505).

¹⁰ Il manoscritto del suo diario è stato da me trovato presso la famiglia Frascara in Ovada; ora è custodito presso l'Accademia

Urbense di Ovada con altri documenti e lettere autografe.

¹¹ Basta scorrere la sua bibliografia per rendersi conto che il suo lavoro fu dispersivo. Nessuno dei suoi scritti ha lasciato una traccia; nessuno studio di storia letteraria è di una certa consistenza, non supera l'ambito manualistico: la sua prospettiva estetica era troppo legata al formalismo. Non ha saputo resistere alle tentazioni del poligrafo; fu sollecitato da una pluralità di iniziative culturali; dalle traduzioni dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnolo, al commento ai classici latini; dall'agiografia alla critica letteraria; dal romanzo storico alla poesia lirica; dal teatro per i fanciulli alla memorialistica e alle impressioni di viaggio.

¹² Soprattutto nel commento ai classici latini egli si preoccupò di trovare confronti e paralleli tra gli scrittori antichi, moderni e contemporanei. Così raffrontava avvenimenti e situazioni della storia antica, con fatti della storia moderna. Agli scolari che dovevano tradurre la *Catilinaria* e la *Giugurtina* di Sallustio, faceva leggere passi del Bonfadio sulla congiura di Gian Luigi Fieschi (1547) e del Bonamici sulla guerra di Genova (1746-1747).

¹³ Era solito, specialmente per Dante, svolgere lezioni introduttive di storia, come premessa alla lettura di un testo letterario, allo scopo di farne intendere meglio il contenuto. Scrisse infatti un *Ragionamento storico sull'Italia nel Medio Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia* (2 voll., Savona, Sambolino, 1846). Nell'*Avvertenza* di questo lavoro scrisse: «L'esperienza di parecchi anni nei quali presi a spiegare alla distesa la Divina Commedia ai giovani alunni di Retorica, mi suggerì il pensiero di questa operetta. Per trasportarli d'un tratto dagli studi classici della Grecia e di Roma alla lettura della grande opera dell'Alighieri, ci vuole una lunga preparazione, assai difficile a farsi chiaramente a parole, ossia perché ignorano quasi del tutto la storia, ossia perché ne conoscono i precipui fatti senza legamento, e a modo di novella» (p. 5).

¹⁴ Non possiamo e non vogliamo utilizzare tutte le referenze che nel corso della ricerca abbiamo raccolto. Ci limiteremo ad illustrare brevemente l'attività letteraria ed educativa del Cereseto, non indugiando affatto su particolari aspetti di essa.

¹⁵ Citeremo ampiamente il saggio critico del De Sanctis: *Il «Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854» per Girolamo Bonamici*, pubblicato per la prima volta nel giornale torinese «Il Piemonte», a II, 2 gennaio 1856, raccolto nell'edizione degli *Scritti critici* del De Sanctis, curata da VITTORIO IMBRIANI, e pubblicato successivamente nelle varie edizioni dei *Saggi critici*.

¹⁶ La fortuna di Arrigo Heine in Italia fiorì tra il 1850 e il 1860. La sua arguzia lasciò trac-

cia nel Guerrazzi (specialmente nel romanzo *Il buco nel muro*, 1862), e nel triestino Giuseppe Revere (1812-1889), il quale, esule in Piemonte, nella «Rivista Contemporanea» pubblicò *Bozzetti alpini*. Nel 1856 si stabilì a Genova, dove pubblicò *Marine e paesi* (le due serie furono poi riunite in un solo volume, Torino, Botta, 1872). Scrive in proposito Alessandro D'Ancona: «Sono descrizioni svariate di luoghi del Piemonte e della Liguria, alle quali egli intreccia narrazioni storiche, pensieri della sua mente, sentimenti del suo e ghiribizzi umoristici, maneggiando con padronanza, nella quale fra gli autori contemporanei ebbe pari a se stesso il Guerrazzi, la lingua italiana, che piegò ad esprimere il sentire e a rappresentar le contraddizioni, gli umori e le fantasticherie dell'uomo moderno, come aveva fatto in Germania l'Heine, col quale ha qualche somiglianza» (cfr. *Manuale della letteratura italiana*, compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI, Firenze, 1893, vol. V, p. 544).

¹⁷ Pare invece che il De Sanctis conoscesse benissimo il nome dell'autore.

¹⁸ DE SANCTIS, art. cit.

¹⁹ I quattro viaggi degli alunni del Collegio nazionale di Genova, effettuati negli anni 1853, 1854, 1855, 1856, descritti dal Cereseto, furono raccolti in volume sotto il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un collegio descritte*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1858, pp. VI-454.

²⁰ DE SANCTIS, art. cit.

²¹ DE SANCTIS, art. cit.

²² DE SANCTIS, art. cit.

²³ DE SANCTIS, art. cit.

²⁴ DE SANCTIS, art. cit.

²⁵ Scrive il Gilardini: «L'essere amato dai giovani era l'unico conforto che cercasse il suo cuore. Per lui il Collegio era un'amata famiglia, i fanciulli formavano la sua delizia; e se avesse creduto possibile il paradiso in terra, lo avrebbe cercato ai piedi delle madri. Era amabile nei suoi costumi come ne' suoi libri. Nessuna cosa aborrisiva di più che rendere il ministero dell'educazione un mestiere o uno strumento di partito o di setta» (F. GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G.B. Cereseto*, op. cit., p. 506).

²⁶ Nel 1848 il padre Dasso, provinciale degli Scolopi, ebbe i suoi fastidi, quando si scoprì che era in contatto con i Gesuiti. Emanuele Celesia, nel suo diario, parlando dell'assalto popolare al convento dei Gesuiti, avvenuto il 1° marzo 1848, scrive:

«Temendosi che il sacco si estendesse nelle case degli affigliati, giacché il popolo avendo trovato una lettera del Provinciale delle Scuole Pie, Agostino Dasso, lo voleva nelle mani, si ordinò con intelligenza del Governatore una Guardia Civica in 15 battaglioni» (cfr. Emanuele Celesia, *Diario degli avvenimenti di*

Genova nell'anno 1848, in *Genova nel 1848-49*, Genova, 1950, p. 23). L'11 agosto 1848 il Cereseto scriveva a Domenico Buffa, commissario straordinario del governo per l'organizzazione della guardia nazionale nella Divisione amministrativa di Alessandria: «Di questi giorni mi narrano sia stato attestato in Alessandria il padre Dasso, mentre si recava, credo, in Torino. Come sapete è amico mio e qualunque siano le sue e le mie opinioni mi crederei troppo vile per dimenticarmene nella disgrazia» (cfr. *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di EMILIO COSTA, Roma, 1966, vol. I, p. 312).

²⁷ Tommaso Cereseto, nato a Genova nel 1775, studiò pittura sotto la guida del savonese Carlo Giuseppe Ratti e successivamente fu alla scuola di Carlo Baratta, allora celebre maestro in Genova. Visse a lungo in Ovada, dove realizzò parecchi dipinti, alcuni dei quali nella chiesa parrocchiale. Morì a Mele (Genova) nel 1865 (cfr. COSTANTINO FRIXIONI, in *Il corriere delle valli Stura e Orba*, a. V, 10 sett. 1899, n. 242).

²⁸ In uno dei suoi ultimi scritti *Memorie di un maestro di scuola*, pubblicato nella «Rivista Contemporanea», 1856, vol. VIII, ricorda le sue prime letture: «Quando una volta riuscii a saper leggere, divenni in breve un gran ricercatore di libri, e specialmente dove fossero registrati di quei racconti nei quali il meraviglioso sollecitasse di più la mia giovanissima fantasia. Io mi ricordo ancora, come se fosse oggi, la prima volta che venni a mano un vecchio libro che aveva per titolo *La vita e le meravigliose avventure di Robinson Crusoe*. Nell'impeto della mia curiosità stetti alzato quasi tutta la notte, e nei giorni seguenti evitai con ogni cura la compagnia de' miei coevi per abbandonarmi più liberamente ai sogni della mente, per tormentare a bell'agio me stesso, fingendo casi nuovi non preveduti, nè forse prevedibili mai (tanto erano strani) del povero Robinson; rallegrandomi con lui delle sue scoperte, delle sue vittorie e facendo voti perché venisse un finimondo qualunque, e riducesse me pure a quella di dover far saggio delle mie forze. Nella smania dell'imitazione, credo che avrei distrutta la nostra terra per crearci un'isola solitaria e deserta, pari a quella del marinaio di York».

²⁹ Domenico Maurizio Buccelli (Varazze 1778 - Ovada 1842) è una delle personalità più importanti del mondo calasanziano in Liguria nel secolo scorso. Introdusse, nel collegio di Carcare, un nuovo metodo pedagogico-didattico. Frequentò il Girard a Friburgo e fu tra i primi in Italia a comprendere l'importanza del Pestalozzi (cfr. LUIGI GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, vol. IV, Genova, 1877, pp. 160-162; ARTURO CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, 1926; ITALO SCOVAZZI, *V. Gioberti e il cattolicesimo liberale a Savona*, in *Atti della Soc. Savonese di Storia Patria*,



Savona, 1935; ERNESTO CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, 3 voll., Firenze, 1941, *passim*; LEODEGARIO PICANYOL, *Un pedagogista insigne*, Roma, 1943).

³⁰ Il Gilardini ricorda che il Cereseto nutre per il suo maestro «un religioso affetto per tutta la vita» e continua affermando che alla sapienza pedagogica del Buccelli «è da attribuirsi in peculiar modo la fama che acquistarono le Scuole Pie, d'informare gli animi e gli ingegni de' giovani a finezza di gusto, senza affaticarne le menti con troppe regole, o rintuzzare gli slanci dell'immaginazione con quello smodato ed arido tecnicismo, diretto a sfruttare gli animi, spegnendo in loro ogni vena di poesia e di affetto» (F. GILARDINI, *Notizia della vita e degli scritti di G.B. Cereseto*, art. cit., p. 480).

³¹ Argomento dell'accademia erano *Le lagrime*, con una cantata intitolata *Orfeo e Calliope*. Si conserva, presso il Collegio delle Scuole Pie, in Ovada, un ritratto del sedicenne Cereseto con in mano il libro di Virgilio. Vi si legge *Joannes Baptista Cereseto Academiae Urbensis Princeps 1832*. Ringrazio il padre Giovanni Carrara, che mi ha fornito questa notizia.

³² Il padre Andrea Pontremoli (1812-1848) scrisse *Verità della Religione Cristiana esposta ai giovani che attendono alla filosofia*, Genova, Casamara, 1846.

³³ Il padre Atanasio Canata (Lerici, 1811 - Carcare 1867) è una delle più simpatiche figure tra gli Scolopi dell'Ottocento, maestro di Giuseppe Cesare Abba, che lo ricordò nelle *Noterelle*, nel romanzo *Le rive della Bormida* e in uno scritto raccolto nel volume postumo *Ricordi e meditazioni*, Biella, 1911.

³⁴ Debbo la conoscenza di questo interessante documento alla squisita cortesia di padre Damiano Casati delle Scuole Pie di Savona, autore di una tesi in storia del Risorgimento (discussa all'Università di Genova) su *Il Collegio delle Scuole Pie di Carcare, 1815-1848*. Mi è caro qui ringraziarlo per la ricerca che ha eseguito per me presso l'archivio dei PP. Scolopi di Savona.

³⁵ La lettera è molto lunga. Ho riportato le parti più importanti.

³⁶ *In morte della sorella*, carne, Savona, Tip. Rossi, 1838; *Omaggio delle Scuole Pie di Liguria per le auguste nozze di Vittorio Emanuele Duca di Savoia* (Poesie dei padri Agostino Muraglia, Raffaele Ameni, G.B. Cereseto, Atanasio Canata e Giovanni Solari), Savona, 1842; *Cenni biografici del dottor Gian Andrea Aycardi in Per l'inaugurazione di un*

busto al dottor Gian Andrea Aycardi, fondatore del Collegio delle Scuole Pie in Finalborgo, seguito il 30 novembre 1844, in occasione della solenne apertura delle scuole di detto Collegio, Genova, Tip. Ferrando, 1844, pp. 5-14; *Sulla tomba di Andrea Aycardi*, ivi, pp. 24-27.

³⁷ *Marino Faliero e I due Foscari*, tragedie di Lord Byron, versione dall'originale inglese, Savona, Sambolino, 1845, pp. 304.

³⁸ *Poesie*, Savona, Sambolino, 1845.

³⁹ *Ragionamento storico sull'Italia nel Medio Evo per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia*, Savona, Sambolino, 1846, voll. 2, pp. 176 e 160; *Memorie storiche intorno ai venerabili delle Scuole Pie del P. Giuseppe Jericho della Concezione. Versione dallo spagnolo*, Genova, hip. Faziola, 1846, pp. 406 (alle pp. 385-398, il Cereseto ha aggiunto un suo scritto: *Ven. Pompilio Pirotti*); *Luigi Mal-house*, in *Elogi di liguri illustri*, 2a ediz. riveduta e corretta ed accresciuta da LUIGI GRILLO, Genova, hip. Fratelli Ponibener, 1846, tomo II, pp. 209-217; *Ottavio Assarotti*, ivi, tomo III, pp. 209-227; *Antonio Piaggio*, ivi, tomo III; *Arte poetica di Martinez De La Rosa, versione dallo spagnolo*, Genova, hip. Sordo-Muti, 1846, pp. 64.

⁴⁰ Scrive l'Alizeri: «Toccò tempi difficilissimi; ma di mezzo alle procelle che sorvennero, imitò il navigante che dura impavido e fermo contra le minacce dei venti. Tenne fede al suo ufficio; né scese a ventilare opinioni, conoscendo che gran virtù dell'uomo è il compiere le parti che gli sono assegnate, né fallire al debito per viltà, né contravvenire per orgoglio» (FEDERICO ALIZERI, *Cenni necrologici di*

G.B. Cereseto, Genova, Pagano, 1858, p. 4).

⁴¹ Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, 1968, pp. 49-103.

⁴² Nell'archivio Buffa in Ovada (Alessandria) sono conservate numerose sue lettere a Domenico e a Ignazio Buffa. Alcune di esse sono pubblicate in appendice al presente saggio.

⁴³ Scrive l'Alizeri: «Fondati appena per legge nel 1848 i Collegi nazionali, il Governo di S.M. chiamava il Cereseto tra i professori che dovevano inaugurare le scuole di Genova. La fama di scrittore, acquisita con belle versioni di poeti nostrani e stranieri, con parecchi carmi, e con utili lavori di prosa lo faceva degno della

cattedra di Retorica: senza dire gli splendidi saggi che aveva dati di sé nelle scuole del proprio Istituto. Bene è vero, che tutto pieno dell'arduo ministero a cui veniva destinato, non restrinse le proprie cure ai precetti della gioventù; maggiori fatiche occorreano allora e più ingrate purché senza lode, e non accompagnate da durissimi travagli dell'animo. Sorgeva il Collegio di Genova, come accade d'ogni novità pubblica, insidiato da molti, sospettoso a moltissimi, calunniato dai tristi. Conveniva provvedere colla solerzia ai bisogni infiniti d'una grande opera nascente, vincerne colla pazienza le difficoltà, confonderne gli avversari con buoni esempi. Fin da que' giorni il Cereseto, più che maestro, fu ajutatore indefesso della nuova opera: e se v'ha chi ne conosca molto addentro i primordj, non ha mestieri che si racconti quanto e da lui, e da un altro scolaro (il generoso prof. e commend. Isnardi che ne assunse allora la presidenza) si sia fatto e potuto. Se non che al Cereseto fra mille cure nasceva pur anche la consolazione, a molti negata, di adoperare efficacemente e durevolmente pel pubblico bene. Si conobbe di certo, che a bene avviare gli studj nuovi fra tanti argomenti di sconforto, era necessaria la direzione di lui; cresceva la fiducia e con essa l'affetto de' cittadini pel Collegio, secondo che avvisavano le prudenti sollecitazioni e le virtuose opere di chi amministrava e di chi dirigeva lo stabilimento. E il Cereseto ponni fruiva la compiacenza delle durate fatiche, quando vide composta a durevole forma la disciplina delle scuole, e manifesti i frutti che dalla propria solerzia, e dalla unanime cooperazione degli insegnanti era lecito attendere...» (F. ALIZERI, *Cenni*, op. cit., pp. 4-6).

⁴⁴ Scrive il Gilardini: «Pare un prodigio che egli, così malfermo in salute, abbia potuto reggere per tanto tempo alle fatiche della scuola, oltre il sostenere i disturbi, che sono inseparabili dall'ufficio di direttore degli studi. E debbesi forse attribuire a queste eccessive fatiche congiunte ai segreti travagli del cuore, se gli venne manco la vita (F. GILARDINI, *Notizia*, art. cit., p. 481). Nella *Necrologia*, apparsa nel *Corriere Mercantile* (Genova, 21 maggio 1858), si legge: «Fu uno dei principali sostegni di questo stabilimento [il Collegio nazionale], che a lui si deve in massima parte lo stato di floridezza del quale al presente viene onorato. La perdita di questo zelante educatore fu vivamente sentita dagli alunni e dai colleghi, i quali tutti comprendono che una tale mancanza potrà venire supplita, non riempita mai».

⁴⁵ Il documento è riportato integralmente nell'appendice del presente saggio.

⁴⁶ BONAVENTURA ZUMBINI, *Sulla poesia di Vincenzo Monti*, 3^a ediz., Firenze, 1894, p. 266.

⁴⁷ Cfr., per l'influenza del Klopstock sui poeti italiani, l'articolo di F. PASINI, *Per la fortuna del Klopstock in Italia*, in *Atti dell'Accademia veneto-trentino-istriana*, classe II, vol. II, 1905.

⁴⁸ *Il Messia di F. A. Klopstock, poema in venti canti tradotto dall'originale tedesco dal sacerdote Giuseppe Pensa, già chierico regolare somasco, con discorso preliminare di Francesco Casani*, Milano, Tip. Pirotta, 1839.

⁴⁹ Nell'«Avvertenza del traduttore», premessa alla seconda edizione di *Il Messia poema di F. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto*, Torino, 1858, parte prima (che egli non vide stampata) si legge: «La versione ch'io presento all'Italia, credo che sia migliore delle antecedenti; e questa confessione non sembrerà orgogliosa per chi abbia qualche conoscenza dello Zigno e del Pensa. Se io parlassi diversamente, i lettori avrebbero diritto di non prestar-mi fede. Tuttavia, per quell'amore grande che porto al sublime poeta della Redenzione, non essendo io capace di meglio, desidero che sia fatta dimenticare da una più bella, la quale renda il *Messia* veramente italiano. Non è mestieri ch'io faccia lunghe parole intorno al metodo da me, traducendo, seguito, il quale se è ragionevole e giusto non abbotterò di apologia; se falso non varrei a difenderlo con sottigliezze retoriche. Questo mi proposi come ultimo e più desiderabile termine del mio lavoro, di tradurre cioè a modo che i conoscitori del tedesco ravvisassero, leggendo, la fisionomia nativa del poeta, che gli altri non sentissero la fatica e lo stento del traduttore, e che a tutti, per quanto è possibile, il poema paresse cosa originale italiana. Quando nel 1843, in questa medesima Biblioteca pubblicai la prima parte del *Messia*, essendo io incertissimo dell'esito e diffidente delle mie forze, mi ero proposto di non andar oltre (quantunque parte del lavoro fosse

già fatto) sì per le malagevolezze crescenti nel tradurre, e sì ancora per istanchezza e timore. Ma per buona ventura non essendomi falliti i conforti di alcuni valorosi e gli stimoli degli amici, io riposi meno sì lavoro, e lo condussi a termine, come venne fatto meglio. Spero sempre d'aver inteso e sentito il mio Autore, ma chi non è nuovo alle difficoltà dell'originale, mi scuserà leggermente dei difetti in cui possa essere inavvertitamente caduto. Quanto alla prima parte del poema, già nota al pubblico, facendo mio pro delle critiche, anche allora che fossero fatte poco gentilmente, e più degli amorevoli consigli degli amici, ho fatto tante correzioni, che io alcuni luoghi potrà dirsi rifatta, dappertutto migliorata».

⁵⁰ *Epitome della storia sacra preceduto da alcuni esercizi preparatori*, 1846, pp. 208; FEDRO, *Le favole con una piccola collezione di favole italiane raccolte dai migliori autori*, 1847, pp. 192; CORNELIO, *Le vite degli eccellenti capitani, precedute da alcune tavole sinottiche, con appendice. Le vite di alcuni santi uomini descritte da S. Gerolamo e recate all'uso delle scuole*, 1847, pp. 264; SALLUSTIO, *La Catilinarica e la Giugurtina con appendice. La congiura dei Fieschi descritta dal Bonfadio e alcune narrazioni scelte dalla Storia d'Italia del Bonamici*, 1848, pp. 304; ORAZIO, *Le odi epistole, poetica, con appendice. Lirici moderni. Vida, Rossi, Lowth*, 1849, vol. 2, pp. 672. Presso lo stesso editore aveva pubblicato un *Piccolo compendio della storia sacra ad uso delle classi elementari e del primo corso di latinità*, 1848, pp. 228 e un *Florilegio poetico per le scuole elementari*, 1848.

⁵¹ In *Il Giovinetto Italiano*, vol. II, 1850, p. 23.

⁵² Nella seconda annata (1850) il giornale uscì col sottotitolo modificato *Lettere letterarie e morali*.

⁵³ Lo confermano anche il Giardini, *Notizia*, cit., p. 488, e l'Alizeri, *Cenni*, op. cit., p. 7.

⁵⁴ Vi è pubblicato anche un breve scritto del TOMMASO, *La fratellanza dei popoli*, vol. II, 1849, pp. 111-112.

⁵⁵ Vincenzo De Castro, educatore, patriota e letterato (Pirano nell'Istria, 1808 - Milano 1886). Nel febbraio del 1848 fu destituito dall'insegnamento nell'Università di Padova; si trasferì a Milano, dove prese parte alle Cinque Giornate. Fondò riviste e giornali; fu perseguitato politico e subì il carcere. Scrisse di pedagogia, di storia, di letteratura, di estetica.

⁵⁶ Letterato genovese di scarso rilievo.

⁵⁷ Ne ricordiamo alcune: *Roberto Blum, sollevazione di Vienna*, vol. I, 1849, pp. 97-101; *Soccorriamo Venezia!*, vol. I, 1849, p. 112; *Il battaglione degli adolescenti*, ivi, p. 124; *Giovanni Torti vi pubblicò l'inno Le Cinque giornate*, ivi, p. 160.

⁵⁸ Elenchiamo i principali: *Dante e la*

Divina Commedia, quindici lezioni, pubblicate in quindici puntate durante le due annate del giornale; *Ai giovani, due parole intorno al « Profugo apostolico »*, cantica di A. M. Ceva, a. I, vol. I, 1849, p. 94; *Roberto Blum, o il martire della libertà*, ivi, pp. 96-101; *Francesco Martinez de La Rosa*, ivi, pp. 152-153; *il cane del povero*, commediola, a. I, vol. II, p. 33 e 49 (due puntate); *Il ladro domestico*, commediola, ivi, p. 129, 145, 161 (tre puntate); *A Dante Alighieri* (sette sonetti), ivi, p. 79 sgg.; *Il mio giorno onomastico*, ode, ivi, p. 208; *Luigi Camoens*, commediola, a. I, vol. III, p. 49, 81, 97 (tre puntate); *Francesco Petrarca*, ivi, p. 20, 39, 118 (tre puntate); *Giovanni Boccaccio*, ivi, p. 64, a. I, vol. IV, p. 87 (due puntate); *Alla nobil donna A.B. n.D.M. ecc.*, ode saffica, a. I, vol. III, p. 48; *Il Calasanzio*, racconto storico, a. I, vol. IV (in ventitré puntate: dal 4 ottobre al 27 dicembre 1849); *P. Domenico flucelli delle Scuole Pie*, ivi, p. 168, 188, 202 (tre puntate); *L'Angelo del giudizio finale e il 2 novembre*, ivi, pp. 79-80; *Ricordi ai giovinetti*, a. I (1850), vol. II, p. 322, 369, 386 (tre puntate); *L'orfanello*, racconto, ivi, p. 129, 145 (due puntate); *La vigilia di Natale*, commediola, ivi, p. 226, 241 (due puntate); *La poetica di Martinez De La Rosa*, traduzione dallo spagnolo, ivi, p. 14, 28, 44, 57 (quattro puntate); *Al giovinetto italiano, sermone*, ivi, pp. 401-403.

⁵⁹ *Il Giovinetto Italiano*, a. I, vol. I, p. 10.

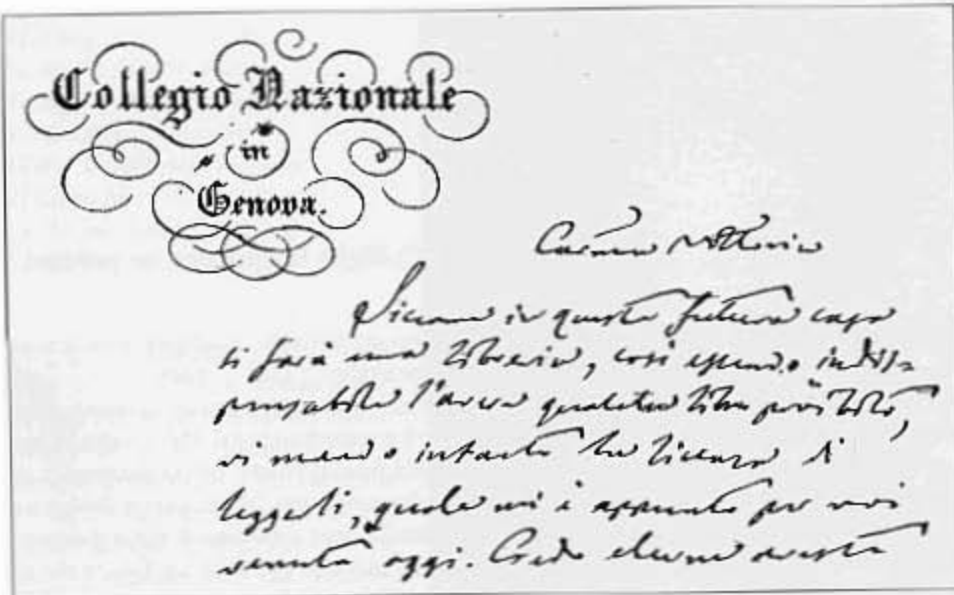
⁶⁰ La prima crociata, storia di Roberto Monaco volgarizzata da Francesco Baldelli, con note e correzioni, Savona, Sambolino, 1848, pp. 372 (ne furono stampate due edizioni, in due e in un volume, 1848 e 1849); *Il Calasanzio*, racconto storico, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1849, pp. 430; *A Santa Teresa*, inno, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1849, pp. 22; *La congiura dei Fieschi*, racconto, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1850, pp. 292; *L'arte poetica esposta da Q. Orazio Placco, Martinez De La Rosa, Giovanni Torti*, Savona, Sambolino, 1850, pp. 248; *Studi sulla letteratura d'Italia esposti in lezioni agli studenti del secondo corso di filosofia*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1851, pp. 388; *Teatrino autunnale o commedie per le classi elementari*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1851, pp. 212; *La bandiera nazionale. Agli alunni del Collegio Nazionale di Genova*, ode, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852; *Inno a Pio IX*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852.

⁶¹ Cfr. *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italiana e pubblicati dal suo segretario, prof. Girolamo Boccardo*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852, pp. 75-76.

⁶² Cfr. il riassunto in *Saggi di filosofia civile*, op. cit., pp. 79-80.

⁶³ Cfr. il riassunto in *Saggi di filosofia civile*, op. cit., pp. 272-275.

⁶⁴ Federico Giunti aveva pubblicato, nel 1849, un opuscolo in difesa del ministro



Domenico Buffa e contro Massimo d'Azeglio (*I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo d'Azeglio*, Genova, Tip. Ferrando). Era studioso di storia. Aveva fatto stampare un opuscolo *Viaggi educativi*, Genova, Tip. Sordo-Muti, pp. 4, nel quale si legge tra l'altro: «La maggior somma di nobili e generose impressioni, cercando il meglio degli umani consorzi e visitando luoghi e monumenti, sarà lo scopo de' viaggi educativi».

⁶⁵ Si legge nell'avvertenza degli editori: «Col presente volume incominciamo la serie dei più rinomati poemi epici italiani, unitamente agli stranieri, secondo la mente del *Discorso storico* che le facciamo precedere; cioè divisi in tre parti: poemi religiosi, eroici e storici. Di questa divisione è ampiamente fatta ragione nel *Discorso* stesso, che noi pubblichiamo tanto più volentieri, in quanto che serve di prefazione generale a tutta la serie». Il saggio consta di pp. 224.

⁶⁶ *La Messiaide* poema di Klopstock, versione di G. B. Cereseto, Torino, Pomba, 1853, pp. 320.

⁶⁷ *Poesie complete di Giovanni Torti, con un discorso di G. B. Cereseto sulla vita e sugli scritti dell'autore*, Genova, Grondona, 1853, pp. XXIX - 452.

⁶⁸ *Gli Adelfi, commedia di Publio Terenzio, con note italiane*, Savona, Sambolino, 1853.

⁶⁹ *Viaggetto autunnale dei convittori del Collegio Nazionale di Genova nell'anno 1853. Lettere al professore Domenico Berti di G. B. Cereseto*, Torino, Paravia, 1854.

⁷⁰ *La Messiaide di Klopstock. Brani inediti del canto decimo quarto: il Pellegrino di Emmaus*, in «*Rivista Contemporanea*», a. III, 1855, vol. III, pp. 190-200; Idem: *Morte di Maria. Brani inediti del canto duodecimo*, ivi, a. III, vol. IV, pp. 291-302.

⁷¹ *Deposizione e sepoltura di Cristo. Frammenti del canto duodecimo della Messiaide di Klopstock*, in «*Michelangelo*», 1855, pp. 15-16; *il colle di S. Maria Inviolata e Gian Luigi Fieschi, carne*, ivi, pp. 25-27; *Cenni su quattro busti del Varni e sulle vicende del sentimento dell'amore nelle diverse età dell'italiana poesia*, ivi, pp. 49-51; *Intorno a Jacopo Bonfadio*, ivi, pp. 73-74. Sul «*Michelangelo*» cfr. E. M. *Una rivista genovese di settant'anni fa: «Il Michelangelo»*, in «*Gazzetta di Genova*», aprile, 1922.

⁷² *Il Calasanzio, racconto storico*, 2ª ediz., Chiavari, 1855. In quello stesso anno pubblicò anche la poesia *Il monastero di Santa Maria della Ràbida* nel vol. miscelaneo *Nuove poesie di illustri italiani in lode di Cristoforo Colombo*, pubblicato a Genova, che è stata raccolta da Ettore Janni, in *I poeti minori dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli (BUR.), 1955, vol. I, pp. 174-176.

⁷³ Pubblicato postumo in *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italica*, Genova, Sordo-Muti, 1861, pp. 43-85.

⁷⁴ *Viaggio autunnale degli alunni convittori del Collegio Nazionale di Genova nell'anno 1856. Lettere e annotazioni di G. B. Cereseto*, Torino, Sebastiano Franco, 1856, pp. 116. L'Autore finge di scrivere durante il viaggio, al prof. Giovanni Daneo. Il volume è corredato di litografie, eseguite su disegni degli alunni.

⁷⁵ CERESETO, *Viaggio autunnale*, op. cit., p. 6.

⁷⁶ Con note di L. LONGO, Napoli, Mancini, 1859, voll. 3.

⁷⁷ GUIDO MAZZONI, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, 4. ediz. riveduta e aggiornata per cura di Carmine Jannaco, Firenze, 1951, p. 134.

⁷⁸ GIOVANNI GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Milano, 1946, pp. 216-217. Il Getto definisce il lavoro del Cereseto, insieme con quello del Sanfilippo, «completamente ipogei di un concreto significato storiografico, ma pur sempre indicativi in qualche modo dello stato della nostra cultura». Afferma che il lavoro ceresetano è impostato «secondo un piano di precettistica utilità». L'autore «scrive il Gettonel pensare «alla difficoltà di dare i precetti dell'arte nella scuola, e alla fallacia dei metodi usati più universalmente, si proponeva appunto di soddisfare a questo bisogno attraverso la storia letteraria, designando, «senza tener conto de' poeti minori», di fermarsi «a ben caratterizzare i capiscuola» e, all'esame «attento e ponderato» delle opere loro, far meglio «spiccare l'indole e il carattere generale e particolare de' vani generi di poesia tra noi coltivati da Dante fino ai giorni nostri» in modo di trovare «il nesso sottile che lega misteriosamente l'opera di un ingegno a quella di un altro». Quest'opera era, io fondo, «un prodotto della suggestione esercitata sulla mentalità degli stu-

diosi anche più antiquati dalla cultura contemporanea, attentissima al problema della storia letteraria, e, nel fraintendimento che ne risultava dalla contaminazione collo spirito delle storie teorico-retoriche del secolo precedente, a cui idealmente in sostanza si ricollega ancora l'autore, un indiretto omaggio a quel prevalente indirizzo culturale» (p. 217).

⁷⁹ Genova, Tip. Sordo-Muti, 1858, pp. VI-454.

⁸⁰ Firenze, Le Monnier, 1857.

⁸¹ La seconda edizione della prima parte della *Messiaide* uscì nel 1858 con una breve nota di Domenico Buffa. La prima edizione della seconda parte apparve all'inizio del 1859 (*Il Messiaide*, poema di G. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto, preceduto dalla vita dell'autore, seguito da una notizia sulla vita e sugli scritti del traduttore di F. Gilardini, Torino, U.T.E., pp. 508). Questa traduzione fu ristampata con note di Luigi Marreucci, Torino, Tip. e Libreria Salesiana, 1885, in sei volumetti. Nel 1858, uscì il suo saggio *Giovanni Milton*, nella «*Rivista Contemporanea*», vol. XIII.

Francesco Gilardini pubblicò nella «*Riv. Contemporanea*» (a. IV, vol. 24, marzo 1861) ampi estratti del diario del Cereseto sotto il titolo *Frammenti inediti*, i quali furono successivamente ristampati sotto il titolo *Giudizi e pensieri* (tale ristampa non è reperibile). Diamo, infine, notizia di alcune pubblicazioni e ristampe (o di estratti) di lavori pubblicati dal Cereseto: *Memorie storiche intorno ai venerabili delle scuole Pie del P. Jericho*, versione dallo spagnolo di G. B. Cereseto, 2ª ediz., Salerno Migliaccio, 1859, voll. 2; *Cenno storico del ven. Glicerio Landriani*, Napoli, De Bonis, 1888, pp. 64 (rist. a Siena, 1904, pp. 96); *Memorie storiche sul padre Giovan Crisostomo Salistri*, a cura del padre F. Rolletta, Roma, Tata, 1904, pp. 78; *Memorie storiche intorno al servo di Dio padre Pietro Casani* (estr. dalle Mem. stor. del padre Jericho) a cura del padre F. Rolletta, Roma, Tata, 1904, pp. 56; *Il padre Luigi Mallone delle Scuole Pie* (estr. dalle Mem. stor. del Jericho), Firenze, ex Officina Calasanctia, 1918, pp. 16.

Questo articolo di EMILIO COSTA, a cui va la nostra riconoscenza, è comparso nel 1971 nel volume miscelaneo *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, comitato di Genova.

Con la pubblicazione di questo articolo terminano le celebrazioni delle figure Domenico Buffa e Giovanni Battista Cereseto nel 150° della loro scomparsa.

I Padri Scolopi ad Ovada

di Pier Giorgio Fassino

Dopo la faticosa salita sino al passo di Cà di Bona a dorso di un asinello, animale per il quale nutriva un affetto francescano, il religioso dalla figura ascetica, alta e magra, coperto da "...una veste negra longa sino alli piedi, con una sola apertura avanti il petto, serrata con bottoni di legno, et un mantello sino alle ginocchia dell'istesso panno negro e ruvido tanto che spaventava; perché fu di quello zigrino che si fanno le coperte delle bestie....." iniziò a scendere verso il paese che gli avevano indicato come *Carcaris* o *Terre delle Carcare*. (1)

Il sentiero era malagevole ma correva tra boschi intervallati da campi erbosi che dopo alcuni tornanti gli offrirono una splendida vista della località verso la quale era diretto. Il paese sorgeva su un terreno degradante e circondato da colline coperte da una rigogliosa vegetazione primaverile. Un fiume correva lungo la valle ed attraversava il concentrico lambendo un fatiscente fortilizio nei pressi di un piccolo ponte. Opera in stridente contrasto col *Priamar* dalle mura possenti che aveva notato a *Saona* quando era sbarcato, ai primi di Aprile del 1623, per raggiungere, in occasione della Settimana Santa, *Carcaris* in cui alcuni suoi confratelli, su suo impulso, avevano iniziato a costruire un complesso destinato ad ospitare i religiosi destinati all'educazione scolastica dei ragazzi del luogo.

Questo l'ipotetico primo contatto tra José de Calasanz, il Fondatore delle Scuole Pie e le terre Liguri e del Basso Piemonte che in seguito avrebbero ospitato numerose comunità calasanziane.

Il futuro Santo era nato a Peralta de la Sal, un piccolo centro della diocesi di Urgel posto sulle colline della Ribagorza tra la Catalogna e l'Aragona, l'11 settembre 1556, secondo una tradizione plurisecolare comunemente accettata in quanto l'atto di battesimo non verrà mai ritrovato poiché "...detto luogo di Peralta de la Sal, dove nacque e fu battezzato il Dottor Calasanz, in questi ultimi otto anni è stato invaso, saccheggiato e dato alle fiamme per due volte dai soldati francesi, e per questa

ragione sono andati persi tutti gli scritti di detto paese, e tra essi anche i cinque registri parrocchiali dov'era segnato il battesimo di detto Dottor Calasanz, per cui è impossibile produrre fede del suo battesimo." come scrisse il Procuratore del Clero di Peralta nel 1651 cui era stato chiesto di effettuare ricerche in proposito.

Sappiamo però che la mamma si chiamava Maria Gastòn e che José era l'ultimo nato di una famiglia che annoverava altre cinque sorelle ed un fratello.

Suo padre, Pedro Calasanz, un valente fabbro, ricopriva la carica di *bayle* di Peralta ossia era il diretto rappresentante dei baroni e curatore dei loro diritti ed interessi patrimoniali. Inoltre era il giudice ordinario della località e secondo alcune fonti anche l'*alcalde*. Cariche importanti in quanto la Baronìa di Peralta comprendeva i paesi di Gavasa, Calasanz, Pelagrinon, Rocafort, San Esteban de Litera, Sorita, Purroi e Caserres.

José apprese i primi rudimenti del sapere dai famigliari o presso qualche sacerdote poiché è difficile immaginare che a quei tempi nel suo piccolo borgo natio costituito da poche case erette su due collinette separate dal Sosa, un



"Colligite fragmenta, ne pereant"

magro torrentello, esistesse una scuola elementare con corsi regolari. Successivamente, attorno ai dieci anni di età e quindi verso il 1567, vista la sua vivida intelligenza e per la mancanza di validi insegnanti locali venne inviato a Estadilla, una cittadina a circa quindici chilometri ove esisteva un Convento di Padri Trinitari fondato attorno al 1541 dai signori di Castro e Peralta desiderosi di avere nei propri possedimenti un centro che preparasse i giovani agli studi universitari. Quivi Egli seguì, grosso modo, un corso quadriennale di *umanità* che comprendeva tre anni di grammatica ed uno di retorica al termine dei quali lo studente poteva iscriversi all'università.

Nella seconda metà del XVI secolo nella Spagna settentrionale erano presenti alcuni istituti universitari ma probabilmente la famiglia di José scelse Lérida poiché presso quest'ultima esisteva il collegio dell'Assunzione che "...disponeva di alcuni posti gratuiti a favore dei giovani provenienti dalla Ribagorza, ossia dalla regione ove si trovava Peralta de la Sal." (F. Giordano o.c.)

Lo *Estudio General* di Lérida, centro universitario della Corona di Aragona, pur non potendo rivaleggiare con gli istituti di Valenza o di Barcellona, tuttavia vantava un'antica tradizione culturale risalente al Trecento che, in linea di massima, prevedeva un primo biennio dedicato alla filosofia superato il quale l'allievo poteva iscriversi alla facoltà nella quale intendeva laurearsi.

Proprio durante gli studi a Lérida e precisamente il 17 Aprile 1575, sentendo in sé la vocazione al sacerdozio, José ricevette in Balaguer la sacra tonsura dal vescovo di Urgel, Don Juan Dimas Loris.

Quindi per motivazioni forse ispirate dai Padri Gesuiti, nel 1579, si trasferì all'università di Valenza per passare poi ad Alcalá de Henares, fondata sin dal 1508 dal francescano Francisco Ximenez de Cisneros, ove i Gesuiti avevano una Facoltà di Teologia. Purtroppo in quel periodo non solo perse il fratello Pedro e la Mamma Maria ma incorse in

Alla pag. precedente, in basso, un illustre allievo delle Scuole Pie di Carcare: lo scrittore garibaldino Giulio Cesare Abba, nativo di Cairo Montenotte, famoso per le sue *Noterelle di uno dei Mille*.

una grave malattia dalla quale però riuscì a guarire. Tuttavia perseverò nella sua vocazione sacerdotale ed il 17 dicembre 1582, mentre frequentava l'università di Huesca, ricevette in quella città gli ordini minori ed il giorno successivo il suddiaconato dal Vescovo don Pedro Fago.

Infine poco dopo avere concluso gli studi all'università di Lérida, presso la quale si era nuovamente iscritto, sabato 17 dicembre 1583 il vescovo Ugo Ambrogio de Moncada lo ordinò sacerdote nella cappella del palazzo-castello di Sanahuja, residenza invernale vescovile.

Seguì un periodo durante il quale Don José de Calasanz, nonostante la giovane età, svolse una importante serie di incarichi complessi e delicati al servizio dei vescovi di Barbastro, di Monzon, di Lérida e di Urgel: Segretario, Visitatore, Ufficiale ecclesiastico, Riformatore diocesano, Vicario Generale con compiti in materia di giustizia civile e penale. Non ancora appagato da una così intensa attività riuscì anche a conseguire contemporaneamente una laurea in diritto canonico, civile e teologia probabilmente presso l'università di Barcellona o di Perpignano, allora appartenente alla corona di Aragona.

Ma nuove mete probabilmente già intraviste nel profondo del suo animo l'attendevano: un viaggio a Roma forse dettato dalla speranza di ottenere un canonicato o una visita alla S. Sede come procuratore del Vescovo di Urgel poiché in quegli anni il Re Filippo II aveva proibito ai vescovi di effettuare di persona la "visita ad limina".

All'inizio del mese di Febbraio del 1592 si imbarcò a Barcellona per raggiungere la Città Eterna e quivi, probabilmente nella chiesa di Monserrat degli Spagnoli, conobbe un canonico di Terragona, Baltasar Compte, che lo introdusse nella residenza del Cardinale Marco Antonio Colonna ove necessitava la presenza di un educatore per i due giovani principi. Il sapere e la bontà di



Don Giuseppe furono talmente apprezzate che il Cardinale Marco Antonio aveva ordinato ai nipoti di "baciare la mano al loro maestro tutte le volte che questi entrava o usciva di casa" (F. Giordano o.c.)

Nel frattempo il Nostro seguiva presso la curia pontificia l'iter burocratico della pratica che avrebbe dovuto procurargli un canonicato in Aragona. Ma gli anni passavano senza che nulla si potesse concludere nonostante le suppliche rivolte a Clemente VIII negli anni 1594, 1596 e 1598. Tuttavia S. Giuseppe non era abituato a sprecare il tempo: si era iscritto attorno al 1594 alla Confraternita dei Dodici Apostoli che aveva sede nella chiesa annessa a Palazzo Colonna ed aveva iniziato a visitare e recare soccorso ai poveri ed agli anziani abbandonati nelle loro misere case. Attività che aveva ampliata l'11 agosto 1599 con l'iscrizione, presso la chiesa delle Stigmathe di S. Francesco, all'Arciconfraternita delle Stigmathe tanto rispettata da avere il privilegio di poter fare concedere la libertà ad un condannato a morte il "Venerdì Santo" di ogni anno.

Ma la sua vera strada S. Giuseppe l'aveva già trovata un giorno del 1597 quando in Trastevere, nella parrocchia di S. Dorotea e precisamente in due stanze comunicanti con la sacrestia aveva aperto una scuola completamente gratuita per i ragazzi del rione vittime innocenti della fame e dell'ignoranza.

La fondazione di tale attività ebbe un imprevedibile successo e circa due anni dopo, a seguito della morte del vecchio

A lato, una rappresentazione di San Giuseppe Calasanzio tra gli allievi delle Scuole Pie da Lui fondate.

cardinale Colonna e la partenza per la Spagna del cardinale Ascanio, il Nostro andò ad abitare presso le proprie scuole.

Si narra in proposito che il Calasanzio era ormai talmente affezionato a questa occupazione da rinunciare senza alcuna esitazione ad un canonicato a Siviglia offertogli dal Duca di Sessa, ambasciatore di Spagna. Anzi nel ringraziare così si esprese: "Encontré ya en Roma la manera definitiva de servir a Dios,

haciendo bien a los pequenuelos. No la dejaré por cosa alguna del mundo".

Così nacquero le "Scuole Pie" che in pochi anni si svilupparono e da semplice Congregazione divennero un Ordine religioso di primaria importanza grazie alle numerose vocazioni ed allo slancio ed alla eccezionale organizzazione impressa da S. Giuseppe.

La prima fondazione delle Scuole Pie fuori Roma avvenne a Frascati nel 1616 seguita a ruota da quella di Narni, Mentana (di breve durata), Moricone, Norcia (1621). Le prime al di fuori dello Stato Pontificio furono quelle di Carcare e quella di Fanano sull'Appennino Tosco-Emiliano.

La fondazione della Casa di Carcare era stata il frutto di un singolare incontro avvenuto a Roma tra Don José e due sacerdoti carcaresi, i fratelli Bernardino e Gian Andrea Castellani, rispettivamente medico e segretario del Papa Gregorio XV, che non avevano esitato ad offrire i propri terreni in comune di Carcare per la costruzione di una casa per religiosi i quali in cambio avrebbero esercitato un'attività didattica in favore dei giovani di quella località del Marchesato di Finale, all'epoca appartenente alla Corona spagnola. Per il Calasanz questa opportunità significava l'apertura di trattative con un governatore suo compatriota e quindi potenzialmente destinate a concludersi con soluzioni positive per la causa calasanziana. Il Vescovo di Alba, Ludovico Gonzaga (2) il 9 settembre 1620 aveva concesso l'autorizzazione ad avviare la costruzione del complesso e la prima pietra era

In basso, allievi delle Scuole Pie di Carcare, in una immagine ottocentesca, proveniente da una famiglia ovadese. (Archivio Accademia Urbense).

Nella pag. a lato, foto di gruppo nell'ampio cortile di Palazzo Spinola di Ovada, la data segnata a matita ci riporta al 22 Febbraio 1920.

stata posta il 10 giugno 1621 da due inviati del Calasanzio, i Padri Benito Cherubini e Bernardino de Jesus alla presenza delle autorità locali e di Antonio Moxe, Luogotenente del Governatore spagnolo di Finale, Don Pedro de Toledo. Nel 1622 era stata terminata la costruzione della chiesa ed il braccio "nord" del collegio mentre il 10 Aprile 1623 José de Calasanz aveva visitato la comunità carcarese "per dare ordine alla fabbrica et casa".

Viaggio abbinato all'apertura in Savona di una casa per i Novizi ed alla vestizione dei primi tre adepti liguri: Giovanni Antonio Caldera dei Marchesi di Monesiglio, Giovanni Antonio del Carretto dei Marchesi di Gorzoglio e di Giovanni Battista Barone, nobile savonese.

Così aveva avuto inizio la splendida attività didattica che si sarebbe irradiata per oltre tre secoli e avrebbe portato alla fondazione di nuove comunità a Savona, Genova, Calizzano, Oneglia, Albenga, Toirano, Chiavari, Finalborgo.

Istituti scolastici di alto profilo per cui appare quasi naturale che negli ultimi anni del Seicento alcuni illuminati cittadini ovadesi prendessero in considerazione la possibilità di chiedere ai Padri Scolopi l'apertura di una scuola.

Invero il problema dell'istruzione in Ovada aveva radici lontane poiché secondo il Borsari, sino dalla fine del Duecento in località Montiglio, probabilmente alle falde della Priarona, esisteva un terreno registrato come "terra magistri scholarum", ma verosimilmente i problemi legati all'insegnamento non erano mai stati risolti in modo radicale. Tanto che attorno al 1481 la Comunità di Ovada nel quartiere Ripa aveva iniziato l'ampliamento di una preesistente struttura conventuale e di una modesta chiesa *extra moenia* per affidarli ai Domenicani affinché abbinassero l'insegnamento alla pratica religiosa.

I lavori furono terminati

nel 1508 ed il complesso venne consegnato ai frati di S. Domenico che vi rimasero sino al 1810, anno in cui il convento venne soppresso in applicazione delle leggi napolconiche contro gli Ordini religiosi. (3)

Tuttavia per motivi non del tutto chiari, ma sui quali probabilmente pesarono non poco la diffusione e l'alta qualità dei metodi di insegnamento calasanziani, già verso il 1695 il Consiglio della Comunità ovadese deliberava di chiamare i Padri delle Scuole Pie per affidare loro l'insegnamento nelle scuole pubbliche. Il corrispettivo sarebbe stato uguale a quello percepito dai tre maestri (circa lire 800 annue) che svolgevano la loro attività didattica in Ovada. Ma la proposta non ebbe seguito poiché il Senato della Repubblica di Genova, sollecitato da alcuni Ovadesi timorosi del fatto che le prebende, sino ad allora destinate a insegnanti locali, fossero assegnate a religiosi provenienti da altre località, negò l'approvazione. Anzi il Senato genovese non solo scrisse al Capitano di Ovada di non dare corso a tale istanza ma minacciò di comminare severe pene in caso di trasgressione. Pertanto la proposta venne messa a tacere ma alcuni anni dopo, nel 1699, il medesimo Consiglio nella sua seduta del 21 Dicembre rinnovò la deliberazione.

Venne nuovamente richiesta la presenza di una comunità dei Padri Scolopi (possibilmente in numero di sei), cui venne assegnata una rendita di lire 1.000, purché non si limitassero solo ad insegnare a leggere e scrivere, come era consuetudine tra maestri elementari di allora, ma estendessero gli insegnamenti anche all'aritmetica, umanità e morale.

Venne nominata una commissione di quattro deputati con l'incarico di iniziare subito le trattative con la Congregazione scolopica ma ben presto contro tale deliberazione furono inviati nuovi ricorsi al Serenissimo Senato di Genova il quale anche in questo caso fu irremovibile nel negare l'autorizzazione.

L'opposizione alla venuta degli Scolopi era sostenuta da quella parte della cittadinanza ovadese che riteneva la Comunità incapace di sostenere un aumento di spese: da pochi anni erano state completate le ristrutturazioni del castello, delle mura e degli edifici gravemente danneggiati durante il rovinoso assedio subito nel 1672 e proprio nel 1699 si era iniziata la costruzione del ponte sul torrente Stura mentre il ponte sull'Orba, onusto di anni e di piene torrentizie, necessitava di una costosa manutenzione.

Tuttavia l'anno seguente un privato cittadino cercò di rendere possibile l'apertura di una sede scolopica in Ovada. Infatti l'ovadese Antonio Maria Compalati con suo testamento in data 5 ottobre 1700, rogato dal notaio Sebastiano Costa, lasciò i suoi beni ai Padri delle Scuole Pie purché si stabilissero in Ovada ed "insegnassero alla gioventù del luogo ed a qualsivoglia altri le scienze humane di gramatica, retorica, ed anche le scienze speculative e pratiche e morali".

Ma purtroppo il testamento non ebbe effetto poiché le clausole testamentarie non





vennero interamente rispettate.

Identica sorte toccò al testamento redatto in data 13 settembre 1764 dal notaio Raffaele Lorenzo Ravano che aveva raccolto le ultime volontà di Nicolò Vincenzo Vela, ovadese residente a Genova, il quale aveva lasciato l'usufrutto di tutti i suoi beni al Padre Provinciale per la Liguria "per fondare nel luogo di Ovada, Stato della Ser.ma Repubblica di Genova una Casa di d.ta Religione atta al mantenimento di sei Religiosi colli F.lli serventi che loro saranno necessari".

Però nel volgere di pochi decenni sopraggiunsero imprevedibili mutamenti che avrebbero radicalmente destituito le ingiuste prese di posizione avverse ai Padri Scolopi: il 4 giugno 1805 la Repubblica Ligure, ormai ridotta ad una larva di stato, entrò a fare parte dell'impero francese e, col tramonto dell'astro napoleonico, nel 1815 il Congresso di Vienna stabilì l'annessione della Liguria ai territori del Regno di Sardegna.

Ovada divenne sabauda ed attorno al 1820, regnando Re Carlo Felice, il Comune di Ovada volle rinnovare la richiesta per il conferimento della pub-

blica istruzione ai Padri delle Scuole Pie su iniziativa di Francesco Buffa, medico ovadese, figlio di Benedetto Ignazio il fondatore dell'Accademia Urbense e fratello del Padre Ignazio Buffa dei Predicatori.

Le trattative tra le Scuole Pie ed il Comune di Ovada vennero aperte dalla lettera da Genova in data 8 Aprile 1826 con la quale il Padre Provinciale Gio Stefano Mattei (1824 - 1827) informava il Sindaco di Ovada che in seguito ai reiterati inviti pervenutegli dalla Civica Amministrazione era disposto ad inviare i suoi Religiosi ad assumere l'insegnamento nelle scuole del Comune, qualora S.M. il Re Carlo Felice avesse concesso il Convento e la Chiesa di S. Domenico in uso alle scuole e quale abitazione dei Padri Scolopi.(4)

Il Sindaco Giovanni Pesci, nella seduta del 30 giugno 1826, comunicò ufficialmente al Consiglio Comunale il contenuto della predetta lettera che venne accolto con grande entusiasmo. Il Consiglio a sua volta propose di inviare al Re di Sardegna una supplica affinché il Sovrano concedesse l'autorizzazione a

far venire in Ovada l'Ordine delle Scuole Pie per l'insegnamento della Retorica alle condizioni richieste dai Padri.

Il Re Carlo Felice, a quanto risulta, non ebbe alcuna difficoltà a concedere le necessarie autorizzazioni ed il 29 Marzo del 1827 in una sala del Convento venne stipulato l'atto con cui "Sua Maestà trasferisce dal Demanio al Comune di Ovada il Convento, Chiesa adiacenze e pertinenze per uso delle scuole da affidarsi ai Padri Scolopi e loro abitazione".

Alla stipulazione presenziò il Padre Vitaliano Maccari, delegato dal Provinciale dell'Ordine, e le firme vennero apposte per il Comune di Ovada dal Sindaco Giovanni Pesci e per il Demanio dal Ricevitore demaniale Lodovico Rossi, a ciò delegato dall'Ispettore Demaniale della Provincia con lettera in data 23 Marzo 1827, n.° 2301.

Due giorni dopo, il 31 Marzo, in Municipio seguì la stesura della convenzione tra il Comune ed i Padri Scolopi sottoscritta dallo stesso Sindaco Giovanni Pesci e dal P. Vitaliano Maccari in cui si stabiliva che "a cominciare dal

www.accademiaurbense.it
 In basso, il Cardinale Alfonso Mistrungelo, sotto la cui direzione, sul finire dell'Ottocento, la Casa scolopica di Ovada godette di un fiorente periodo.

Nella pag. a lato, la Piazza San Domenico, Palazzo Spinola e la Chiesa di Santa Maria della Grazie, come si presentava negli anni trenta del Novecento, prima dell'abbattimento delle due camerate, erette verso il 1829, le cui finestre si notano sul lato destro della facciata della chiesa.

nuovo anno scolastico gli Scolopi assumeranno la direzione e l'insegnamento nelle pubbliche scuole comunali, secondo i regolamenti in vigore, cioè di leggere e scrivere, lingua italiana, latinità, umanità e retorica; inoltre si impegnano di officiare la Chiesa di S. Domenico secondo le regole del proprio Istituto".

Da parte sua il Comune "si obbliga di corrispondere loro annualmente lire 4.000 nuove di Piemonte, pagabili di trimestre in trimestre anticipato, e di preparare l'ammobigliamento completo delle stanze e cucina esistenti nel predetto Convento già dei Domenicani, di eseguire le riparazioni di cui necessita onde servire di alloggio ai detti Padri, e di sistemare i locali per le aule scolastiche, ed infine di arredarle convenientemente".

Il 5 Maggio il Consiglio Comunale di Ovada approvò la convenzione e l'indomani il P. Maccari, rettore designato della nuova Casa, si recò a Genova per informare il Padre Provinciale. Quindi dopo una ventina di giorni rientrò in Ovada con due suoi confratelli per sorvegliare i lavori di riparazione del Convento controllando in particolare che fossero eseguite le ristrutturazioni necessarie a ricavare i locali per le aule scolastiche, in parte murando le arcate del chiostro, e fosse completato l'arredamento delle camere dei religiosi e delle scuole.

Terminati i restauri e sistemati gli arredi il nuovo Provinciale P. Giuseppe Carosio il 22 novembre consegnò ai confratelli il convento e la chiesa con una solenne funzione religiosa. I Padri venuti a costituire la nuova sede scolopica erano: P. Vincenzo Rosselli "vice rector in capite", P. Giovanni Maria Becchi, P. Raffaele Ameri, P. Bernardino Crestadoro, P. Angelo Decanis, P. Antonio Seteria (gli ultimi tre non ancora sacerdoti).

Purtroppo a questo significativo appuntamento mancò P. Maccari, il Maestro dei Novizi, che si era tanto adoperato per questa fondazione portando felicemente a termine le lunghe e laboriose trattative col Comune. Egli era stato nominato primo Rettore

della nuova Casa ma era deceduto a Genova il 15 Luglio 1827, all'età di 54 anni.

In tal modo i Padri iniziarono la loro attività didattica e da allora molte componenti della storia di Ovada si intrecciarono o furono indissolubilmente legate alle vicende del complesso scolopico ovadese.

L'anno seguente il Padre Provinciale P. Giuseppe Carosio, constatato che nella Casa di Ovada si svolgevano regolarmente la vita religiosa e l'attività scolastica, chiese il riconoscimento della nuova sede al Vescovo di Acqui, Mons. Carlo Giuseppe Sappa, secondo le norme del Diritto Canonico e delle Costituzioni Scolopiche. Richiesta che venne pienamente soddisfatta non solo col pieno consenso dei Domenicani ma anche con R. Exequatur del Senato sabauda in data 28 Novembre 1828. Quindi il 12 giugno 1829 gli Scolopi ovadesi deliberarono di impiegare una somma concessa dal Re di Sardegna per la costruzione di due camerate a lato della navata sud della chiesa per ospitare un convitto. Il progetto ottenne il consenso del Padre Provinciale e l'opera

venne eseguita anche se sotto il profilo strettamente architettonico non costituì la soluzione più appropriata. (5) Tuttavia si rivelò subito di grande utilità poiché nell'estate del 1835 si ebbero i primi sintomi di un'epidemia di colera. La malattia si diffuse anche tra i paesi limitrofi e ad esempio a Roccagrimalda venne costituita un'apposita Giunta Sanitaria.

Le Autorità provinciali cercarono di correre ai ripari come meglio poterono e scelsero la Chiesa ed il Convento con le sue pertinenze come sede di un lazzaretto. Ai Padri venne offerta ospitalità presso casa Rossi e casa Triboni (6), entrambe dotate di cappella, o in alternativa in campagna presso il Castello Lercaro. Venne scelta casa Rossi e la permanenza probabilmente si trascinò sino al tardo autunno dell'anno seguente poiché l'ultimo caso della grave epidemia venne registrato il 4 ottobre 1836.

Ma una fiammata di ostilità avversa alla presenza dei Padri Scolopi in Ovada si ebbe nel 1887 quando alcuni componenti della municipalità proposero di costruire nuovi locali ad uso scolastico in un quartiere fuori mano rispetto alla sede della Casa scolopica con lo scopo di mettere i Padri in condizione di lasciare la città. Ma in opposizione a tale scelta il 19 Novembre 1887 scoppiò una vera sommossa durante la quale circa 1.500 persone si radunarono davanti al Municipio e nelle vie adiacenti al grido di "Abbasso i Grilli! Viva gli Scolopi !!!". Le finestre del Palazzo Comunale vennero sottoposte al lancio di palle di neve e moltissimi vetri andarono in frantumi. La forza pubblica fu costretta ad intervenire ed ad operare 18 arresti tra i cittadini ovadesi mentre gli stessi Padri, benché totalmente estranei all'accaduto, vennero accusati da alcuni sconsiderati come sobillatori.

Ma la Magistratura sentenziò di non doversi procedere contro gli arrestati e secondo P. Carrara: "... se la Religiosa Famiglia ebbe a lamentare molte molestie per questo fatto in sé deplorabile, non poté non riconoscere l'affetto del popolo ovadese verso l'Istituto Calasanziano."





descrisse il semplice abito indossato dai compagni del Santo la cui descrizione prosegue "...con li piedi sculti, e scarpe serrate, se bene dopo pochi giornate portavano finestrate, o vogliam dire sandali all'apostolica, senza camicia nel principio; ma poi per consiglio de medici si fecero una camicia di canovaccio molto grosso e ruvido, e finalmente dopo alquanto di tempo si posero le camicie di lana." (A. Garcia Duran).

Molti i Padri che nelle aule ovadesi profusero il loro sapere e diedero lustro all'Ordine: P. Raffaele Ameri, poi Assistente Generale, che in Roma, nel 1848, diede l'ultimo conforto al patriota Goffredo Mameli; il P. Domenico Maurizio Buccelli, autore di un nuovo metodo di insegnamento spiegato nella sua opera *"La Ragione della Lingua"*; il P. G. B. Perrando, stimatissimo Generale dell'Ordine dal 1862 al 1868; P. Giuseppe Rocchia, scrittore di varie opere di argomento scolastico e religioso; P. Francesco Bonfante, insigne latinista; P. Carlo Pera noto per la sua vasta cultura; P. Giovanni Oberti poi Vescovo di Saluzzo.

Ma secondo P. Giovanni Carrara (7) che ci ha lasciato un manoscritto con precise annotazioni sulla comunità scolastica di Ovada, l'epoca d'oro di questa istituzione è strettamente legata al rettorato del P. Alfonso M. Mistrangelo (1885 - 1893) che in Ovada ricevette la nomina a Vescovo di Pontremoli per poi divenire Arcivescovo di Firenze ed infine Cardinale.

Infatti sotto P. Mistrangelo si rinnovò la tradizione delle accademie letterarie recitate in pubblico in occasione della consegna dei premi al termine degli anni scolastici.

Ma i primi decenni del Novecento porteranno nuove fortunate occasioni per consolidare la Casa di Ovada: il 19 Ottobre 1920 i Padri acquistarono Palazzo Spinola che l'anno successivo favorirà l'apertura del collegio convitto e durante la Seconda Guerra Mondiale

consentirà di ospitare il Collegio Calasanzio di Genova-Cornigliano con le scuole sfollate a seguito dei noti eventi bellici mentre il 28 Dicembre 1932 verrà comperato dal Comune l'antico convento.

Quindi per più di un secolo nelle aule di Piazza S. Domenico vennero forgiate diverse generazioni di cittadini destinati a ricoprire incarichi anche di alto rilievo come insegnanti, ingegneri, medici, architetti, generali ed alti funzionari. Ma sempre secondo il P. Carrara *"la gloria più bella di questa Casa è di avere contribuito efficacemente allo sviluppo di tante vocazioni al nostro Ordine. Forse non c'è casa della Provincia dalle cui scuole siano usciti tanti nostri Religiosi, molti dei quali ancora viventi."*

Attualmente il complesso scolastico ovadese è in piena attività nel campo sociale, missionario, scoutistico e nella cura dell'ormai celebre *"Coro degli Scolopi"*. In particolare viene seguita in terra d'Africa la Missione di Daloa in continua espansione: un vero fiore all'occhiello che però necessita di aiuti economici da parte delle persone più sensibili alle tante problematiche sociali così evidenti in terra africana.

S. José de Calasanz costantemente segue la sua creatura ovadese e non è difficile immaginare che questo sia il suo lapidario commento: *"Casa di Ovada" navega segura con sus Padres. El Timonel con mano firme mantiene la ruta programada"*.

NOTE

(1) Con tali parole Padre Berro, contemporaneo di S. Giuseppe Calasanzio,

descrisse il semplice abito indossato dai compagni del Santo la cui descrizione prosegue "...con li piedi sculti, e scarpe serrate, se bene dopo pochi giornate portavano finestrate, o vogliam dire sandali all'apostolica, senza camicia nel principio; ma poi per consiglio de medici si fecero una camicia di canovaccio molto grosso e ruvido, e finalmente dopo alquanto di tempo si posero le camicie di lana." (A. Garcia Duran).

(2) All'epoca della fondazione del complesso scolastico di Carcare, tale località apparteneva alla Diocesi di Alba. Passò alla Diocesi di Mondovì nel 1803 ed infine alla Diocesi di Acqui nel 1817.

(3) Il convento dei Padri Domenicani, come similmente avvenne in quel periodo anche per il convento dei Padri Cappuccini, venne soppresso il 25 Settembre 1810 ma i quattro religiosi presenti all'atto del provvedimento, il Priore P. Carpassio, P. Burlando, P. Soldi e P. Forno, vi rimasero sino al 15 Ottobre di quell'anno, giorno in cui furono definitivamente allontanati dalla *Gendarmierie*. Quindi l'11 Aprile 1811 il Vicario Capitolare della Diocesi di Acqui, Mons. Toppia, ordinò al parroco di Ovada, Don Francesco Antonio Compalati, di prelevare presso il Registratore Demaniale gli oggetti sacri e gli arredi, frutto di sequestri e confische presso chiese e conventi eliminati, e di distribuirli alle chiese di Ovada, Costa d'Ovada, S. Lorenzo d'Ovada e Rossiglione Inferiore. Purtroppo a seguito di tali eventi andò perduto l'Archivio Domenicano e dispersa l'annessa Biblioteca.

(4) Il Convento era stato dato in affitto dal Demanio al Comune con atto 17 Aprile 1820 per anni 12, mediante il versamento di un canone annuo di £ 182.

(5) Le due camerate, talvolta utilizzate anche come aule scolastiche, erette *"sopra la navata sud"* e quindi eccessivamente a ridosso delle strutture della Chiesa di S. Maria delle Grazie, vennero demolite nel 1934.

(6) La casa Rossi oggi può essere facilmente identificata con l'attuale palazzo in cui ha sede la Civica Scuola di Musica in Via S. Paolo mentre alcuni ritengono che casa Triboni fosse ubicata nel Borgo Vecchio.

(7) P. Giovanni Carrara dell'Ordine degli Scolopi: (Roccagrimalda 1880 - Ovada 1979) maestro insigne di greco e latino dapprima a Chiavari, poi a Genova ed infine ad Ovada.

A lato, uno suggestivo scorcio dell'antico convento, prima dei Domenicani e successivamente degli Scolopi, in una foto degli anni cinquanta. Scatto di Leo Pola.

redattore di un manoscritto, in parte pubblicato su "Parva favilla" (Bollettino delle Scuole Pie), che costituisce una fonte rimarchevole per la storia dell'Istituzione scolopica in Ovada.

Documenti

Ricorso di Ovadesi al Senato della Repubblica di Genova contro la deliberazione presa dal Consiglio della Comunità già nel 1695 e nuovamente nella seduta del 21 dicembre 1699 di chiamare i Padri delle Scuole Pie in Ovada ad insegnare nelle pubbliche scuole e perché si vieti l'inizio delle trattative, di cui era stata incaricata una commissione.

Anno 1699, mese di Dicembre

Ill.mi e Ecc.mi Sig.ri:

La Com(uni)tà d'Ovada sempre più intenta alla distrutt(io)ne di sé mede(s)ma non tralascia di continuam(en)te inventar nuove forme di torbidi e sconcerati dannosi particolar(men)te a' poveri, si è compiaciuto q(ues)to consiglio moderno senza veruna necessità e contro ogni dovere di chiamare ed habitare in d(et)to luogo conventualmente li RR. PP. Delle Scuole Pie con conferire le Scuole in d(et)ta Com(uni)tà in perpetuo con l'annuo salario di £. 2000 p(er)petue è ciò p(er)suasi da persona di loro propria autorità e capriccio pretendendo che proprij interessi è vantaggi.

Vi è in q(ues)to luogo il Maestro di scuola, che ab'immemorabili ha sempre servito con £. 700 temporance è con facoltà di licentiarlo quando non fosse di soddisfazione di d(et)ta Com(uni)tà, ma poiché d(et)to Maestro non è pigliato di mira da sud(det)te persone hanno procurato in Com(uni)tà contro ogni dovere e giustizia.

E contro la volontà universale di q(ues)to Luogo d'introdurre d(et)ti Rev. di Padri con la spesa maggiore assai del solito.

Non si è tralasciato di farle capire essere la Com(muni)tà in stato di spese rilevanti, e tra le altre vi è da fare tutto il ponte sop(r)ta il fiume Stura troppo necessario per il commercio praticato e p(er) il pubblico, a causa de' cavalanti che incensantem(en)te portano vettovaglie in q(ues)to Luogo et alla Camera Ecc.ma, per il pedaggio è Cozza, ciò nonostante si dichiarano voler far venire detti Padri p(er) far mostrar a' suoi figlioli, e se si fanno spese più del dovere non le importa. E' li poveri saranno quelli, che ne' staranno male, oltre la puoca considerat(io)ne di caricare la Com(uni)tà di £. 2000

p(er)petue, senza puoter mai più stare senza Maestro di scuola come è seguito tante volte ne' bisogni della Com(uni)tà, oltre che faranno con q(ues)ti Padri, come hanno fatto con li Domenicani e di S. Fran(ces)co, quali essendo loro partiali hora le passano in Com(uni)ta grosse somme per far organi, hora le fanno far stradde di tutto ponto con fargli anche essenti la maggior parte dell'avarie per esser amici, e molte altre che si tralasciano, che non attendono ad altro solo alla distruzione de poveri, p(oi)ché q(ues)ti che sono in Com(uni)tà non né patiscono e tante religioni in q(ues)to Luogo non fanno solo che pregiuditiy, e di più danno fatto quattro diputati p(er) passare l'instrumento con d(et)ti Padri e li altri due sono suoi dipendenti e vi hanno impegnato questo Cap(ita)no che non volse, che si notassero le opposizioni di qualche d'uno del Consiglio quali deputati aspettano a momenti il che d(et)ti Padri mandino persona che habbia facoltà di stipulare, senza far conto di tante doglianze che sentono dal popolo.

Per tanto una persona riverente a VV.SS. Ill.me Ecc.me le porta questa notizia, acciò restano servite con la loro paterna pietà ordinare à far ingiongere a' detti deputati che non passino d(et)to instrumento che caoserebbe tanti pregiudizi, si al privato come al pubblico, che della carità ne' resteranno premiati da Dio benedetto, quale si preparà p(er) la lunga conservazione di VV. SS. Ecc. me alle quali si fa profonda riverenza e questi che vogliono far venire detti padri sono li Pesci.

Gennaio 1700.

Altra supplica di Ovadesi al Senato della Repubblica di Genova perché ritiri il divieto di iniziare trattative coi Padri delle Scuole Pie per la loro venuta in Ovada ad insegnare nelle pubbliche scuole secondo la dichiarazione presa dal consiglio della Comunità nel 1695 e nuovamente nella seduta del 21 dicembre 1699.

Ser.mi Sig.ri.

Questo nostro S(ignor) Cap(ita)no ha fatto ingionzione p(er) parte VV. SS.me a deputati da q(ues)ta Comm(uni)tà acciò s'astenghino dal passare instrum(en)to con li R(everen)di Padri delle Scuole Pie stati scelti dalla medesima Com(uni)tà p(er) dovere servire in q(ues)to Luogo p(er) Maestri di Scuola, ma q(uel) che dubitiamo, che VV. SS. Ser.me sijno state sinistram(en)te circa l'elett(io)ne sud(det)-

ta de detti Padri fatta p(er) altro, e con zelo, e con ottimo fine, habb(ia)mo p(er) ciò stimato obbligo nostro il porgere intorno a q(ues)to particolare a VV.SS. Ser.me, qualche informat(io)ne; che forse le saranno state portate al contrario, da qualche persona, che puol essere non habbino altra mira, che il loro particolare interesse, sappino p(er) tanto, che spendendo questa, Com(uni)tà ogni anno £. 1785 p(er) salario di Maestri di scuola, e con puoco frutto de figlioli ha pensato puoterne spendere £. 800 con li Padri delle Scuole Pie, come si puol vedere nei capitoli trasmessi costì a detti Padri sperando, che i figlioli di q(ues)to Luogo al presente malamente educati riceveranno maggior profitto in ogni genere, che non hanno da due preti particolari, ne' un si lieve accrescimento di salario potrà impedire alla Com(uni)tà il potere e dovere fare qualche spesa in l'avvenire p(er) utile del Luogo come ha fatto p(er) il passato.

Si nell'anno 1695 fu fatta deliberat(io)ne favorevole di q(ues)ta Com(uni)tà con pienezza di voti chiamando i d(et)ti Padri in q(ues)to Luogo ha fare le Scuole, et hora sengendosi, che circa l'educat(io)ne e profitto de giovani, tanto si peggiora più, s' invetera, a' la d(et)ta Com(uni)tà infirmata la detta deliberatione con tutti i voti favorevoli, né si sentono contrariy a q(ues)to fatto, che poche persone mosse non si sa se da zelo o da qualche loro fini particolari.

Speriamo che VV. SS. Ser.me conoscendo non poter questa relazione essere sé non di profitto a q(ues)to Luogo si degneranno di permettere che i deputati possino passare con i detti Padri qualche scritte pubbliche e necessarie, acciò quanto prima si senta il beneficio, che si spera della Dottrina dei detti Padri, et umilmente le facciamo riverenza.

Archivio Parrocchiale di Ovada. Anno 1700.

La Com(uni)tà d'Ovada nell'elleggere de 1697 16 maggio p(er) maestro della sua Scuola pubblica il R. P. Marc'Aurelio (Cagino?) col solito salario di lire sette cento ottanta cinque annue, la casa d'abitazione con carico del medesimo d'insegnare ben diligentemente, con tutta puntualità assidua la grammatica, l'umanità e rettorica come si conviene a' professori di simil arte si pose la condizione di a provare il medesimo p(er) un'anno, e non essendo infine di totale soddi-



sfat(i)one fosse in elett(i)one del consiglio pro tempore di licentiarlo, et egli senza mai curarsi di detta approvazione per non restar licenziato, atteso che non haveva ne' ha habbilita' d'insegnare, ne' men la grammatichetta senza un'abondanza di scondanze, nonchè nelle vere forme come si era pattuito, la grammatica, e umanità, rettorica, oltre mala soddisfazione data da detto maestro a' tutti, si per la sua innabilita', in attenzione e frequenti viaggi a Genova, in Acqui et altrove, è per il suo libertinaggio, et azardo ben noto al Ser(enissi)mo Trono p(er) il conto dattone anco all' Ill.ma Gionta di Giurisdizione dal Sig(nor) Cap(ita)no Paolo Vassallo facendo il salta Martino etiam in segreto de medesimi ordini di VV. SS. Ser(enissi)me nelle loro Cause giurisdizionali, poco non mancò non scontentasse con suoi insulti ben noti tutto questo povero Luogo dalla buona intelligenza e gratia loro, che con loro giusti ordini.

Ovada 28 marzo 1700.

Capitolazione tra la Civica Amministrazione d'Ovada colla veneranda Congregazione delle Scuole Pie per l'erezione di un Collegio nel presente Borgo.

L'anno del Signore milleottocentotrentasette questo di cinque del mese di maggio in Ovada sala consulare.

Dinanzi al molto ill.mo signore notaio Giuseppe Bertolotti vice giudice, in assenza dell'ill.mo signor avvocato Carlo Gruner giudice per S.M. di questo mandamento coll'assistenza di me segretario infra scritto.

D'ordine dell'ill.mo signore Giovanni

Pesci fu Giovanni Battista regio sindaco, previo avviso, e solito suono di campana, eseguiti dall'uscire Gaetano Casella, radunatosi l'ordinario consiglio di Comunità, sono in esso intervenuti oltre al prefato signor sindaco li signori consiglieri Grillo Pietro fu Gio Batta, Restano Casolino Domenico di Lorenzo, Torielli Gio Batta fu Biaggio, Ferro Giuseppe fu Angelo, Gilardini Biaggio di Francesco, e Buffa Stefano fu Ignazio, tutti qui nati, ed abitanti, ad eccezione del signor Grillo, quale nacque in Genova, assente però l'altro sig.r consigliere Bartolomeo Bozano fu Luigi per momentaneo impedimento.

Il signor Sindaco espone al Consiglio, che comunicata la di lei deliberazione del 31 maggio scorso alla veneranda congregazione delle Scuole Pie questa ebbe la degnazione di commissionare il qui presente Vitaliano Maccari fu Giuseppe, nativo di Ventimiglia, residente in Genova, in virtù d'atto del 27 aprile ultimo scorso annesso la presente atto.

1° Per il contratto con questa Comunità da farsi, in forza del quale sia perpetuamente garantita alla Congregazione medesima l'annua prestazione di lire nuove Piemonte 4000 pagabile ripartitamente di trimestre in trimestre anticipato sui redditi, e da comunitativi, oltre l'ammobigliamento infraindicato, delle stanze, e cucina esistenti in questo Convento di S.Domenico e le riparazioni di cui il medesimo necessita, onde servire d'alloggio ai prefati P.P.Scolopi, e per pubbliche comunali Scuola inclusive la Rettorica.

2° Per ricevere il possesso di detto Convento con Chiesa e Giardino, dismes-

si dal R.° Demanio al Comune d'Ovada in virtù di Sovrano Benefico Rescritto datato quindici detto marzo conforme a supplica di questo Consiglio del 30 giugno 1826 e dal Comune accettati il 29 stesso mese, per lo stabilimento di un Collegio de' R.R.P.P. Scolopi incaricati dell'insegnamento, e direzione delle pubbliche e Comunali scuole da promuovere per parte di detta Comunità nel termine di 3 mesi decorrenti dalla data della surriferita dimissione, ed eccita pertanto di divenire a sudetto contratto, nonchè all'investitura di sudetto Convento, Chiesa e Giardino in favore della ridetta Congregazione, onde il Borgo d'Ovada gioisca tantotosto i preziosi effetti della Sovrana Grazia, e così la gioventù possa istruirsi ed avviarsi con salutare scientifica morale, e religiosa disciplina, ad una lodevole emulazione nello studio, nella Pietà e nell'amore dell'ordine per mezzo d'una Congregazione destinata dal loro Santo Fondatore alle scuole, da cui uscirono in ogni tempo uomini di sommo merito.

Il Consiglio, intesa la savia proposizione del sig. Sindaco e la lettura dei titoli ivi enonciati data da me segretario.

Niuno dei membri discordando di deliberare in conformità della proposizione medesima quanto utile, altrettanto necessaria al bene di questo Comune, unanimemente pattuiscono come segue col prefato col sig: Padre Vitaliano Maccari commessionato presente ed accettante a nome della rappresentata Veneranda Congregazione delle Scuole Pie.

Art 1° - Lo stesso Rev.do commissionato obbligasi di mantenere in detto Col-



A lato, frontespizio di un opuscolo riguardante la cerimonia annuale (1886) della Solenne distribuzione dei Premi agli studenti più meritevoli del Collegio Calasanzio di Ovada.

Bertolotti Vice Giudice e Perrando Segretario testimonio.

Ringraziamenti

Un particolare ricordo vada a Paolo Bavazzano per il fattivo contributo alle ricerche storiche.

Bibliografia

SEVERINO GINER GUERRI, *San José De Calasanz*, BAC - Madrid 1985 (titolo originale dell'opera tradotta da Goffredo Cianfrocca) - Casa Generalizia dei Padri Scolopi - Roma 1987.

FRANCESCO GIORDANO, *Il Calasanzio e l'origine della scuola popolare*, edizione a cura del Collegio Calasanzio di Genova-Cornigliano - A.G.I.S. - Genova 1960.

DAMIANO CASATI, *Il collegio di Carcare - Personalità e didattica dell'Istituzione Scolopica nell'Ottocento*, GRIFL - Rocchetta Cairo

2007.

LUIS MARIA BANDRÉS REY (coordinatore e direttore), *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, Publicaciones ICCE - Madrid, 1990 - Ediciones Calasancias - Salamanca.

GIOVANNI CARRARA, *Per la storia della Casa di Ovada - Memorie varie*, Manoscritto conservato in originale presso l'Archivio dei Padri Scolopi in Ovada ed in copia fotostatica presso l'Archivio Accademia Urbense - Ovada - N. 1568 -.

VITTORIO PANZZI, *Notizie Storico-Artistiche riguardanti la Chiesa di S. Maria delle Grazie detta anche di S. Domenico*, pro manuscritto - Ovada 1980 - (Archivio Accademia Urbense - Ovada - n. 251).

PIER LUIGI CROVETTO, *Storia della Letteratura Spagnola*, Edizioni Newton 1995.

GINO BORSARI, *La nostra Ovada*, Tipografia Domenicane - Alba 1968.



legio e Convento di S. Domenico n° 6 maestri, superiore e prefetto, tre dei quali dovranno già essere sacerdoti; questo numero sarà per due anni solamente, quali trascorsi dovranno essere forniti di tale qualità, la maggior parte de' Rev. di Padri assegnati di famiglia, obbligasi pure di far Ufficiale secondo le regole del proprio Istituto, la Chiesa.

Crescendo negli anni successivi il numero dei religiosi delle Scuole Pie, potrà convenirsi col molto Rev. do Sig. r Preposito di questo Luogo per l'istruzione catechistica nei giorni di Domenica, si sottomette del pari di provvedere il Collegio di buoni Maestri per tutte le classi, ed insegnare alla gioventù ivi decorrente, secondo le costituzioni religiose della prefata Congregazione, e secondo i vigenti Regi Regolamenti, dal leggere e scrivere inclusivamente la Rettorica, in sei classi separate, cioè leggere e scrivere, lingua Italiana ed aritmetica, classe di latinità, piccola grammatica, quinta e sesta, quarta e terza, ossia Grammatica maggiore, Umanità e Rettorica. Si obbliga in fine di dare sul terminare d'ogni anno scolastico, cioè al lunedì alla sera primo giorno dopo la fonzione del Patrono del paese S. Giacinto, un pubblico trattenimento accademico per mezzo dei scolari per un saggio dei progressi che i medesimi avranno fatto durante l'anno, e secondo le loro regole previa. di detti luoghi a favore delle Scuole Pie.

In corrispettività di quali obbligazioni, il Consiglio Comunale sotto la garanzia dei beni della rappresentata Commune promette alla Veneranda Congregazione predetta di percepire sui suoi redditi, e dacti Comunitativi l'annuo perpetuo pagamento di lire quattromila nuove di Piemonte ripartibili in quattro rate eguali, anticipate, e di apportare le riparazioni nel Convento predetto, e farvi quei lavori, di cui il medesimo attualmente necessita, onde servire d'alloggio ai prefati Padri, e di Comunali e pubbliche scuole inclusive la Rettorica, oltre l'ammobigliamento consistente in letti dodici forniti di pagliaccio, materazzo, paia due lenzuoli, coperta d'inverno e d'estate, e fodrette

quattro per ognuno, di un tavolino della larghezza di palmi quattro e lunghezza cinque, sedie sei, uno stipo ossia Burro con piccola scanzia per riporvi i libri in ciascuna di dieci camere, di tavole sei da due persone, e panche sei per il refettorio con tue tovaglie per ciascuna tavola, larghe circa palmi cinque e anche sei salviette, e tovaglioli n° trenta sei, d'un vasellame di terra opportuno per servizio di tavola a persone dodici, ed altro di rame di ferro per cuocere un pranzo religioso, con bottiglie, e bicchieri per servizio di dodici, quali riparazioni ed ammobigliamento sono garantiti da particolari obbligazioni volontarie sottoscritte da diversi solvibili individui del presente Borgo.

La presente sarà rassegnata all'Ill. mo Sig. re Intendente della Provincia per ottenere l'opportuna sanzione.

Previa lettura e conferma, tutti i Signori intervenuti si sono sottoscritti unitamente al sig. Frixione Domenico del vivente Giuseppe qui nato ed abitante, e Gaetano Casella fu Carlo nativo di Genova, abitante in Ovada, in qualità di testimoni richiesti.

All'originale firmati Vitaliano Mac-cary q.m Giuseppe Sac. delle Scuole Pie, Giovanni Pesci Sindaco, Stefano Buffa, Pietro Grillo, Domenico Restano Casulino, Gio Batta Torielli, Giuseppe Ferro, Biaggio Gilardino, Domenico Frixione testimonio e Gaetano Casella testimonio,

Il "Maestro della Passione" della Pieve di Lerma fra pittura popolare e teatro sacro (4)

di Gabriella Ragozzino

Nonostante il materiale critico che affronta le problematiche formali e storiche degli affreschi della pieve di Lerma sia quantitativamente molto scarso, le poche pubblicazioni sulle *Storie della Passione* sono concordi nell'affermare che esse appartengano ad una cultura popolare e periferica, semplice, essenziale, superficiale e priva di contenuti estetici. Queste riflessioni, se da una parte riescono per lo meno a valorizzare il ciclo pittorico in quanto testimonianza di valore storico, dall'altra hanno avuto come conseguenza un implacabile declassamento qualitativo degli stessi, non rendendo il giusto merito alle raffinatezze e agli intenti comunicativi che, invece, il ciclo presenta.

Con l'appellativo di "pittura popolare" in genere ci si riferisce a quella pittura che, contrapponendosi all'arte colta, intellettuale, sostenuta e promossa dai personaggi illustri e realizzata dai grandi nomi della storia dell'arte, proponeva invece soluzioni reiterate di questi, derivazioni delle loro derivazioni, in una catena di opere in cui, mano dopo mano, l'intento originale di un'arte raffinata andava disperdendosi per poi perire completamente in lavori che non conservavano più alcun pregio estetico, guadagnando però una più fervida carica emozionale, simbolica e devozionale.¹ Le opere di questo tipo, alla fine del processo di "copiatura" venivano spesso realizzate da pittori di talento mediocre, per la maggior parte dislocati dai centri urbani in cui le innovazioni venivano create e da dove partivano le nuove mode e i nuovi gusti, ed altrettanto spesso acquisivano automaticamente il marchio di "pittura popolare", in cui resosi inconsistente qualsiasi valore estetico, poteva venir considerata soltanto la loro valenza storica, sorte - questa - che, come si è detto, ha toccato anche le pitture qui prese in considerazione.²

Tra le prime "opere colte" e le seconde "popolari" non solo cambiavano la levatura del committente e l'abilità dell'esecutore, ma anche la

destinazione, cosa che aveva come diretta conseguenza una diversa ricezione e una differente comprensione da parte del pubblico. Pertanto l'arte doveva in questo modo adattarsi ad un tipo di fruitore le cui esigenze erano molto differenti da quelle delle corti principesche ed acquisiva quella valenza didattica e pedagogica che se da una parte semplificava le forme e stilizzava gli schemi compositivi, dall'altra ne acuisce il significato simbolico e comunicativo, ne aumentava la carica drammatica e ne potenziava l'espressività.³

L'autore di queste forme d'arte per il popolo, tuttavia, spesso non era a sua volta poco istruito, bensì una persona colta che conosceva bene i soggetti ed i messaggi da tramandare, al punto da saperli "tradurre in volgare" e renderli accessibilmente comprensibili senza eliminarne il significato primario ed imprescindibile.⁴

Nella maggior parte dei casi questi artisti "mediatori" sono rimasti nell'anonimato, come nel caso del Maestro di Lerma, e questo fatto, oltre a scoraggiare gli studi attorno ad essi, ha avuto come conseguenza l'assimilazione in gruppo di opere dai medesimi caratteri a determinati criteri generici, sovente indicati come "ritardatari" rispetto all'arte "alta" a causa di moduli ripetuti, di iconografie reiterate, di sgrammaticature dovute ad una minore perizia tecnica.⁵ Tuttavia la Griseri sottolinea come queste differenze tra i due tipi di arte siano paragonabili alla distanza che intercorre tra la letteratura e la lingua dialettale: rifacendosi a Croce, il quale vedeva nella poesia popolare una componente "impersonale" e poi a Pasolini, che in questa "impersonalità" leggeva un significato "universalmente preumano", la storica tenta una rivalutazione dell'arte popolare in nome della sua capacità comunicativa, per il suo linguaggio diretto dai contenuti essenziali, che può raggiungere tutti con la propria capacità suggestiva ed evocativa.⁶

E' questo il caso del Maestro del catino di Lerma e dunque anche di Castelletto e Silvano d'Orba, in cui la rap-

presentazione dei santi, così ieratici e così semplici nella postura e nella mancanza di elementi paesaggistici o superflui, risulta portatrice di una solennità atemporale. Ciascun personaggio è riconoscibile dal proprio attributo che, in casi più rari è accompagnato anche da un'iscrizione⁷, ma non mostra alcun segno di umanità: lo sguardo è fisso, la postura rigida ed ogni gesto - quando presente - è contenuto e giustificato esclusivamente in quanto sottolinea maggiormente quei messaggi che contribuiscono a creare un'esigenza comunicativa immediata, un riferimento simbolico facilmente interpretabile.⁸ Avulsi da qualsivoglia dettaglio narrativo, queste "icone" espletano la loro funzione senza aggiungere messaggi pleonastici.

Tuttavia, un discorso di questo tipo in San Giovanni al Piano è applicabile solamente agli affreschi del catino absidale, ai Santi e al *San Cristoforo* in facciata, ma di certo non descrive le narrazioni più dettagliate e "a più livelli comunicativi" che si riscontrano, invece, nelle *Storie della Passione*, le quali sono state parimenti indicate dalla critica come "pittura popolare". Ciò che mi sembra da sottolineare è che nonostante la destinazione popolare di entrambi gli affreschi - le raffinate *Storie della Passione* e i vari Santi ieratici del catino, di Castelletto e di Silvano - essi si pongono in maniera del tutto opposta nei confronti del fedele. Mentre la fissa frontalità dei Santi incute una sensazione di soggezione e di solennità, le *Storie della Passione*, con una componente colta che si rivolge a tutti⁹, tentano di coinvolgere il fedele, di far sì che si immedesima nei personaggi raffigurati e, nel fare questo, propongono diversi livelli di lettura - e quindi anche di comprensione - ai quali i fedeli si potranno avvicinare o meno, proporzionalmente alla loro preparazione e alla loro esperienza.

Questo tipo di pittura, narrativa e dalla gestualità esasperata, coinvolgente e movimentata, è stato più volte accostato alle rappresentazioni teatrali e ai Misteri che si recitavano nelle

*Nella pag a lato, la parete
destra che contiene il ciclo di
affreschi della Passione.
L'opera e l'autore sono i sog-
getti di questo studio*

piazze durante il Medioevo, i quali sono a loro volta legati a quel processo di interiorizzazione profonda della fede da parte del fedele, già iniziato nel XIV secolo, e che con il fondamentale contributo degli ordini mendicanti, nel XV secolo diventerà una vera e propria immedesimazione del cristiano nella storia sacra, una "imitazione di Cristo".¹⁰

Espedienti ricorrenti per facilitare l'immedesimazione del fedele nei personaggi sacri dipinti sono ad esempio la forte caratterizzazione fisionomica, l'inserimento in pittura di oggetti d'uso quotidiano e la rappresentazione dei personaggi vestiti con abiti di foggia contemporanea a quella delle data di realizzazione e dunque simile a quello che doveva essere il modo di vestirsi dei fedeli stessi. Nel ciclo di Lerma, infatti, le suppellettili, laddove presenti come nel caso dell'*Ultima Cena*, si articolano in una gamma raffinata di varianti che, riprendendo le fattezze degli oggetti d'uso quotidiano, servono ad agevolare il fedele nella sua identificazione con la scena sacra e contemporaneamente esprimono una volontà, da parte del pittore, di inserire elementi di *variatio* nell'opera, rivelandone l'attenzione per i dettagli, che si rende palese anche nella sontuosità di certi ambienti.¹¹ Un espediente ulteriore teso alla possibilità del fedele di immedesimarsi con la scena sacra lermese si trova nell'abbigliamento dei personaggi, i quali allontanandosi dalla veridicità storica, indossano abiti di foggia quattrocentesca.¹² Allo stesso modo le armi dei soldati sono armi databili alla seconda metà del XV secolo.

Gli ordini mendicanti, che iniziarono le grandi missioni di predicazione intorno agli anni Ottanta del Trecento con vere e proprie "tournées itineranti", utilizzando la lingua volgare per raggiungere anche i ceti più bassi della popolazione, accostavano a questa un'eloquenza atta a commuovere, non esente da brani di aperta trivialità, allo scopo di suscitare profonde emozioni che restassero impresse nelle coscienze e che spingessero il fedele alla vera

comprensione e all'immedesimazione nelle sofferenze di Cristo e della Vergine; per un risultato ancora più incisivo, essi si avvalsero anche di rappresentazioni teatrali, che vennero volgarizzate ed adattate ad un uso popolare.¹³ Nel tardo Medioevo le sacre rappresentazioni divennero vere e proprie azioni drammaturgiche che inscenavano in maniera più complessa sia episodi evangelici sia storie tratte dalla vita dei santi, curate nell'allestimento soprattutto dagli Ordini mendicanti, i quali si avvalevano anche dell'uso di macchine teatrali per produrre "effetti speciali" che sbalordissero il pubblico.¹⁴

Parallelamente alla diffusione di testi in volgare che dovevano spingere ad una meditazione personale sulla religione¹⁵, per gli analfabeti si vennero a costituire le *Bibliae pauperum*, ossia delle Bibbie illustrate, trasposte in tutte le tecniche artistiche, che nella successione di immagini narrative e fortemente espressive trovavano il veicolo più forte ed immediato per trasmettere un messaggio essenziale e facilmente comprensibile.

Ecco che allora si spiega meglio, nel ciclo della Passione di Lerma, quella gestualità esasperata, quella concitazione di movimenti, quell'ammassarsi dei personaggi e quei colori che, come a riflettere l'esuberanza emotiva della scena, scatenano una gamma cromatica squillante e spesso contrastante, brusca. Anche alcuni particolari iconografici tradiscono un legame con il teatro sacro o, se non questo, una volontà di impressionare fortemente il fedele, facendo trasparire la grandezza di Cristo, come ad esempio, l'episodio dei soldati che cadono a terra nella *Cattura di Cristo*.¹⁶ Se nell'iconografia tradizionale, infatti, i soldati si limitano ad indietreggiare, nel ciclo di Lerma si dispongono in una posizione rarissima e precipitano al suolo ammassandosi l'uno sull'altro in una montagna di corpi. Questo fatto può essere spiegato appunto tramite il paragone con le rappresentazioni del teatro sacro, nel quale la caduta dei per-

sonaggi che interpretavano i soldati, doveva sortire un effetto divertente e al contempo fortemente evocativo.¹⁷

Un'altra iconografia riconducibile a queste rappresentazioni è quella presente nell'*Incoronazione di Spine*: i due sgherri scherniscono Cristo rivolgendosi verso il suo viso la mano in un gesto particolare che pone il pollice tra l'indice e il medio. Réau fa discendere questo gesto dalla mimica dei Misteri della Passione e lo descrive in questo modo:

«C'est pare exemple la *figue*, geste obscène consistant à insérer le pouce entre l'index et le médium de façon à simuler le coït des organes sexuels qui était à l'origine un geste prophylactique de préservation contre le mauvais œil et qui devint plus tard un geste de mépris, la main cornu qui a la même signification et qui survit encore en Italie et en Espagne où les gens du peuple font les cornes pour écarter le mauvais œil, le croisement maléfique des deux index ou l'écartement des còins de la bouche».¹⁸

Esso sarebbe dunque un gesto molto volgare, molto eclatante ed espressivo, che ancora una volta rimanda al teatro sacro e che serve a far risaltare ancora di più la mitezza e la superiorità morale di Cristo. Questo gesto, che non è specificatamente indicato nelle Sacre Scritture, nonostante dovesse essere piuttosto comune o, se non altro, conosciuto, non si riscontra in nessuno dei cicli rappresentanti la Via Crucis collocati nei territori di Alessandria né in quelli di Cuneo,¹⁹ ma è curiosamente ripetuto - insieme ad altre analogie stilistiche ed iconografiche - in provincia di Imperia,²⁰ nelle *Storie della Passione* di Cristo in San Bernardo a Pigna²¹, nel ciclo di Notre-Dame des Fontaines a La Brigue e negli affreschi con le 36 *Storie di Cristo* che si trovano nella Chapelle di Saint-Sebastian a Lans Le Villard. Ecco quindi un ulteriore punto di contatto tra il ciclo di Lerma e le opere di Giovanni Canavesio nel ponente ligure e nella Francia meridionale.²²

Un altro aspetto da indagare è il



fatto che il ciclo di Lerma presenta un'accurata scelta delle scene, della loro disposizione e di alcuni dettagli sia narrativi sia formali: innanzitutto esso presenta degli episodi selezionati con scelte ragionate, presi a prestito da diverse fonti,²³ ma esso è definibile come una Via Crucis Evangelica (o Biblica), poiché tutte le scene rappresentate trovano un riscontro nelle Sacre Scritture e non compaiono, invece, tutte quelle stazioni che risentono della tradizione popolare, come le diverse scene della *Caduta di Cristo* durante la salita al Calvario, come l'*Incontro con la madre* o l'episodio in cui la Veronica asciugò il volto di Cristo.²⁴

Per quanto riguarda le possibili fonti di una tale scelta delle scene e soprattutto dei relativi particolari, bisogna sottolineare che esse non sono rintracciabili né in un Vangelo in particolare, né tanto meno nei Vangeli Apocrifi.²⁵ Pare, dunque, che nell'opera dell'anonimo pittore delle *Storie della Passione* ci si trovi di fronte ad un'attenta cernita di quegli episodi che si rivelavano utili ad un particolare intento comunicativo, traendoli rispettivamente dall'uno o dall'altro dei Vangeli.²⁶ Non conoscendo in che misura la committenza avesse o non avesse lasciato spazio alla libera iniziativa dell'artista, non si può stabilire a chi sia dovuta questa scelta particolare.²⁷ Ciò che invece si può indagare in maniera relativamente più certa è quale fosse questo particolare intento comunicativo che, con la selezione degli episodi, si è voluto far prevalere a scapito di altri. Tutte le scene hanno una composizione d'insieme semplice,

facilmente leggibile, le tonalità dei colori e le espressioni dei volti danno un impatto chiaro per la chiave di lettura di ciascuna rappresentazione, come ad indicare lo stato d'animo con cui bisogna avvicinarsi alla loro osservazione, nello stesso momento in cui la dolcezza dei volti dei "buoni" si distacca violentemente dalla caratterizzazione grottesca e caricaturale degli oppositori di Cristo, senza lasciare alcun dubbio alla confusione tra gli uni e gli altri. Tuttavia, il messaggio vero, la comunicazione profonda che sottende tutti questi espedienti formali, cui è comunque collegata, mi sembra da trovare in quella religiosità intima ed interiorizzata che già da tempo veniva propagandata e seguita e che trovava nelle campagne un fertile terreno su cui attecchire. I molti brani suggestivi e peculiari, l'attenzione anche per i particolari più minuti, il riferimento esplicito all'uno o all'altro dei Vangeli seguono dei percorsi mentali e significativi non banali e comunque pensati nella prospettiva di una comunicazione mirata. Le finezze prospettiche e coloristiche, la cura riposta nella descrizione dei volti, il tentativo di sottolineare nei personaggi emozioni e stati d'animo, la esasperata gestualità, forniscono questo ciclo di un realismo non comune nella zona, un realismo che fa pensare alla trasposizione murale di una rappresentazione sacra ad alto contenuto comunicativo, in grado di coinvolgere quel pubblico di fine Quattrocento che se da una parte tendeva ad una maggiore laicità, dall'altro sentiva sempre più il bisogno di comprendere la vera natura di Dio e di inte-

riorizzare il rapporto con l'uomo.²⁸

Mancando totalmente qualsivoglia accenno alle azioni miracolose compiute da Cristo, così come la mancata messa in evidenza di qualità sovrumane, il senso del ciclo mi sembra da ricercare nella sot-

tolineatura del carattere umano di quest'ultimo: egli viene infatti rappresentato nelle medesime condizioni spirituali e comportamentali a cui ogni buon cristiano potrebbe aspirare o in cui potrebbe identificarsi.²⁹ Un Cristo che funge da "modello" a cui, anche il più umile fedele, possa ispirarsi, un Cristo che cancellando le differenze tra umano e divino, si pone sullo stesso piano dei suoi seguaci e si avvicina ad essi, un Cristo maestro delle virtù cristiane che chiunque può e deve far proprie. Un Cristo per il popolo.

Infatti, la scelta degli episodi dall'uno o dall'altro Vangelo, suggerisce una determinata scelta comunicativa che, nel nostro caso, è da leggersi in una prospettiva di glorificazione della figura di Cristo nella sua accezione morale ed umana. La mansuetudine dimostrata da Cristo nonostante il tradimento e durante le ingiurie ed i processi, quel senso di tranquillità che egli sempre emana, quell'umiltà così spiccata, quella placida rassegnazione dimostrata in ogni circostanza, comunicano la certezza di una salvezza, la sicurezza di una prospettiva migliore dovuta alla propria cieca fede e dal proprio affidarsi alla preghiera.³⁰

Ma la mitezza di Cristo è soltanto un modello da seguire o è solo il primo sintomo di una presa di posizione molto più radicale?

Se una lettura in questo senso rivela la volontà del pittore di coinvolgere, educare e spiegare, uno sguardo che indaga un livello più profondo di comunicazione porterà invece alla luce alcuni elementi dottrinali molto più sottili e che si rivelavano comprensibili-

li solo a coloro i quali fossero degli esperti in materia; il Maestro di Lerma, nel livello comunicativo profondo, non si sta più rivolgendo ai fedeli del popolo, sta comunicando con qualcuno che sa, che può intendere e che forse condive quelle sottili venature di protestantesimo che si vedranno fra poco.³¹

Considerando, infatti, il messaggio generale dell'opera, che come si è detto, verte sulla rassegnazione di Cristo davanti alle ingiurie e sulla certezza nella salvezza tramite la preghiera, sembrerebbe di vedere in nuce quel principio di "giustificazione per sola fede" che nel giro di qualche decennio diventerà il dogma della Chiesa luterana.

Se si analizza l'intero ciclo in tal senso, si noteranno altri indizi che confermano questa ipotesi di eresia nascosta e di denuncia celata.

Un'ulteriore riflessione, valida anche questa volta, sia per il Maestro di Lerma sia per il Canavesio, riguarda la vena polemica che permea le loro opere. È la polemica contro il papato, contro la sua corruzione, accompagnata dall'auspicio di un ritorno ad una religiosità più semplice e più intima, dove la preghiera e l'umiltà – incarnate, come si è visto, da Cristo – siano il solo fondamento della fede.

Per merito del Barucco, è già stato rilevato il messaggio accusatorio della pittura del Canavesio nei confronti del papato, che si manifesta con la sottolineatura in chiave negativa della figura di Pietro³² e questo stesso atteggiamento è presente anche a Lerma, giustificato dai medesimi episodi.³³

Come nota Barucco, infatti, l'accento posto dal Canavesio sulla figura di Pietro tende a sottolineare una tendenza pre-riformista che mira a denunciare la corruzione del papato attraverso la sottolineatura degli atteggiamenti negativi dell'apostolo che varcherà per primo il soglio pontificio; questa evidenziazione dello scetticismo, della ritrosia e dell'inaffidabilità di Pietro, avviene sia nell'episodio in cui egli giace profondamente addormentato nella *Preghiera nel Getsemani*, sia

nella scena di Malco (presente nel *Bacio di Giuda*), sia nella riluttanza che l'apostolo mostra al momento della lavanda dei piedi, sia nell'episodio culminante del suo rinnegamento.³⁴ Così nei due cicli canavesiani come a Lerma, non solo questi episodi sono tutti presenti, ma mostrano ugualmente la figura dell'apostolo come non completamente convinto della strada indicatagli da Cristo.

Per esemplificare questa denuncia di Pietro presente nel ciclo di Lerma, si può vedere come nella scena della *Preghiera nel Getsemani*, al di sopra del primo apostolo la cornice rientrante della scena³⁵ formi una specie di baldacchino o di tettoia che evidenzia al di sotto la figura dell'apostolo dormiente, sottolineandone dunque la colpa, nell'ambito di quell'atto di accusa nei suoi confronti (in quanto rappresentante simbolico dell'intero papato) di cui si è già accennato.

Allo stesso modo, nella scena del *Bacio di Giuda* a Lerma, così come nell'analoga iconografia di La Brigue, Pietro, che già nell'*Ultima cena* possedeva un coltello molto più grande rispetto a quello degli altri apostoli, in questa scena ha un'arma di dimensioni spropositate che rivolge verso Malco, a terra in primo piano. Per la crudeltà avuta nei confronti di quest'ultimo, l'apostolo verrà ripreso da Cristo, facendo di questo episodio, un esempio molto calzante di accusa contro Pietro e, di conseguenza, contro l'avidità e la corruzione del papato.³⁶

La polemica contro Pietro e dunque contro il papato in generale, appare come una critica al sistema delle gerarchie ecclesiastiche, soprattutto nei confronti del loro capo, posizione che sarà fondante nella dottrina protestante, secondo la quale la vera religione sarebbe lasciare che ciascun fedele sia un potenziale sacerdote (anche di se stesso)³⁷ senza che si renda necessaria l'intermediazione dei funzionari del culto.

Un altro messaggio "subliminale" che va in direzione dell'affermazione,

ancora timorosa e blanda, della dottrina protestante si rivela a Lerma nella scena dell'*Ultima cena*. Essa infatti pone l'accento più sulla comunione degli Apostoli, piuttosto che sull'annuncio del tradimento: Giuda non ha alcunché per cui possa venir distinto dagli altri e la scena si presenta come un semplice banchetto senza drammaticità, in cui viene viceversa sottolineata la presenza del pane e del vino. Il vino compare in fiaschi e nei bicchieri, finemente definiti nella loro trasparenza, mentre il pane appare già spezzato e quasi ciascun apostolo ne tiene un pezzo in mano, mentre alcuni sono già nell'atto di mangiarlo. Réau sosteneva che questa iconografia – quella che privilegia la Comunione, anziché l'annuncio del tradimento – fosse piuttosto rara nell'arte occidentale e che servisse a sottolineare il valore del sacramento eucaristico.³⁸ Sempre Réau ricorda come la scena della *Lavanda dei piedi* rappresentasse, tra le *Storie della Passione* (dove quindi non erano previsti episodi della vita di Cristo precedenti, quanto meno, alla sua entrata a Gerusalemme), il simbolo del sacramento battesimale.³⁹

Pertanto nel ciclo lermese sono presenti i due sacramenti dell'Eucarestia e del Battesimo, guarda caso, gli unici riconosciuti dalla chiesa protestante.

Si ha poi quella tipologia della figura di Cristo di cui si è già detto, umile ma sicuro, che si ritira a pregare e che tutto sopporta senza mai perdere le speranze nella salvezza e che sembra ricordare che qualsiasi azione o reazione non serve a cambiare il corso degli eventi, quasi come ad indicare la teoria protestante della predestinazione; infine abbiamo quel linguaggio semplice nella pittura, quel "dialetto artistico", semplice, emotivo ed espressivo, quasi un "volgare a colori" che riusciva a giungere a tutti gli strati sociali dei fedeli e paragonabile all'uso del volgare letterario adottato e promosso dalla chiesa luterana.

Pertanto mi sembra corretto provare a supporre che lo spirito che permea questo ciclo, così come permea i cicli

Alle pag seguenti, S. Giovanni al Piano, Lerma, Maestro della Passione, in alto da sinistra a destra: Lavanda dei piedi; vista complessiva del ciclo di affreschi della Passione, mancano solo gli

ultimi riquadri a destra: Gesù davanti a Caifa, Gesù davanti a Pilato e in basso, Gesù è inchiodato alla Croce, Crocifissione;

in basso, sempre da sinistra a destra: Ultima cena, Gesù incoronato di spine e deriso, Il bacio di Giuda e Pietro ferisce Malco

di Canavesio, facesse parte di quelle prime ventate di opposizione alla Chiesa di Roma, che vennero poi raccolte dal protestantesimo, il quale di lì a poco sarebbe esploso in tutta la propria forza.

Ma da dove giungevano queste nuove idee che raccoglievano adepti facendo leva sul risentimento generale nei confronti della ricchezza e della corruzione del papato? Avendo ipotizzato un alunnato del Maestro di Lerma in territorio ligure-francese⁴⁰, una spiegazione potrebbe essere da ricercare proprio nel clima che viveva in Provenza, zona nella quale vi era una forte presenza di comunità catarie e valdesi e nella quale si verificarono ribellioni da parte dei francescani, che già dal XIV secolo si opposero fortemente al papato.⁴¹ Un altro canale potrebbe essere rappresentato dal passaggio di idee, iconografie e saperi che dalla Germania e dalle Fiandre arrivavano fino nella Francia meridionale per poi penetrare anche in Italia.⁴² Non è pertanto da escludere che fossero giunte nel meridione francese e nel settentrione italiano le idee, ad esempio, di Jan Hus⁴³ e degli altri riformatori boemi, Stanislao da Znojmo e Stefano Pálek, nonché gli influssi delle rivolte di Orléans, le idee innovative di catari e valdesi, corredati da incisioni ed immagini che ne rispecchiavano la dissidenza delle idee.⁴⁴

Se così fosse, benché l'assenza di qualsivoglia documento a riguardo non permetta di spingersi oltre le semplici supposizioni, avremmo un'ulteriore prova del fatto che il Maestro di Lerma ed il Canavesio avessero esperienze comuni e che, quanto meno, traessero spunti dal medesimo terreno culturale-religioso, cosa che fungerebbe da ennesima riprova per la spiegazione delle numerose analogie esistenti tra l'opera pittorica lermese e quelle canavesiane.

Per concludere, alla luce di queste osservazioni, bisogna ipotizzare che all'origine delle *Storie della Passione* della pieve di Lerma non solo vi fosse un committente colto che ne selezionò

le scene e i soggetti, ma anche un artista non digiuno da altre esperienze affini, un pittore esperto nel saper trasportare in pittura quei "messaggi in volgare" tradotti da una resa realistica e da un'espressività eloquente, cosciente di quanto anche i piccoli dettagli potessero "parlare" al pubblico e coinvolgerlo emotivamente.

Per dirlo con le parole di Fulcheri, mentre descriveva l'opera del Canavesio a La Brigue:

«Canavesio, prete quattrocentista, ha sentito in sé l'anima del novelliere, il misticismo dell'anacoreta ed ha raccontato tutte le sensazioni del suo animo pio».⁴⁵

Così il Maestro di Lerma, al quale deve essere degnamente riconosciuto il merito che gli deriva dall'essere riuscito a "volgarizzare" la storia sacra per renderla fruibile da chiunque e dall'averlo fatto attingendo da modelli e idee che non solo non si rivelano banali o "stereotipati", ma che invece introducono nell'Alessandrino una cultura più lontana, più raffinata e anche più internazionale.

Mi sembra che tutte queste attenzioni formali e queste preoccupazioni comunicative non possano rientrare in quella definizione di "arte reiterata" di cui si è parlato; non siamo davanti ad un artista sprovveduto e poco colto che si limita a riprodurre esempi più alti di pittura, svalutandone il senso intrinseco, ma piuttosto il Maestro di Lerma è da considerare un interprete, un traduttore della dottrina religiosa, che è in grado di approntare un linguaggio, nuovo ed unico per la nostra zona, con il quale i grandi messaggi cristiani si rendono comprensibili anche per chi ne è totalmente digiuno.

Non un artista "popolare", dunque, ma un "traduttore per il popolo". Volendo continuare il parallelismo tra arte e letteratura effettuato da Croce e ripreso dalla Griseri, potremmo allora paragonare il Maestro di Lerma con un volgarizzatore della Bibbia, con un predicatore, con un attore che tramite i gesti, i movimenti e i colori, recitava la

Passione, riuscendo a coinvolgere, ad istruire e a commuovere i propri spettatori e, forse, anche a prenderli un po' in giro, comunicando di nascosto anche quello che essi non potevano o non volevano percepire razionalmente.

Note

¹ Si veda A. GRABAR, *Le vie della creazione nell'iconografia cristiana. Antichità e Medioevo*, Milano, 1983, p. 260.

² S. BASSO, *Dove l'Orba si beve il Piovra. Viaggio storico tra le chiese ed i castelli di Silvano d'Orba*, Ovada, 2006, p. 194.

³ A. GRABAR, *Le vie della creazione nell'iconografia cristiana. Antichità e Medioevo*, Milano, 1983, pp. 260-261.

⁴ A. GRISERI, *Jaquiero e il realismo gotico in Piemonte*, Torino, 1965, pp. 98 e 105.

⁵ A. GRISERI, *Jaquiero e il realismo gotico in Piemonte*, Torino, 1965, p. 96.

⁶ A. GRISERI, *Jaquiero e il realismo gotico in Piemonte*, Torino, 1965, p. 96.

⁷ *San Bartolomeo vestito e i Santi del catino a Lerma, San Brancaccio e la Madonna di Loreto nella pieve di Sant'Innocenzo a Castelletto d'Orba, Sant'Alessio nell'Oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba*.

⁸ Si pensi ad esempio al *San Giovanni Battista* che indica l'agnello.

⁹ Come accadrà anche per quanto riguarda gli affreschi canavesiani. A. GRISERI, *Jaquiero e il realismo gotico in Piemonte*, Torino, 1965, p. 98.

¹⁰ G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999, pp. 273-278.

¹¹ Si vedano i muri damascati nella scena dell'*Ecce Homo* e dell'*Incoronazione di spine*. È da notare la somiglianza con i racemi che decorano gli sfondi nelle quattrocentesche *Storie di San Martino* a Saliceto, con le quali tuttavia le pitture di Lerma non condividono sufficienti analogie per stabilire un nesso fra le due opere.

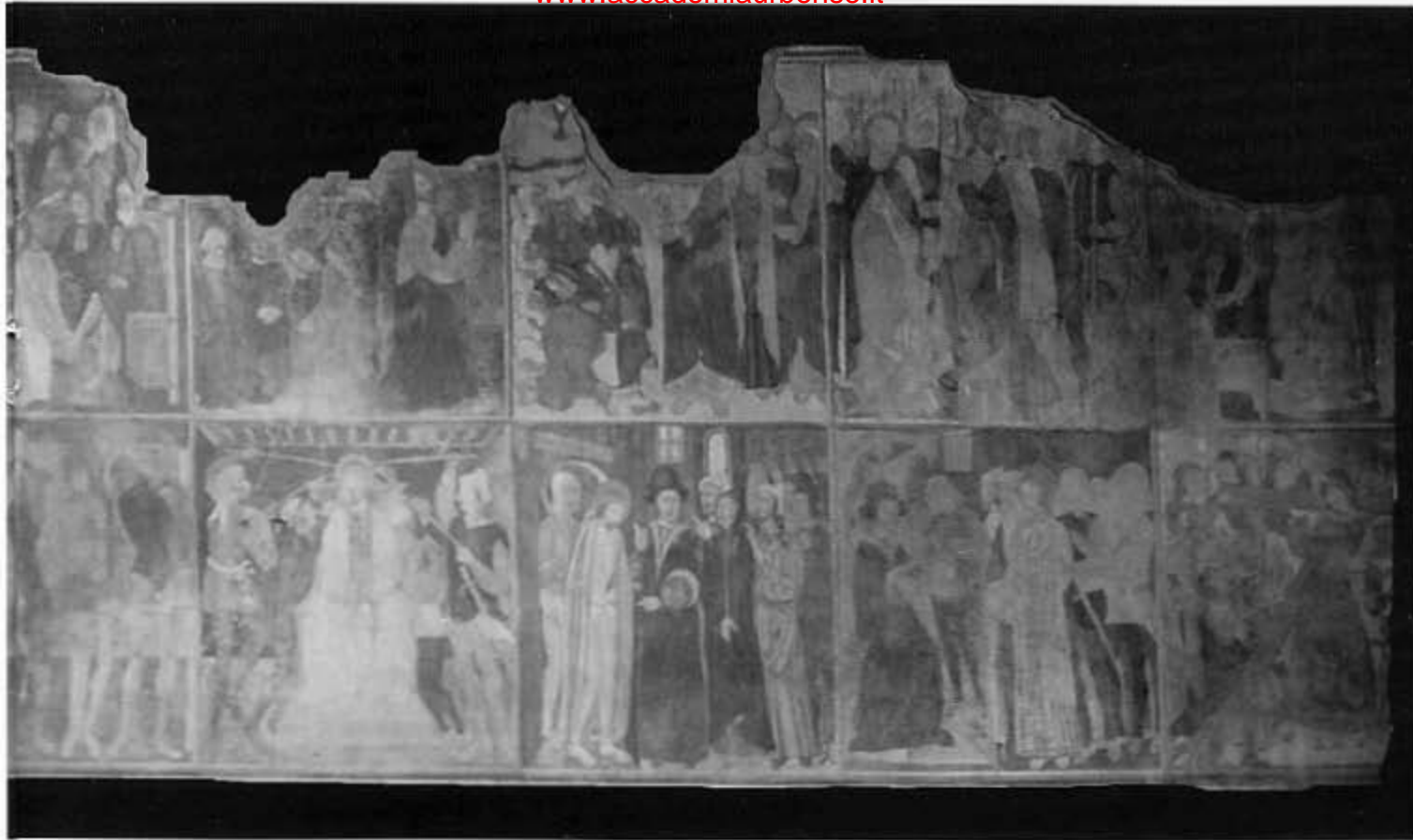
¹² I confronti cronologici adoperati per la valutazione dei costumi è stata effettuata su: A. RACINET, *The complete costume history. Vollständige Kostumgeschichte. Le costume historique*, Parigi, 1888.

¹³ G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999, pp. 277-278.

¹⁴ M. BACCI, *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, Bari, 2005, pp. 147-149.

¹⁵ Si ricorda che in questo periodo, sia i testi sacri, sia le sante messe erano in latino; questa lingua stava declinando o era già declinata anche tra i ceti più colti e abbienti e pertanto non erano soltanto i ceti più bassi a non intendere più nemmeno una parola sulla religione e a ripeterne i dogmi come semplici formule imparate a memoria e mai capite. Tra i





libri in volgare più frequenti si ricordano, *l'Imitazione di Cristo*, gli *Ufficiali della Madonna*, le *Meditazioni* dello pseudo-Bonaventura, lo *Specchio di Croce* di Domenico Cavalca, i *Fioretti della Bibbia*, diverse versioni della *Passione*, della *Vita di Gesù* e della *Vita della Vergine Maria*. Per approfondimenti si veda G. FRACINOTTO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, 2005.

¹⁶ Si veda L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 436.

¹⁷ L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 436.

¹⁸ L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, II, pp. 458-459.

¹⁹ Si veda, per la provincia di Cuneo: PAUL TERRIMATTE, *Tesori del gotico. La pittura sacra nel cuneese, 1400-1500*, Dronero, 2003.

²⁰ Mentre nei cicli in provincia di Imperia, le analogie non riguardano solamente il gesto di per sé, ma anche lo stile, l'iconografia, la scelta delle scene, i dettagli formali e cromatici, in Lombardia si hanno delle testimonianze artistiche in cui il gesto compare, ma non può, per stile, venire confrontato con gli affreschi di San Giovanni al Piano. Ad esempio, esso compare nel *Cristo deriso* nel Palazzo del Monte di Pietà a Milano, datato 1480 ed attribuito ad un ignoto pittore lombardo; nell'*Incoronazione di spine* di Bernardino Luini nel Luogo Pio di Santa Corona (1521-1522), quindi cronologicamente posteriore agli affreschi di Lerma; nella formella con l'*Incoronazione di spine* della Certosa di Pavia.

²¹ Il riferimento a questa chiesa del territorio d'Imperia è messa in rapporto con Lerma anche dal Benso, il quale ne sottolinea tuttavia solo la derivazione dell'impianto generale, di cui il ciclo di Lerma farebbe una traduzione più popolare e ipersemplificata, senza accennare alcunché sui dettagli. R. BENSO, *La Chiesa di San Giovanni a Lerma* in "Urbs, Silva et Flumen", XV, 3-4, 2002, p. 218.

²² Per approfondimenti si vedano gli articoli precedenti.

²³ Le scene rappresentate sono tratte dai vangeli, ma alcune di esse, così come certi episodi secondari compaiono in uno solo di essi. Il Maestro prende pertanto a prestito dei dettagli a volte da Matteo, a volte da Luca e a volte da Giovanni, a seconda di quale aspetto morale o etico vuole mettere in risalto.

²⁴ Si veda anche L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, II.

²⁵ Per tale confronto è stata utilizzata la seguente edizione: M. CRATERI (a cura di), *I Vangeli Apocrifi*, Trento, 2005.

²⁶ Tra gli esempi più lampanti troviamo: l'intera scena della *Lavanda dei piedi*, esistente soltanto nel Vangelo di Giovanni; la presenza dell'Angelo nella *Preghiera nel Getsemani*,

riferita solo da Luca; l'episodio dei soldati caduti a terra nella scena con la *Cattura di Cristo*, particolare riferito solo da Giovanni; il tribunale di Erode, a cui Cristo sarebbe stato condotto, solo nella testimonianza di Luca; l'episodio di Longino nella *Crocifissione*, che è riportato solamente da Giovanni.

²⁷ La selezione delle scene, che si deve ipotizzare frutto di uno studio da parte di un uomo di discreta cultura, potrebbe ragionevolmente essere stata condotta dai signori Spinola, i quali, come si è visto e come si vedrà in seguito, non solo erano dotati di buona cultura ed erano amatori delle belle arti, ma erano altresì molto pii. Nel caso in cui, invece, fosse stata lasciata una discreta autonomia al frescante, bisognerebbe supporre che egli fosse a sua volta abbastanza colto, oppure che si fosse limitato a ripetere piuttosto pedissequamente le iconografie canavesiane che con tutta probabilità conosceva.

²⁸ Per approfondimenti si veda G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999.

²⁹ Mi riferisco ad esempio all'umiltà e alla carità dimostrate da Cristo, alle umiliazioni subite, alla speranza riposta nella preghiera, alla modestia, ecc...

³⁰ Non a caso nella *Preghiera nel Getsemani*, è stato ritratto l'episodio della preghiera all'angelo, scegliendola appositamente dal Vangelo di Luca, l'unico che lo menziona. Luca, 22:42-43.

³¹ Potrebbe essere un committente, potrebbe essere un parroco non esattamente esente dalle nascenti eresie protestanti. Potrebbe addirittura essere che il pittore perpetrasse in questo modo una propria idea, inserendo gli elementi "eretici" che si vedranno fra poco e nascondendoli, mimetizzandoli quasi per burla, all'interno di queste scene che, a prima vista, in effetti, sembrerebbero perfettamente ortodosse.

³² P. BARUCCO, *Intertextualité des fresques de Canavesio* in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, pp. 12 e 15.

³³ Intendo, ad esempio: la reticenza dimostrata da Pietro nella scena della *Lavanda dei piedi*, il coltello smisurato che egli possiede nell'*Ultima cena* e che utilizzerà poi contro Malco nel *Bacio di Giuda*, la sua figura abbandonata in un sonno profondo nella *Preghiera nel Getsemani* evidenziata dalla presenza del baldacchino formato dall'incorniciatura anomala, la sottolineatura del suo tradimento al canto del gallo (purtroppo per quanto riguarda il ciclo di Lerma è andata totalmente perduta la scena del *Rinascimento di Pietro*).

³⁴ PIER BARUCCO, *Intertextualité des fresques de Canavesio*, in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes*

Meridionales, Borgo San Dalmazzo, 2006, pp. 11-18.

³⁵ Si veda agli articoli precedenti. Il fatto che solo in questo punto del ciclo lermese la cornice sia angolare e crei una sporgenza a forma di "tettoia", farebbe pensare ad una volontà specifica di sottolineatura della figura di Pietro, che siede al di sotto di essa.

³⁶ Si veda P. BARUCCO, *Intertextualité des fresques de Canavesio* in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 15; L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, pp. 436-437.

³⁷ C. CAPRA, *Età moderna*, Firenze, 2005, p. 77.

³⁸ L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, pp. 410-419.

³⁹ L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, pp. 406-407.

⁴⁰ Soprattutto al seguito del Canavesio che lavorò in Liguria, in Provenza e sulle Alpi Marittime. Per un approfondimento si vedano gli articoli precedenti.

⁴¹ G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999, p. 279.

⁴² I rapporti fra l'arte ligure-piemontese (nello specifico rappresentata dal Canavesio) è stata inoltre ben sottolineata dall'Alizeri, dal Weber e dal Fulcheri. F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova, 1876; S. WEBER, *Die Begründer der piemonteser Malerschule im XV und zu Beginn des XVI*, Strassburg, 1911; M. FULCHERI, *Giovanni Canavesio. Pittore piemontese del Quattrocento*, Torino, 1925.

⁴³ Jan Hus, a differenza di John Wyclif cui si rifaceva, sosteneva la transustanziazione anziché la consustanziazione. Nell'affresco di Lerma non si può stabilire a quale delle due correnti il pittore faccia riferimento.

⁴⁴ Per approfondimenti si veda: A. CORBIN (a cura di), *Storia del cristianesimo*, Milano, 2007, in particolare pp. 235-240 e 261-279; R. H. BAINTON, *La Riforma protestante*, Torino, 2000; J. DELUMEAU, *La Riforma. Origini e affermazione*, Milano, 1975.

⁴⁵ M. FULCHERI, *Giovanni Canavesio. Pittore piemontese del Quattrocento*, Torino, 1925, p. 74.

Vegetazione: le nostre Pinete

di Renzo Incaminato

Quando camminiamo, addentrandoci nelle nostre pinete, non riscontriamo quasi mai le caratteristiche di "naturalità" di questo tipo di bosco. Non osserviamo l'ordine e le regole dell'Ecologia Vegetale. Notiamo invece molti pini malati.

Intorno agli anni 1930, per sostituire le zone di castagneto distrutte da gravi malattie fungine che avevano attaccato gli alberi di castagno, si effettuarono rimboscimenti utilizzando essenze vegetali come i *pini*.

La scelta del *pino* presentava le seguenti caratteristiche: grande adattabilità ad ogni tipo di terreno, notevole frugalità, crescita celere dell'albero, grande successo nello sviluppo e nella propagazione da seme, veloce colonizzazione dei suoli dei nostri monti. Si riteneva altresì che gli aromi resinosi dei pini "depurassero" l'aria e contrastassero, in una certa forma e misura, le malattie polmonari e respiratorie umane.

Prima di questi rimboscimenti a pino, nella nostra Vegetazione Naturale era presente soltanto il *pino silvestre* che occupava la parte alta delle nostre valli, generalmente presente sui crinali montani e su terreni privi di humus cioè sulle rocce ofiolitiche. Oggi, ad esempio, osserviamo ancora il *pino silvestre* al passo della Crocetta (strada Rossiglione Tiglieto) e sui versanti del monte Tobbio. Anche su qualche tratto molto pendente delle nostre colline, quindi su rocce sedimentarie, viveva e vive spontaneamente questa specie di pino.

[Circa la nostra Vegetazione Naturale teniamo sempre presente che il *castagno* fu introdotto dall'uomo per scopi alimentari e per le importanti utilizzazioni del suo legno. Si tagliarono molti querceti per praticare la castanicoltura.

Era ed è appunto la quercia che costituisce, qui da noi, l'essenza climax della nostra Vegetazione Naturale. Il bosco a *roverella* (*Quercus pubescens*) o a *rovere* (*Quercus petraea*) rappresenta lo stadio finale detto climax della Dinamica Vegetazionale cioè il tipo di bosco in equilibrio con l'ambiente naturale delle nostre colline e dei nostri monti].

Chi sono i nostri pini

I pini appartengono all'ordine delle *Conifere* ovvero piante che producono e portano dei frutti detti *coni* noti anche con il nome di *pigne*. Osserviamo pigne maschili che in primavera fanno uscire un abbondante quantità di "polvere gialla" cioè il polline e pigne femminili tra la cui squame si sviluppano e si proteggono i semi.

Le foglie sono aghiformi sempreverdi, vengono cambiate a gruppi durante tutto l'arco dell'anno.

Gli aghi del pino sono lunghi e stretti, questa sottigliezza riduce il quantitativo di acqua che può essere persa dalle foglie, durante il normale processo di evaporazione (*traspirazione*). Inoltre gli aghi sono coperti da una cuticola spessa e cerosa che riduce ulteriormente la perdita di acqua delle foglie e che anche protegge dal freddo la struttura fogliare.

La foglia aghiforme sempreverde è comunque un buon apparato *fotosintetico* e il processo di *fotosintesi* nei pini si prolunga generalmente sino all'inizio dell'inverno e riparte subito prima dell'inizio della primavera.

Grazie a questi adattamenti fogliari e quindi all'estensione del periodo assimilativo dei nutrienti i *pini* prendono spazio nelle zone caratterizzate da lunghi inverni o da estati calde e siccitose.

Numerosi esperimenti di Biologia Vegetale hanno dimostrato che le piante del genere *Pinus* crescono e vivono bene se sono presenti nel terreno presso le loro radici i loro funghi *micorrizici* [*micorrizza* è la simbiosi o vita in comune, con mutuo scambio vantaggioso di sostanze nutritive, tra un fungo e la radice delle piante. Il fungo riceve dall'albero i prodotti delle *fotosintesi* (zuccheri) e aiuta le radici ad assorbire meglio acqua e sali minerali]. I funghi micorrizici dei nostri pini sono tanti ma tutti conosciamo il tardo-autunnale *sanguigno* o *fungo di pino* (*Lactarius deliciosus*).

Sono essenzialmente tre le specie di pino che troviamo nel nostro territorio ovadese: il *pino silvestre* (*Pinus sylvestris*), il *pinastro* o *pino marittimo* (*Pinus pinaster*) e il *pino nero* (*Pinus nigra*).

Pino silvestre: ha un areale di distribuzione naturale vasto e frammentato quindi era molto più diffuso in passato, questa specie presenta molte forme geografiche.

È pianta resistente al gelo ed ha una radice robusta e a fittone. I rami più bassi cadono presto conferendo alla pianta il suo caratteristico portamento. Le foglie sono aghi verde scuro e corti (negli individui giovani gli aghi sono molto lunghi come negli altri pini). I semi sono alati, molto leggeri, permettono così una vasta disseminazione, particolarità che fa comprendere questo pino come una grande specie pioniera delle terre spoglie. Anche dopo il passaggio del fuoco il *pino silvestre* arriva in pochi anni a ricolonizzare il terreno. [Tutti ricordiamo il disastroso incendio di fine Agosto 1990 con distruzione di castagneto e di pineta, avvenuto sulle alture di Costa d'Ovada in località *Bric del Lovè* e il località *Traversine* e *Varanzana* nel comune di Molare. Orbene dopo 2-3 anni ripartirono spontaneamente i pini e già nel 2000 la zona presentava una fitta pineta].

Pinastro o *pino marittimo*: ha un areale naturale mediterraneo occidentale, cioè il litorale marino della Liguria e della Toscana. Ha aghi grossi e lunghi. Nel nostro territorio non sviluppa radici robuste come avviene nel suo ambiente naturale. Qui da noi soffre le gelate e anche la siccità estiva, probabilmente per la mancanza o per la poca presenza delle *micorrize* con i funghi simbionti.

È stata specie usata per i rimboscimenti nel secolo scorso e poi si è diffusa per l'elevata propagazione da seme che possiede; in alcuni tratti del nostro territorio si può considerare in espansione occupando i pascoli abbandonati.

Possiamo notare stazioni spontanee di pinastro presso il *Bric Mazzapiede* situato nei pressi di Prasco, verso la zona del Santuario della Bruceta di Cremolino, ma estese pinete a pinastro si trovano tra Battagliosi di Molare e Costa d'Ovada e anche sul monte Colma.

Pino nero: ha un areale di distribuzione vasto e soprattutto Alpino Orientale. Con il nome di *Pinus nigra* si

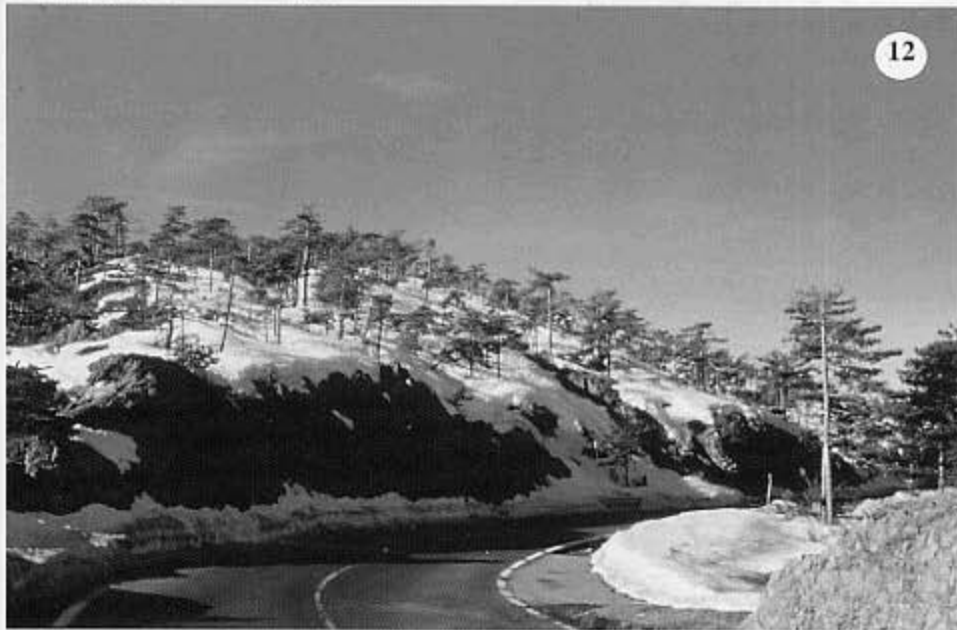


1. Monte Colma: stradina verso la cascina 'Marocchino'. Qui la pineta a pinastro è in ottime condizioni; 2. Gennaio 2009: aurora nella pineta di strada 'Termo' sopra Costa d'Ovada; 3. Zona sotto la cascina 'Moglia'(strada del 'Termo') si nota a sinistra il pinastro, al centro il pino silvestre e in basso a destra la rovetella; 4. Pista forestale in pineta a pino nero, nel versante Nord del Monte Le Ciazze.





5. pinastro morente con abbondante colata di resina; 6. Nido di processionaria; 7 pinastri dopo l'attacco della cocciniglia; 8 il sanguigno (*Lactarius deliciosus*)



9. il brugo (*Calluna vulgaris*); 10, la neve sul Tobbio evidenzia la lentissima pionierizzazione dei pini; 11. L'abbondante pineta dopo l'incendio dell'estate 1990 al Bric del Lové; 12. Passo della Crocetta (strada Rossiglione Tiglieto); anche qui il pino silvestre pionierizza lentissimamente; 13. alture di Costa d'Ovada; la pineta degradata viene soppiantata dagli arbusti costruttori erica e ginepro con fase finale di bosco a roverella



classifica una specie collettiva con molte sottospecie e forme ibride e molte forme geografiche.

Gli aghi sono lunghi e verde scuro; la chioma presenta appunto un colore scuro. Ha radici robuste ed è un pino resistente al gelo e al vento. I semi sono alati e il vento li diffonde facilmente.

Le pinete a *pino nero* sono le meno presenti da noi e sono dovute ai rimboschimenti effettuati intorno al 1935. Così avvenne in località *Cà Nova*, verso la zona del *Buemorto* (o *Buon morto*) cioè le "terre verdi" delle alture di Costa d'Ovada e anche in località *Veirera* cioè nel versante nord del monte *Le Ciazze*.

Anche sul sentiero della Val Gargassa di Rossiglione, sulla sponda sinistra del torrente, in un piano che precede i famosi conglomerati o rocce nere, troviamo una suggestiva pineta a pino nero, impiantata nella prima metà del secolo scorso.

Ecologia delle nostre pinete.

I rimboschimenti a pino vennero effettuati quando l'ecologia vegetale muoveva i primi passi e quando si osservava soltanto l'eccezionale vigore vegetativo che i giovani pini manifestavano in ambiente difficile. Anche le leggi della Fitosociologia non venivano ancora applicate (Fitosociologia è la branca della Botanica che studia i raggruppamenti vegetali e le loro affinità ecologiche rimarcando i rapporti di interdipendenza fra le specie vegetali e tra queste e l'ambiente).

Per anni c'è stata la convinzione che questi rimboschimenti avessero un ruolo di miglioramento dei suoli.

Le grandi doti di frugalità dei pini non comportano che una mediocre bassissima capacità di dare humus che arricchisca gradatamente il terreno con accumulo di sostanze organiche. Poi l'impiantamento molto fitto degli esemplari e il successivo abbandono di queste piantagioni ha provocato la crescita di individui rinserrati e stretti.

I popolamenti risultano impoveriti e costituiscono, qui nel nostro territorio, un ecosistema "bosco di pino" semplificato e con poche forme di vita. Si verifica una riduzione della vitalità degli albe-

ri che risultano deramificati e defoglianti. C'è poi una grande accentuazione di infiammabilità e di combustibilità nelle nostre pinete.

L'indebolimento degli individui provoca attacchi di vari patogeni e stroncature da galaverna e da neve pesante ed acquosa. Tutto questo purtroppo sta accadendo e non sfugge al nostro sguardo.

Quasi ovunque le nostre pinete presentano un forte deperimento degli alberi con una esplosione di malattie. Si parte da agenti predisponenti: stress idrici, competizione per le sostanze nutritive degli individui troppo vicini, cambiamenti climatici e inquinamento atmosferico che provocano indebolimento agli alberi. Seguono gli agenti scatenanti: marciumi radicali causati da funghi parassiti, attacchi di insetti defogliatori come la *processionaria* (*Traumatocampa pytiocampa*), il *pinastro* è attaccato dalla *cocciniglia* (*Matsucoccus feytandi*), attacchi di vermi *Nematodi* e di parassiti fungini sugli aghi. Quando l'individuo pino è già molto indebolito si può verificare un attacco di un patogeno secondario e l'aumento di inquinamento ambientale può portare alla riduzione o alla scomparsa delle micorrize utili, possono verificarsi inoltre gli attacchi di virus e di patogeni vascolari, con fuoruscita di resina e morte della pianta (in questi ultimi 2 anni stanno morendo molti pini).

Il pinastro, qui da noi, si può considerare un albero quasi sempre malato, presenta solo all'apice il ciuffo di rami verdi mentre la parte bassa e media dei rami è secca.

Il pino è praticamente una specie che non migliora il suolo; gli aghi quando cadono si accumulano, rimangono a lungo indecomposti e dopo molto tempo danno humus in piccolissime quantità.

Poche sono le specie presenti nel sottobosco pineta. Il manto erbaceo comprende principalmente le graminacee *Avenella flexuosa*, *Brachypodium pinnatum* e qualche *Festuca*, l'asteracea *Serratula tinctoria*. Lo strato arbustivo presenta, con sempre maggiore frequenza e in progressione con il trascorrere

degli anni, il *brugo* (*Calluna vulgaris*) detto in dialetto "briua", l'*erica* (*Erica arborea*) detta in dialetto "briustru", qualche *ginepro* e il *sorbo montano* (*Sorbus aria*).

Proprio la presenza di questo caratteristico strato arbustivo è testimone del lento processo della Dinamica della Vegetazione naturale: dalla pineta deperita allo stadio finale o climax della Vegetazione che qui da noi è il bosco a roverella. Questa evoluzione naturale è già osservabile in molti tratti delle nostre pinete che presentano sempre più individui di *sorbo* e di *orniello* (*Fraxinus ornus*) ovvero le essenze vegetali "ultime preparatorie" e addirittura "compagne" della roverella. Le querce quindi stanno già comparando qua e là nelle pinete.

La disseminazione della roverella avviene ad opera di uccelli come la ghiandaia e di roditori; le plantule di roverelle approfittano per svilupparsi dell'humus che si è accumulato in progressione tra gli arbusti ricostruttori (*brugo*, *erica*, *ginepro*) e della protezione di questi stessi arbusti. Purtroppo, da qualche anno, diverse plantule di roverella sono brucate dai *caprioli*, introdotti irresponsabilmente nella nostra zona circa venti anni fa. Tra l'altro, recentemente, anche plantule di pino sono brucate da questi cervidi "mangiatutto".

BIBLIOGRAFIA

Bscs, Verde Biologia: il punto di vista ecologico, Zanichelli Bologna, 1995.

CAMERINO P., GOTTERO F., TERZUOLO P., VARESE P., *Tipi forestali del Piemonte*, Reg. Piemonte, Blu Edizioni, Torino, 2004.

INCAMINATO R., *Le querce dell'Ovadesse*, Urbs, n. 2, Giugno 2008.

MARTINI E., *La Vegetazione della provincia di Genova*, Prov. Di Genova, 1996.

MONDINO G.P., *Flora e Vegetazione del Piemonte*, L'Artistica Savigliano (Cn), 2007.

Reg. Piemonte, Reg. valle d'Aosta, *Il deperimento del pino silvestre*, Compagnia delle Foreste, Arezzo, 2008.

Il Palazzo dei Conti Tornielli di Crestvolant a Molare

di Alessandro Laguzzi

«Come il panorama di Ovada è caratterizzato dalla sagoma dei due campanili della Chiesa Parrocchiale, così quello di Molare lo è dalle due torrette che sovrastano il Palazzo Tornielli, sulla parte più alta del vecchio borgo, quello che oggi si usa chiamare 'centro storico'.»

Scrivendo Giorgio Oddini nell'articolo che illustrava, alcuni anni or sono sulle pagine di questa rivista, l'edificio. La ragione di ciò sta nel fatto che Palazzo Tornielli sorge, pressappoco, sull'area sulla quale sorgeva il vecchio castello feudale fatto costruire da Tommaso Malaspina.

La costruzione fortificata era situata nell'area immediatamente retrostante all'attuale Palazzo Tornielli ed era difesa da un fossato, scavalcato da un ponte levatoio. Nel 1278 il Malaspina si trasferì nel castello di Cremolino, dove morì nel 1300 circa. Nel corso dei secoli il castello, non più sede del feudatario, perse importanza e fu in parte diruto. L'opera di demolizione fu completata nel 1625, durante la guerra portata dai Savoia e dai Francesi, loro alleati, alla Repubblica di Genova, che non risparmiò il Monferrato. Rimase la torre, che fu successivamente abbattuta nel 1812, e la "Porta del Ponte" demolita verso la metà del secolo. All'inizio degli anni trenta il Conte Celestino Tornielli, da poco elevato dai Savoia

alla dignità comitale, col titolo di conte di Crestvolant, derivato da un feudo savoiardo, intenzionato a dare alla famiglia una magione che rispecchiasse il suo nuovo status, acquistò l'area dell'antico castello ed iniziò a costruire il palazzo, sistemando poi a giardino lo spazio retrostante la costruzione, mentre sul davanti, fra la facciata e le scuderie nacque una piazzetta (l'attuale Piazza Tornielli).

Il conte Celestino era il discendente di un'antica famiglia originaria di Novara. Un membro della quale:

«per motivo delle guerre civili, che infierivano a Novara tra guelfi e ghibellini, venne nel 1336 a rifugiarsi in queste contrade, soggette in allora alla giurisdizione dei Malaspina, e fu il capostipite dei Tornielli di Molare famiglia che continua tuttora».

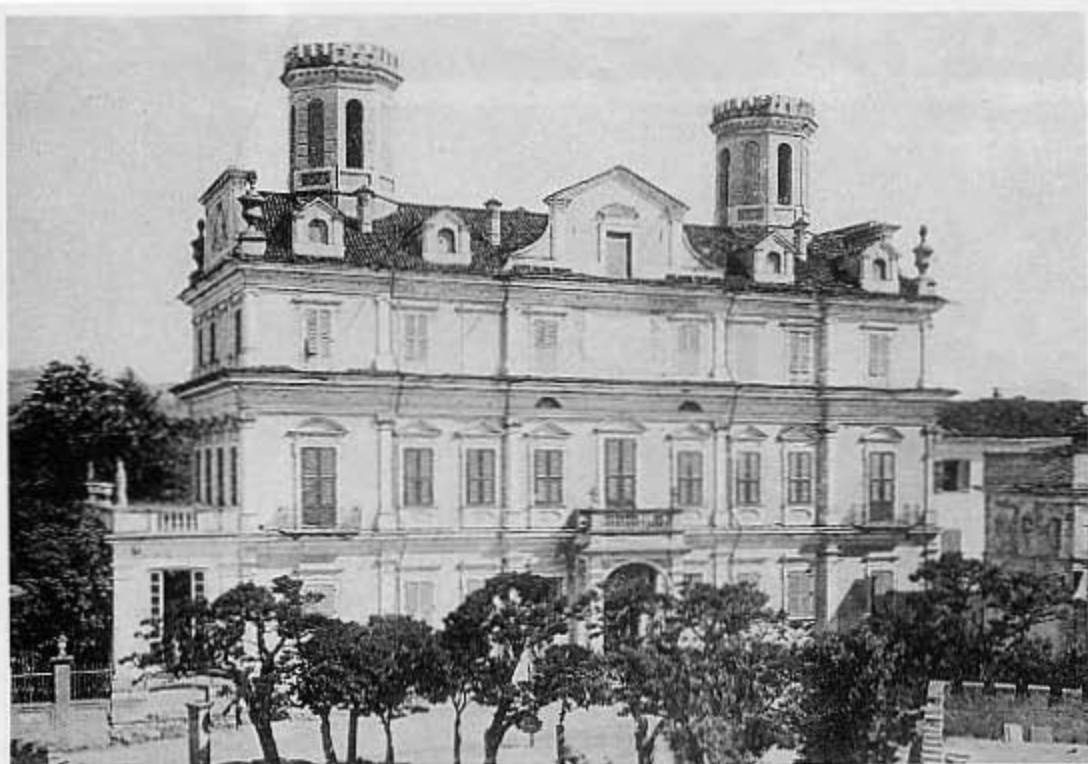
Una discendenza che ebbe sempre un posto di primo piano nella vita della Comunità molarese e monferrina a partire dal '500. Nei documenti del borgo si trovano infatti citati notai, sindaci, abati, parroci ecc.

Uomini di toga, i Tornielli ricopriro-

no cariche importanti nel consiglio comunale: è ad esempio il notaio Francesco Tornielli ad essere inviato a Mantova, nel 1640, a sostenere la causa della comunità contro Ottavio Spinola. Pio Tornielli nel 1717 donò alla cappella del Suffragio nella erigenda parrocchiale di Molare il corpo di Sant'Urbano, passato dal cardinale Nicolò Caracciolo al cardinale Galeazzo Mariscotti e da quest'ultimo al Tornielli, che nell'atto di autenticazione della reliquia, è indicato come *Sacri Ordinis Predicatorum Vicario Generali congregationis Sancte Sabine Utriusque Lombardie*.

Ulteriori notizie sulla famiglia si ricavano dal testamento fatto redigere nel 1737 da Don Domenico Emanuele Tornielli, dal fratello Pietro Giovanni, sergente maggiore, e dalla moglie di quest'ultimo, Maria Caterina, ritrovato e pubblicato in un suo recente lavoro da Gelsomina Spione, documento dove sono ricordati altri due fratelli, il già menzionato Pio, Penitenziere in Santa Maria Maggiore a Roma, e Giorgio Maria, Vicario generale nel Sant'Uffizio di Piacenza. È alla loro munificenza che i

Molaresi devono l'altare del Rosario della Parrocchiale che colpisce il visitatore per la raffinatezza delle due statue laterali, San Domenico e Santa Caterina, e per il contrasto che si avverte, sia per le proporzioni che per i caratteri di stile con la Madonna posta al centro nella nicchia. La prima, e anche







226 *Le foto alle pag. precedenti sono di Francesco Fiore. 1. la facciata di Palazzo Tornielli; 2. le due colonne dell'atrio; 3. il salottino d'entrata con alla parete un cavallo rampante; 4. lo scenografico scalone che porta al primo piano, 5. la*



«la passeggiata che da Molare porta al Santuario delle Rocche, s'incontra, a sinistra, dapprima, una Cappelletta de' Tornielli, un po' trascurata esternamente, ma i cui pochi monumenti interni, sacri ai predefunti dalla famiglia, attestano la religione ed il talento di chi li commise».

Ma torniamo al palazzo, fatto l'acquisto del terreno, subito iniziarono i lavori di fondazione e la costruzione seguiti direttamente dal conte che in prima persona, senza l'ausilio di un progetto commissionato ad un architetto, curò ogni singola fase dell'edificazione.

Alla morte di Celestino, avvenuta nel 1840, il manufatto contava solo il piano terra e il piano nobile: fu il figlio Giovanni l'autore del completamento dell'edificio. Fece costruire il terzo piano e le due torrette sopra il tetto, si occupò anche delle decorazioni, chiamando il pittore ovadese Ignazio Tosi ad eseguire gli affreschi delle varie sale. Di questo pittore, soprattutto frescante, si possono ammirare opere anche nell'oratorio della ss. Annunziata, a Ovada e, nel palazzo, il ritratto della famiglia Tornielli, olio su tela di grandi dimensioni.

Il palazzo si presenta con una imponente facciata, rivolta a sud, vagamente

veranda; 6. la tela di Ignazio Tosi che ritrae la famiglia del fondatore; 7. la stanza del vescovo, ricca di ori e di tendaggi; 8. la sala da biliardo. Le foto n. 4,5,6, sono comparse nell'articolo della rivista «Oltre»

neoclassica, regolarmente simmetrica rispetto all'asse centrale, col portale leggermente sporgente, sovrastato da un balcone. Attualmente il manufatto reca evidenti tracce di degrado cui solo recentemente si è posto mano per un restauro che ha per il momento interessato le sale del piano terreno che hanno visto sistemare sia gli intonaci sia gli stucchi mentre le cantine erano risanate dalle infiltrazioni di umidità.

Un recente articolo Mirella Vilardi così descrive l'edificio:

«Ironicamente descrittivo dell'infatuazione immaginifica del l'Ottocento, il Palazzo Tornielli, ubicato nell'omonima piazza a Molare, è esempio dell'imperare di quello stile che, attingendo alla leggerezza strutturale del gotico e alla nobiltà delle linee classiche, ha segnato un secolo di ritorno all'armoniosa eleganza della più squisita purezza formale. Ne è perfetto esempio la facciata del palazzo in Molare: simmetrica rispetto all'asse centrale, presenta un portone leggermente sporgente che ha permesso la costruzione del sovrastante balcone e una tessitura muraria liscia in cui si aprono finestre semplici.

L'interno sembra abbandonare la rigorosa e severa interpretazione del Neoclassicismo, a favore di una monumentale scenografia di vaga memoria barocca. Dal salone d'ingresso, ambiente non molto vasto, a tutt'altezza, fulcro e centro della simmetria d'insieme, si dipartono due sfarzosi scaloni a doppia rampa, quasi un'eco delle tarsie architettoniche festose d'altri tempi. I mobili, rettilinei e decorati con ghirlande, nodi e medaglioni, esaltano lo splendore degli stucchi, in un effetto quasi irreali, reso ancora più sorprendente dal contrasto con la sobrietà dell'esterno».

Più dettagliata la descrizione della Guida di Molare di Clara Esposito Ferrando di prossima pubblicazione:

«Nel salone d'ingresso due guerrieri su cavalli rampanti affrescati sulle pareti laterali accolgono gli ospiti; di qui, salendo pochi gradini e passando

unica, descrizione di questo altare si deve a monsignor Capra che visitando la parrocchiale nel 1760 si sofferma proprio sull'altare del Santissimo Rosario dove in:

«un nicchio sta riposta una Bellissima Statua di Marmo di Maria Vergine del Rosario e due statue pure di marmo ai lati, una di Santa Caterina e l'altra di San Domenico».

Proprio il testamento sopra citato chiarisce le contraddizioni visive della cappella del Rosario. La Madonna fu, infatti, realizzata, probabilmente a spese della Compagnia, in una fase precedente la redazione del testamento, dove i fratelli Tornielli dichiarano che:

«avendo destinato e stabilito di provvedere due statue di marmo, cioè una di S. Domenico e l'altra di S. Caterina da Siena a spese proprie, ò sia di luoro casa per ornamento e compimento dell'altare del S.^{mo} Rosario eretto in detta Nova Chiesa Parrocchiale, quando si desse il caso che uno non gli riuscisse di quelle far mettere in opera prima della luoro morte ò di caduno di luoro, sia obbligato il superstito ò superstiti di quelle provvedere a farle mettere in opera et in luoro difetto, obbligano essi infrascritti suoi eredi di ciò eseguire et far eseguire sempre a spese delle luoro rispettive eredità e non altrimenti».

Il loro impegno, economicamente consistente, è sottolineato dalla raffinatezza del San Domenico e della Santa Caterina che lascia ipotizzare il coinvolgimento di una bottega genovese di prestigio, cosa che non sorprende in questo territorio dove non è raro il coinvolgimento di scultori importanti.

Anche durante la ristrutturazione, che la chiesa parrocchiale di Molare subì nella seconda metà dell'Ottocento, l'intervento munifico della Famiglia Tornielli non mancò, infatti, alla sua generosità si deve il bel pulpito in marmi policromi a cui si aggiunsero anche le campane.

Appartiene alla casata anche la cappelletta che si incontra percorrendo:

A pag. 223 Palazzo Tornielli in una cartolina degli anni '20 del secolo trascorso

Nella pag. a lato, la statua di S. Caterina, altare del Rosario della Parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare

tra due colonne scanalate a pianta quadrata, sormontate da capitelli compositi, si accede ad un secondo vestibolo, più interno, posto ad un diverso livello e separato dal primo da una balaustra che lo delimita. Ai lati della sala si dipartono due scenografici scaloni a doppia rampa, che portano al piano nobile; sui pilastri d'inizio delle balaustre due statue rendono più suggestivo l'ambiente.

Dal vestibolo si accede ad un terzo salone, passando attraverso un portale sormontato dallo stemma di famiglia (aquila nera reggente negli artigli due clave dorate su campo d'argento). Sotto una lapide ricorda la data d'inizio dei lavori di costruzione.

La sala, che aveva indubbiamente compiti di rappresentanza, è riccamente decorata a stucchi dorati in stile settecentesco con otto nicchie che accolgono vasi con trionfi floreali e le statue di Ganimede e della Giustizia.

Alla parete di destra, rispetto all'entrata, sopra al camino marmoreo è posto il quadro del Tosi che rappresenta il conte Giovanni, la moglie ed i quattro figli. Nella parete di fronte si apre una vetrata che lascia intravedere sullo sfondo il giardino.

Dal vestibolo si accede poi alle rimanenti stanze del piano che hanno tutte le volte affrescate e le pareti decorate; fra queste sono notevoli una camera da letto con soffitto a volta con piccoli rosoni dorati su sfondo blu cobalto, una austera sala da pranzo con decorazioni floreali a piano terra, mentre salendo al primo piano si accede alla vasta sala del biliardo decorata alle pareti con affreschi classicheggianti.»

Il motivo della sontuosità della camera lo spiega la Vilardi col fatto che:

«i Tornielli ebbero ottimi rapporti con il vescovato di Acqui Terme, tanto, che, al piano terreno, ancora è arredata "la stanza del vescovo", a memoria dei giorni in cui l'illustre ospite trascorreva del tempo a palazzo.

E' una stanza che sembra abbandonare l'attenuazione dell'elemento decorativo, a favore del recupero di intarsi e laccature, una sorta di fasto per sottolineare l'importanza del suo ospite.



Dettaglio che rimanda a tutta la pianta articolata e mossa dell'interno della casa. Forme che rivelano l'intenzione di conciliare le esigenze della rappresentanza con quelle dell'intimità, nell'alternarsi dei grandi saloni e dei piccoli "cabinets".

Altro ambiente di indubbia suggestione sono le cantine, recentemente ristrutturate per un uso più confacente alle esigenze odierne. Ospitano banchetti, concerti, occasioni culturali e meeting di vario genere, mentre tutta la struttura può essere affittata quale scenografia sontuosa di matrimoni o ricorrenze varie. Gli attuali proprietari, Maria Luisa Fontanabona, vedova di Annibale Tornielli di Crestvolant, e i figli, abitano il palazzo alcuni mesi all'anno, nel tentativo di mantenerlo in vita, consapevoli di quanto questa imponente struttura, nel piccolo agglomerato sulla sinistra del torrente Orba, rappresenti uno straordinario esempio, abbastanza incontaminato ancora oggi, di integrazione fra ambiente naturale e dimensione architettonica. Tassello irrinunciabile dell'articolata storia italiana.»

BIBLIOGRAFIA

GELSOMINA SPIONE, *Feudi genovesi e scelte di committenza: il caso di Molare,*

A lato, la statua di S. Domenico altare del Rosario della Parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare

in basso, la sala da pranzo di Palazzo Tornielli

in: G. Spione A. Torre (a cura di) Uno spazio storico, *Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, Torino, UTET, 2007, pp155-165.

(Senza indicazione di autore, ma un conte Tornielli), *Ricordo di Molare*, Boscomarengo, Tip. Del Riformatorio di Giovanetti, 1881.

CLARA ESPOSITO FERRANDO, *Guida di Molare*, Accademia Urbense, in corso di pubblicazione.

GIORGIO ODDINI, *Il Palazzo dei conti Tornielli a Molare*, in «URBS», XI, 1998, n. 1-2, pp. 60-62.

D. RAFFAGHELLI, *Storia del Comune di Molare*, Molare, Amministrazione Comunale, 1986.

G. CASALIS, *Molare*, in: *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna ecc.*, vol. X, G. Maspero Librajo e Cassone e Marzorati Tipografi, Torino 1842, p. 429.

MIRELLA VILARDI, *Monumentale scenografia. Antiche dimore. L'interno di palazzo Tornielli a Molare sembra rimpiangere i fasti barocchi*. «Oltre, Bimestrale di cultura, ambiente e turismo», Anno XIX, n. 112, Luglio - Agosto 2008, pp. 46 - 53.



Carlo Barletti: un martire della Repubblica Cisalpina

di Gianfranco E. De Paoli

Pubblichiamo dopo una lunga attesa la relazione tenuta da Gianfranco E. De Paoli al convegno di Rocca Grimalda svoltosi nella primavera del 2000, in occasione del bicentenario della morte del fisico e patriota roccese Carlo Barletti. Non serve dire quanto siamo dispiaciuti per il ritardo dovuto alle complicate vicende dell'impresa, del che ci scusiamo con l'autore.

Ringrazio il presidente di questo Convegno e l'amico Laguzzi per le cortesi parole di presentazione del mio libro: *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti* testè edito da Juculano e ancor più per l'amabile invito a parlare io stesso di quanto ho scritto per concludere in modo appropriato questa memorabile giornata a Rocca Grimalda in onore di Carlo Barletti.

In questo borgo il grande fisico passò la giovinezza e qui si posero le basi per la sua formazione religiosa e scientifica. Il suo carattere si forgiò nella nativa terra piemontese ed ebbe le stesse asprezze delle pietre e dei tornanti di Rocca ed è per me motivo di viva commozione respirare la sua stessa aria, passare tra la sua gente laboriosa e schiva ma insieme così sensibile e partecipe del patrimonio del passato.

Ogni autore, sia scienziato o artista o letterato, si capisce meglio infatti quando se ne colgono le radici.

Pavia, con il suo famoso Ateneo, sarebbe stata la meta ultima della sua carriera feconda e anche il luogo della sua morte, per imprevedibili vicende, ma gli anni del sacerdozio, della maturazione dei suoi interessi trascorsero qui, al di fuori dei frastuoni mondani in un semplice mondo contadino scandito da

umili lavori dall'alba al tramonto e dall'alternarsi delle stagioni, in cui le privazioni erano tante e gli utili pochi.

Nella breve ma succosa nota biografica di Alessandro Laguzzi contenuta nel volume (e seguita da una preziosa bibliografia) si descrivono accuratamente l'iter scientifico di Barletti, le sue importanti corrispondenze, le sue amicizie, perciò non è il caso di riparlare in questa sede.

Si può solo dire che la sua aspirazione verso una maggiore giustizia e libertà, emersa nell'ambito dei traumatici avvenimenti del Triennio 1796-99, non nacque all'improvviso come sembrò, ma venne coltivata nel corso dell'esistenza. Ma era generata dall'amore verso gli umili e dalla comprensione della loro dura condizione. Gli abusi del clero, l'ossequio di troppi ai potenti, l'indifferenza verso la miseria erano sempre sembrati al padre scolio un vero tradimento al Vangelo.

Gli era stata insegnata la parsimonia e lui rimase fedele al principio che si doveva essere frugali per garantirsi una

vecchiaia serena, anche se ignorava che non avrebbe fatto a tempo a viverla. Anche se in salute non era troppo forte, non si risparmiò troppo.

Quanto alla cultura illuministica di cui era partecipe, c'era un aspetto che egli condivideva, quello del primato delle scienze, dell'educazione, del cosmopolitismo, del ripudio dell'intolleranza, delle censure e delle torture, ma ve n'era un altro, quello del pensiero individualistico, della critica della religione nel senso del deismo se non del materialismo, che respingeva.

L'abito mentale del ricercatore egli l'aveva mutuato dall'Illumismo, ma il suo metodo era quello di Bacone che lo spingeva a provare e riprovare gli esperimenti in modo febbrile fino all'autoleisionismo, con l'umiltà di voler leggere nel gran libro della natura come diceva Rousseau, spinto più dal desiderio di aggiungere qualche pietra al grande edificio del progresso umano che al proprio tornaconto.

La sua attività scientifica lo portò così a Milano, con Firenze il centro urbano più avanzato d'Italia, che poteva dar voce alle sue scoperte.

Come Bayle, Condorcet, Diderot e tanti altri egli doveva però vivere nella società del suo tempo, con le sue regole e i suoi governi assoluti. Per pubblicare saggi, insegnare e quindi campare, era necessario anche per lui ricorrere alla protezione dei potenti, chiedendo la loro concreta sponsorizzazione.

Ma quanto costava alla sua dignità non essere in grado di operare senza vincoli, al contrario di quanto avveniva nella nuova America, come aveva avuto notizia tramite il suo amico Franklin!

Apprezzava sì la





liberalità dell'ottimo proconsole della Lombardia conte di Firmian e i favori dell'arciduca austriaco che gli consentirono di avere una cattedra a Pavia, ma in cuor suo mordeva il freno.

E mal sopportava i salotti aristocratici in cui ci si piccava di sproloquiare su tutto e di poetare a sproposito e i teatri; d'altronde la sua conversazione mondana non era certo né spigliata né fascinosa come quella dei colleghi abati Bertòla e Mascheroni.

L'immobilismo sociale, l'ipocrisia e i pettegolezzi lo stancavano, non meno delle rivalità accademiche; egli preferiva dedicarsi a lunghe camminate con il suo amico Lazzaro Spallanzani lungo le rive del Ticino e più ancora chiudersi nel suo laboratorio.

Il suo carattere era piuttosto chiuso e intransigente e lui non faceva molto per contrastarlo, tanto che più tardi, nelle insolite vesti di Commissario del Potere Esecutivo, da qualcuno sarebbe stato etichettato come un cerbero.

Invece rimase sempre onesto e comprensivo, equilibrato nel suo agire, anche se in presenza di gente in mala fede sapeva divenire tagliente, poiché credeva nella giustizia delle cose che faceva e non gli piacevano le ambiguità e i pressapochismi.

Fu uno di quelli che più fiutarono nel giovane Alessandro Volta, destinato a succedergli nella cattedra di fisica sperimentale, un nuovo genio. Ma quest'ultimo non gli avrebbe serbato eccessiva riconoscenza, tanto da ironizzare più di altri sulle sue scelte politiche, che per altro erano le stesse di Francesco Alpruni, Gregorio Fontana ed altri.

Eppure Barletti si batté senza interesse e a proprio rischio per le istituzioni repubblicane, mentre successivamente Volta non respinse le profferte di Napoleone che voleva i grandi intellettuali e scienziati dalla sua parte e li colmava di onori.

Per il maturo professore la proclamazione della Repubblica e della Costituzione cisalpina era stata la rivelazione di un'era nuova di libertà per tutti e l'inizio di una fase unitaria della storia d'Italia, ma sopravvalutò la serietà e la correttezza di coloro che la reggevano e sottovalutò la tutela francese, che si rivelò sempre più come una vera cappa di piombo.

Il suo accostarsi a taluni rappresentanti del giacobinismo locale era dettato dal desiderio di lavorare per costruire un nuovo stato e una nuova società partendo dalle esigenze popolari, ma certe sue frequentazioni avevano dato adito a

sospetti, anche se erano dettate dal bisogno di non escludere i più fanatici dal dialogo. Ma gli associati alla cosiddetta "Società popolare" costituivano un'esigua minoranza distaccata dai problemi reali della gente e le esortazioni di Barletti a rompere con il radicalismo rivoluzionario e di accettare le regole della democrazia non potevano aver successo. D'altro canto il sentimento antigiacobino della maggioranza dei pavesi, retaggio della dura repressione francese del maggio '96, rendeva inutile ogni sforzo di realizzare una vera pacificazione. Il popolino non era meno accanito dei nobili a respingere ogni cambiamento, mentre la sincera passione civile di Barletti non era ben compresa dagli alti dirigenti della stessa Cisalpina e scambiata con la volontà di mettersi in mostra.

Il suo pensiero politico si potrebbe assimilare a quello dell'ultra-minoritaria corrente di cosiddetti o cattolici-giacobini che volevano combattere il materialismo e l'anticlericalismo senza cadere nel legittimismo reazionario, cioè predicando l'uguaglianza e la libertà ma con gradualità e senza venir meno ai principi cristiani.

Si noti che il termine "giacobini" riferito ai democratici italiani di allo-

A pag. 228, Carlo Barletti nella medaglia coniatà dall'Accademia Urbense in occasione dei 200 anni della morte

A pag. 229, i patrioti di Pavia trascinati nella Casa della Missione per il processo (1799), disegno di Antonio De Paoli

In basso, passaporto della Repubblica Cisalpina

Nella pag. a lato, i patrioti della Repubblica Cisalpina deportati nelle carceri di Sebenico

ra non ha alcun legame (a parte poche eccezioni) con il movimento di massa dei "sans-culottes" parigini che operano nell'ambito di una rivoluzione e in un contesto sociale assai diverso e si deve considerare improprio. E oggi è entrato nell'uso comune solo con i connotati negativi del giustizialismo e dell'estremismo più cieco e violento, mentre in quel contesto storico assunse connotati diversi, più articolati e positivi.

Del resto già nel '96 anche in Francia il partito propriamente giacobino aveva concluso la sua parabola con Babeuf e solo l'italo-francese Buonarroti ne avrebbe continuato l'opera dopo gli anni della deportazione, sposando questi ideali con quelli della nazionalità.

Si intuisce che da noi i principi anticuriali del giansenismo tendenti a realizzare un nuovo tipo di Chiesa più vicina ai poveri, di cui Pietro Tamburini era il capo, ebbero un pur circoscritto ruolo nell'elaborazione di una dottrina politica moderatamente progressista, anche se non si deve dimenticare che certe affermazioni di esponenti del "Portico teologico", contrarie all'autodeterminazione dei popoli e al libero pensiero, erano da considerarsi antitetici ai principi democratici.

Se nel caso di Barletti la vicinanza con i giansenisti è comunque indubitabile, trapelano nelle bozze dei suoi scritti taluni concetti rousseauiani sull'educazione e sui diritti dei cittadini, non divergenti da quelli massonici professati dal suo amico ed ex avversario Gregorio Fontana.

Com'è noto le Logge anche in Italia costituirono la base dei primi Club costituzionali che collaborarono con i Francesi, pur essendo costituite anche da religiosi o ex-religiosi.

Il minimo comun denominatore tra tutti i novatori di destra e sinistra era comunque la fiducia nel carisma di Bonaparte "liberatore" e negli obiettivi non imperialistici della Repub-

blica francese che pareva aver rotto i ponti con l'antico regime e con una certa visione del diritto internazionale. Per questi motivi si era finito per passar sopra su tanti episodi di repressione e spoliazione compiuti dai "liberatori."

In sostanza ci si basava con molta credulità su premesse non verificate, non prevedendo una conclusione negativa.

Questo è ben noto, ma meno conosciuta è la storia del martirologio cisalpino che non ebbe il suo Cuoco e il suo Lomonaco, assai più celebrati, ma pure fu narrato con altrettanta passione da Francesco Apostoli (uno dei deportati cisalpini), da Zaccaria Carpi e da altri.

Quindi la pubblicazione quasi integrale dei documenti conservati all'Archivio di Stato di Milano relativi ai processi politici del '99 che furono intentati da improvvisati giudici austriaci, costituisce un notevole ampliamento e aggiornamento del memorabile saggio di Renato Soriga stampato nel 1917 sul "Bollettino della società pavese di storia patria" e mostra lo spaccato segreto della società di una significativa città lombarda durante il Triennio, svelando la verità sulla consistenza dei partitanti e degli avversari della Cisalpina.

Purtroppo a causa della fretta di presentare in tempo il libro, non ho potuto rivederne le bozze di stampa e dalle tante imperfezioni ben si capisce che il risultato non è stato pari alle aspettative.

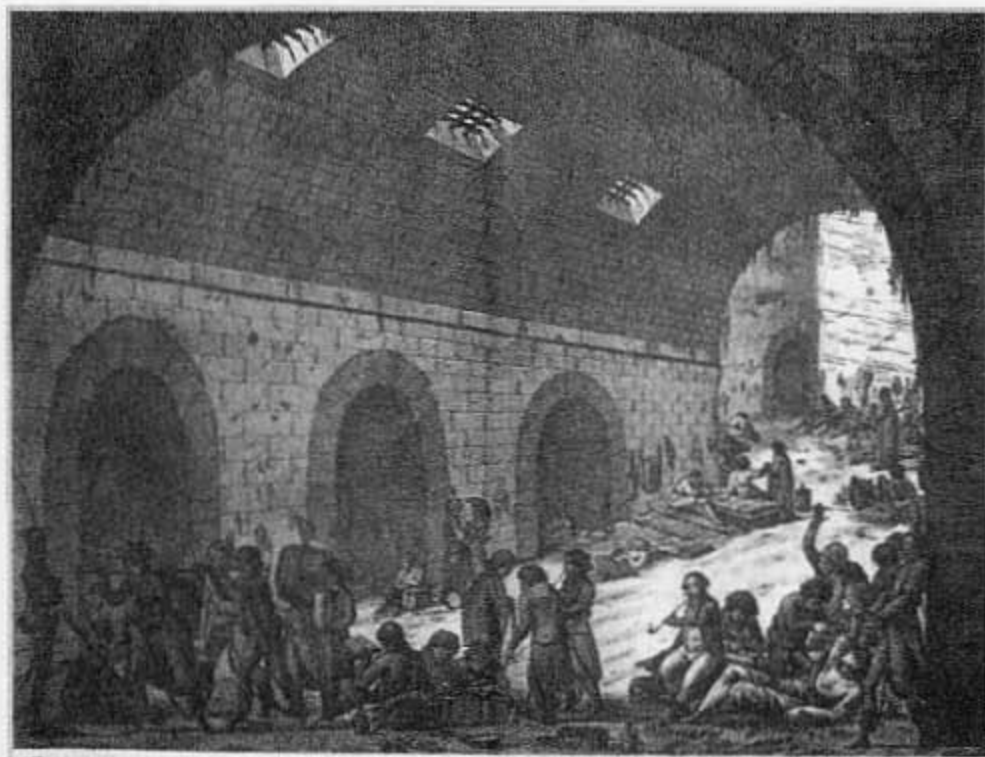
Chiedo perciò l'indulgenza dei lettori sperando che almeno prevalgano i contenuti. Innanzitutto il testo svela che vi erano divisioni ideali entro il cosiddetto "ceto dei patrioti", più profonde di quanto sia stato descritto dagli storici dei primi trent'anni del '900 come Soriga, Canzio e Peroni e più recentemente da Saitta, Zaghi e Galante-Garrone.

In secondo luogo si chiarisce che la cosiddetta "Società popolare", caldeggiata dal vercellese Giovanni Antonio Ranza, non nacque dall'iniziativa fantasiosa e improvvisata di pochi ma fu l'emanazione di una vera e propria cellula giacobino-massonica che cospirò a favore dei Francesi fin dal '94 con azioni di spionaggio, ponendo le basi per una collaborazione in loco che si sarebbe realizzata, anche se in modo maldestro, nel '96.

Ma i veri rivoluzionari come Boneschi, Nocetti, Dell'U erano isolati già dall'inizio per il loro anticlericalismo barricadiero e i loro intenti iconoclastici; il loro progetto fallì e già nel '97 attorno a loro gradualmente si fece il vuoto. Tra i giacobini alcuni s'impegnarono in un graduale, redditizio inserimento nei gangli del potere a vari livelli, mentre toccò alla massa degli altri progressisti moderati cioè meno ideologizzati (secondo gli inquirenti reazionari del '99 al massimo erano 153 persone) che spesso frequentavano la bottega del libraio Capelli per leggere e discutere le novità politiche, tentare di elaborare delle proposte più accettabili dal popolo e dagli "alleati".

Tra i clienti della libreria e dei caffè, già ritrovo degli "arrabbiati" prima dell'arrivo dei Francesi, vi erano numerosi professionisti, insegnanti e sacerdoti che non solo avevano ben poco a che fare con il citato piccolo gruppo di radicali, forte agli inizi di più di una trentina di adepti. E' curioso però che lo stesso





Disegno dell'Internamento nel Castello di Salsomaggiore con uno stato detentato di Pietro Caspani (fornito dall'archivio della famiglia Caspani)

titolare della bottega che li ospitava aveva legami stretti con gli estremisti in quanto editore del "Giornale" ed era feroce anticlericale.

Tuttavia a causa di gravi cause anche estranee all'ambito cittadino, i loro intenti non erano destinati ad esser coronati da successo e tutto infatti si esaurì in serrate discussioni teoriche con poco costruito, ma intanto emersero personalità più "liberali" come ad esempio Siro Comi e Pio Magenta, impegnati in un serrato dialogo con la città.

Anche se la realizzazione di un embrione di partito liberal-democratico con venature cattoliche che era ben difficile che potesse attuarsi, Carlo Barletti non perse la speranza di costruirlo e anche per questo aveva deciso di scendere in campo, accogliendo l'invito di Gregorio Fontana e Francesco Alpruni assunti a posizioni di primo piano grazie al favore di Bonaparte, convinto che si poteva far qualcosa di concreto per attuare la Costituzione rispettando religione e proprietà, impegnandosi con rigore per sfruttare le nuove opportunità che si stavano presentando.

La miseria e il malcontento potevano essere combattuti con la correttezza amministrativa, con riforme coraggiose, con l'esempio di moderazione e coerenza morale che per primo doveva dare agli altri.

All'opposto il partito cosiddetto aristocratico, che rimpiangeva e aspettava l'Austria, usava il malessere generale per far leva su una vasta quanto generi-

ca opposizione, agiva in modo sotterraneo, pago del fatto che nelle amministrazioni pubbliche gli anti-giacobini erano rimasti in gran numero se non in maggioranza. I mestatori pensavano la mela fosse matura e si dovesse attendere che prima o poi cadesse da sola, per realizzare il loro desiderio di vendetta sui repubblicani.

In altre parole i reazionari si compiacevano dell'involuzione continua della situazione politica ed economica e si servivano delle filippiche ultra-giacobine de il "Giornale del Ticino" (ora leggibili per intero in una mia recente pubblicazione), nonché delle declamazioni fatte nel Circolo costituzionale, per incitare la gente a odiare senza eccezioni tutti i collaborazionisti, mettendo in ridicolo qualsiasi sforzo per migliorare le cose.

L'unico tra costoro ad uscire allo scoperto con un proprio libello: "Vero foglio democratico sui fanatismi incostituzionali", servendosi proprio della recente conquista della libertà di stampa e d'opinione, fu l'anziano medico e poeta affidato Ignazio Del Monte originario di Garbagna, che ebbe buon gioco grazie alla sua erudizione a stroncare le facilonerie polemiche in campo religioso di alcuni pubblicisti dichiaratamente giacobini. Occorre dargli atto che forse per timore si astenne dall'attaccare l'operato del Barletti, a differenza dei redattori del "Giornale" del partito opposto, ma nella sua acritica apologia dell'origine divina del potere dei sovra-

ni non dimostrò affatto di possedere una cultura politica adeguata ai tempi. Ma per aver pagato il suo ardire con pochi giorni di carcere, sarebbe stato considerato come un oracolo dagli Austro-Russi.

Divenuto Barletti commissario governativo della provincia pavese ma senza poteri precisi, era stato costretto ad inventarsi le proprie mansioni trovando pochi alleati perché voleva comunque far sul serio stabilendo una demarcazione tra gli opportunisti e gli avversari da un lato, i veri patrioti dall'altro. Ma come fare per regolarsi, a distinguere?

Aveva dovuto appoggiarsi a demagoghi come Teodoro Barbieri per avere informazioni di prima mano, pur non condividendo gli obiettivi suoi e degli ultras. In conseguenza doveva ascoltare, prender nota e decidere con prudenza.

Se il suo compito era difficile, padre Carlo testardo com'era non si perse d'animo: organizzò il suo lavoro in modo scientifico, inviando in tutti i paesi della provincia uomini di fiducia per preparare un quadro analitico della situazione politica e spedendo severi ordini ai parroci di non consentire la parola ai predicatori che intendessero boicottare il Governo e di far sventolare sui campanili delle chiese il tricolore cisalpino.

Sapeva infatti che c'erano in giro sacerdoti e abati reazionari che si servivano della tonaca per spargere allarmismi, favorendo le mene eversive di un pugno di nobili irriducibili che erano entrati negli uffici e persino nella guardia nazionale, per svuotare di contenuto la Repubblica remando contro. Ma soprattutto coglieva l'apatia e l'indifferenza dei più.

Egli non esitò a combattere decisamente sia le oscure trame che l'apatia: voleva contribuire a far nascere un nuovo spirito pubblico, coltivando l'educazione civica partendo dai fanciulli (e qui combaciava il suo pensiero con quello del frate giacobino Ferdinando Monticelli, la bestia nera del Monte), l'abilità imprenditoriale miran-



LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

POTERE

ESECUTIVO

CIRCOLARE

Pavia li 29. Agghiacciore Anno VI. Repubblicano

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA

CARLO BARLETTI

Commissario del Directorio Esecutivo nel Dipartimento del Ticino

A tutti i Vescovi, Parrochi, e Vice-Parrochi appartenenti allo stesso Dipartimento.

La Predicazione è il primò, e più sacro dovere de' Parrochi, e de' Vescovi del Culto Cattolico. Essa è stata sempre da loro esercitata ne' primi Secoli del Cristianesimo, ne' quali volle massime della più pura Morale predicavasi dai Ministri del Culto anche i principj della democratica Uguaglianza. La degenerazione de' tempi, e degli uomini ha introdotti dei riprovevoli abusi. I Vescovi, ed i Parrochi hanno ceterato a poco a poco d'evitar quest' incomodo; si è permesso, e delegato illegalmente il sacro dovere della predicatione a gente che non ne avrebbe avuto il diletto, e fattosi dell' Evangelica eloquenza uno scandaloso mercato, si sono uditi dai Pergami risuonare non più de' principj della buona morale, non delle semplici massime di Religione, ma di meschini fizzi d'ingegno, d'inconvenienti critiche, senza criterio, e spesso ancora di satire maliziosamente velate contro i Governi. Il santo venerato dal Popolo della Religione ha servito a coprire tutte le private passioni di questi uomini mercenarij; si sono sparsi, coltivati, introdotti, predicati pregiudizj, ed eroici invece dell' Evangelica morale, ed è divenuta una pericolosa sorgente d'errori.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti resti oramai dalla connivenza de' Vescovi, e de' Parrochi quasi universali, il Directorio Esecutivo m'invita a diramare a tutti i Vescovi una circolare per invitarli a far essi strettamente per loro Parrochi, e supplirvi lo medesimo in caso, che essi trascurino di farlo, nella quale lo ingiungo loro.

1. Che d'ora in avanti la predicatione nelle Chiese anche Cattedrali dovrà esser fatta o dai Vescovi, o dai Parrochi, o dai Vice-Parrochi.
2. Che dove per circostanze, che dovranno essere conosciute, ed approvate dal Vescovo, e da Me, oè il Parroco, nè il vice. Parroco potessero predicare, vi dovrà fare delegazione dal Vescovo di qualche Sacerdote da approvarsi da Me, che supplisca a questo Ufficio a carico del Parroco, che non potesse personalmente eseguirlo.
3. Che non sarà lecito in verun conto d'invitare il Popolo a fare elemosine, nè questo di sotto alcuna a favore di chi predica nè direttamente, nè indirettamente.
4. Avverto in fine tutti que' Ministri del Culto, i quali non si prestassero alle suddette mie insinuazioni confidati al più sani principj del medesimo, che il Directorio li riguarderà come non buoni Cittadini, ed applicherà loro l'Articolo num. 355. della Costituzione.

Di Casa ec.

Soluti, e Fratellante

BARLETTI

Riservata Segretario.

te al bene comune, la condisione delle virtù repubblicane, il rispetto per i lavori più umili, la fede nel Dio del Vangelo.

Doveva nel contempo tenere a bada i tanti chiaccheroni del Circolo costituzionale che blateravano su cose giuste e meno giuste, essendo visti dai benpensanti come atei impenitenti e soggetti pericolosi: egli mediava, proponeva soluzioni costruttive e razionali al posto di quelle irrealizzabili, tirava fuori il buono e censurava il disordine.

Ma il suo attivismo scontentava un po' tutti: allarmava i Francesi che erano interessati ad avere solo silenziosi collaboratori e non uomini liberi e infastidiva i superiori che si sentivano scavalcati, mandava in

bestia i violenti e irritava i conservatori: fu prigioniero in un vero ginepraio. Eppure nel rapporto al Directorio cisalpino del 2 gennaio 1798 egli espresse con l'intensità della sua passione civile e con l'ingenuità di un galantuomo prestato alla politica, la sua soddisfazione per il consenso che gli era parso d'aver ottenuto dai pavesi durante la cerimonia del prescritto giuramento di fedeltà alla Repubblica dei pubblici impiegati.

Si trattava della famosa formula di condanna ("odio") del governo dei re e degli aristocratici espressa col linguaggio rutilante dell'epoca, che un piccolo gruppo di intellettuali tra cui lo storico patriota Siro Comi che già aveva parte della prima Municipalità democratica, si era rifiutato di prestare e che a Milano incontrò la condanna dell'abate Giuseppe Panini.

Ma egli aveva solo gioito per gli applausi venuti dal popolo e, preso dall'entusiasmo, aveva bruciato in Piazza Castello uno stemma imperiale, proclamando che mai più sarebbe tornato a Pavia il tiranno austriaco, un gesto e

un'espressione che poi gli sarebbero costati cari, malgrado li avesse debolmente smentiti.

A lui era parso quel giorno che il cammino verso una nuova società fosse stato già avviato, senza avvedersi che alcuni già stavano tramando per toglierlo di mezzo.

Fu facile a questi insinuare sospetti falsi su di lui e raccogliere solo le voci di coloro che si lamentavano della sua intransigenza di fronte ai tentativi di corruzione, allo scopo di incriminarlo. Egli si difese con indignazione e soffrì molto di non esser stato tutelato dall'alto; anzi, malgrado la sua innocenza fosse ben presto comprovata davanti ai magistrati, gli giunse puntuale l'invito del Directorio milanese di dimettersi e di tornare ai suoi studi.

La cosa in sé poteva anche non dispiacerli perché era ormai stanco, ma la prassi usata lo feriva e gli faceva capire che i suoi sforzi erano stati inutili.

Proprio mentre la Cisalpina entrava in crisi profonda, il Governo non riusciva a prendere provvedimenti mentre i

migliori se ne andavano.

Il Nostro aveva preparato un abbozzo di trattato politico-pedagogico-morale che non era stato neanche letto e ora doveva assistere impotente alla cancellazione da parte francese di quelle stesse garanzie costituzionali in cui aveva creduto.

La delusione era forte e iniziò a farsi sentire il rimorso di essersi buttato con troppa presunzione in una attività che lo aveva stremato, trascurando i doveri del suo stato sacerdotale e professionale. Ad un'unica consolazione si aggrappava: la sua coscienza era rimasta integra.

Ma i colleghi dell'Ateneo erano divenuti un po' freddi con lui e la sua salute mai troppo florida aveva risentito dei troppi impegni. Il suo mondo di ricercatore non era più lo stesso e si sentiva superato.

Eppure i suoi problemi personali erano ben poca cosa di fronte a ciò che stava accadendo. Infatti il 3 maggio 1799 le avanguardie della coalizione degli Austro-Russi, battuti i Francesi, fecero il loro ingresso a Pavia tra il tripudio generale. Iniziò come durante la rivolta dei contadini del maggio '96 la caccia al giacobino e al collaborazionista e come al solito accade in simili contingenze non si guardò molto per il sottile.

Il settantenne Paolo Nocetti speciale in capo dell'Ospedale, già uno dei capi della "Società popolare" ma uno dei più incolpevoli, fu preso dai Russi e trascinato malamente in carcere malgrado la sua infermità ad una gamba. Sacerdoti come come Bagnera, Sterpi, Baggi, Tojetti, rei solo di aver manifestato idee anticonformiste si sulla Chiesa ma non materialiste lo seguirono; indossavano

Nella pag. a lato, circolare emanata da Carlo Barletti, in qualità di Commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento del Ticino al clero del dipartimento, per richiamarlo all'assolvimento delle proprie funzioni. (19 Agghiacciatore anno VI repubblicano)

la tonaca e ciò costituiva per loro una doppia colpa.

Ai quattro giacobini più in vista: il padre Monticelli (quasi cieco ad un occhio), il dottor Francesco Robecchi (o Robecco), il libraio-editore Capelli, il docente Francesco Nocetti figlio di Paolo si preparava un trattamento spiccato. E non poteva mancare la preda più ambita: Carlo Barletti, che aveva l'aggravante di essere stato un luminare dell'Ateneo per favore imperiale, dimenticando il suo ruolo di religioso e vestendo l'uniforme fastosa dei rivoluzionari francesi; egli aveva avuto l'ingenuità prima di non farsi trovare a casa sua e poi con tutti i documenti relativi alla sua missione di commissario della Repubblica, che non aveva voluto distruggere. Divenne ben presto un vero capro espiatorio.

Segui l'arresto di altri personaggi insignificanti, accusati di complicità da dubbi testimoni, che avevano avuto un ruolo politico marginale: in tutto si trattava di diciotto persone. Naturalmente Rusconi, Piantanida, un fratello di Sino Comi, Grupelli, i fratelli Barbieri, Ricci, Astolfi, Emanuele ecc. che erano stati tra i più censurabili, avevano preso il largo per tempo, così come i patrioti più illustri Rasori e Magenta e come l'irriducibile Boneschi, la mente dei vecchi congiurati. Quanto ai professori Fontana e Alpruni si operò una distinzione dopo che furono arrestati: il primo fu detenuto a Milano in un convento, il secondo due mesi dopo venne scarcerato. Iniziò un vero e proprio calvario per Barletti e tutti gli altri detenuti.

Chiusi nelle umide carceri del Broletto come delinquenti comuni e poi in unico stanzone nell'ex convento del Senatore in attesa del processo, passarono i più brutti mesi della loro vita stesi in terra o alla meglio su panconi e nutriti con pessimo cibo.

Eppure nessuno di loro aveva rubato, ucciso o incitato altri a commettere reati e solo pochissimi potevano essere tacciati, come Capelli e Robecchi, di apostasia. Invece le motivazioni dell'arresto erano tutte per alto tradimento e irreligiosità, dimenticando che nel '97 la Ci-

salpina era stata solennemente riconosciuta dall'Imperatore Francesco a Campofornio in cambio della cessione della Repubblica di San Marco.

Fu consumata così una vera mostruosità giuridica, del tutto indegna della civilissima Austria di Giuseppe II: le vecchie leggi anteriori alla conquista napoleonica, durante il Triennio dovevano considerarsi decadute per volontà imperiale, né si poteva parlare di tradimento per chi aveva aderito al nuovo Stato perché nessuna norma giuridica può essere retroattiva. Di conseguenza gli incarichi ricoperti sotto la Repubblica e le libere opinioni in quell'ambito esternate non erano censurabili perché giuridicamente legittimi nell'ambito della nuova Costituzione.

Gli inquinanti trovarono un "pentito" come tale Sallustio Crivelli che svelò fatti e misfatti dei suoi vecchi amici: emersero le note mascalzionate di pochi teppisti e il pressapochismo dei progetti rivoluzionari, ma non la sincera adesione di taluni alle idee democratiche e unitarie.

Si tendeva a dimostrare la colpevolezza di tutti gli inquisiti basandosi su pettegolezzi, luoghi comuni, preconcetti. Ad esempio la proposta di coinvolgere nelle discussioni del Circolo anche le donne appariva come libertinaggio, l'insegnare ai fanciulli l'educazione civica come attentato alla famiglia: si faceva d'ogni erba un fascio.

In questo contesto Barletti capì con angoscia di non aver scampo: infatti nei suoi tre severi interrogatori gli fu rinfacciata la sua clamorosa scelta politica, il suo incarico durante il '97-'98, il suo rigore e la sua collaborazione con un ex prete come Rivarola e con altri anticlericali. Nelle sue risposte Barletti disse di aver scelto la Repubblica perché ormai l'Austria non era più dominante in Lombardia, pur essendo stato fedele all'Arciduca prima della discesa dei Francesi (che non aveva accolto con eccessiva simpatia), giustificò il suo operato affermando che non era mai venuto meno ai dettami della coscienza, ma disse di non ricordare quella famosa frase antiaustriaca detta durante la cerimonia del

giuramento, protestando con vigore la sua innocenza. Implorò di poter tornare ai suoi studi, alla sua libertà, ma fu invano.

I suoi giudici non avevano in realtà bisogno né di nuove prove né di altre dichiarazioni per respingere le sue preghiere sempre più strazianti; ora le forze lo stavano abbandonando anche se solo da poco era stato trasferito in una cella più sana della Casa della Missione.

L'angoscia della detenzione unita ai suoi vecchi malanni stavano minando il suo fisico. L'unico "privilegio" concesso a lui e a Fontana per particolari condizioni di salute fu di non essere avviato come tutti gli altri alla deportazione in terre più lontane in condizioni disumane. La morte lo colse il 25 febbraio 1800 per sincope; ma fino all'ultimo egli non si arrese sognando quella libertà che gli era negata, dato che nessuna sentenza formale era stata emessa a carico degli accusati.

Precedette due suoi compagni di sventura: Ferdinando Monticelli morto di malaria il 3 luglio mentre stava su una nave raggiungendo Sebenico e Paolo Nocetti deceduto nel dicembre 1801 in galera, separato dal figlio ma pieno di socratica dignità.

Era insieme alla mattanza napoletana del '99 il primo martirologio del pre-Risorgimento. In un momento in cui da più parti si tenta di negare l'attualità fondante del Risorgimento, rivalutando i lazzari e i viva-Maria se non l'Austria asburgica e i Borboni, il ricordo di coloro che in tempi lontani morirono per la democrazia e per la patria dev'essere perenne.

Quindi il ricordo concreto di un grande scienziato e patriota è un contributo alla storia del nostro Paese e un atto di giustizia: Rocca Gnimalda e Pavia sono oggi affratellate nel nome di Carlo Barletti.



La situazione militare nell'Ovadese fra la primavera del 1799 e la battaglia di Marengo

di Gianfranco Vallosio

Nella notte di sabato, 25 maggio 1799, perviene alla Municipalità di Ovada, riunita in sessione straordinaria, il seguente messaggio inviato dal capitano della forza pubblica Toso:

«Alla Rocca Grimalda, Silvano e Cremolino si vedono accesi de fuochi, che indicano certamente qualche segnale d'unione, e molto sospetto contro di noi, si sono sentiti altresì molti tiri di fucile, e continuano di quando in quando. Stima pertanto il sottoscritto avvisare acciò possiate unirvi per prendere le necessarie misure, essendo la guardia nazionale disposta a non lasciarsi soverchiare da un'orda di ladri che potessero avere intenzione d'insultarci».¹

Questo breve rapporto documenta che anche il territorio ovadese è risucchiato nella "grande storia" europea: le truppe austro-russe sono dilagate nella Pianura Padana, in sanguinosissime battaglie (Magnano, Adda, Trebbia) hanno sconfitto i soldati francesi e polacchi² che confluiscono da sud e da nord verso la Liguria. Fino a quella data, il territorio ovadese è stato veramente fortunato, soprattutto se si tiene conto delle vicende accadute nel triennio '96-'99 ai paesi vicini delle valli della Bormida³ e del Lemme⁴. Attaccati dai soldati nemici e da numerose bande di insorti, soprattutto contadini⁵ (il 10 maggio lo stesso gen. St. Cyr aveva rischiato grosso in una imboscata tesagli, tra Rivalta e Montaldo, da un "numero di paesani armati"⁶), le forze francesi sotto il comando del gen. Victor dalla piazzaforte di Alessandria si stanno ritirando verso Savona. Molti paesi delle valli dell'Orba e della Bormida sono già investiti dalle avanguardie imperiali.

Ovada ed il territorio circostante appartenente alla Repubblica Ligure sono fino a questa data rimasti fuori dalla bufera; anzi, forse ne hanno tratto qualche consistente beneficio economico, data la posizione di confine e di nodo commerciale tra la marina e il Monferrato. Comunque la Municipalità ovadese è ben cosciente dei rischi incombenti: mancano le possibilità di difesa (la cerchia muraria è alquanto malridotta; non esiste una forza militare

di una qualche consistenza; i soldati francesi non presidiano fortunatamente la città, ma sono attestati nella valle Stura⁷; i "facinorosi" interni non sono pochi né innocui), abbondano i nemici (gli imperiali e, soprattutto, le bande di insorti monferrini, che odiano non solo i nemici liguri, ma taglieggiano anche gli "amici"⁸) e non si sa chi sia più pericoloso. I municipalisti si dimostrano, a mio avviso, all'altezza dell'arduo compito da svolgere, tanto da riuscire in quell'anno da incubo a raggiungere l'obiettivo postosi, così sintetizzato dal loro verbalista, not. Raggio:

«Inteso il tenore di detto rapporto, discorso sopra li timori, ed attuali emergenze, prese altre informazioni relative a detti fuochi, quali al presente sono stati veduti estinti..., nonostante per andare con la massima precauzione in questi ed altri simili casi, si delibera all'unanimità che qual'ora si inoltrassero nella corrente notte truppe nemiche, e si presentassero per l'entrata, di parlamentare l'ufficiale di guardia col l'ufficiale estero per intendere l'occorrente, e quindi di riferirlo alla municipalità, senza farvi alcun ostacolo, anche per mancanza di forza imponente, siccome per le conseguenze che ne puo-

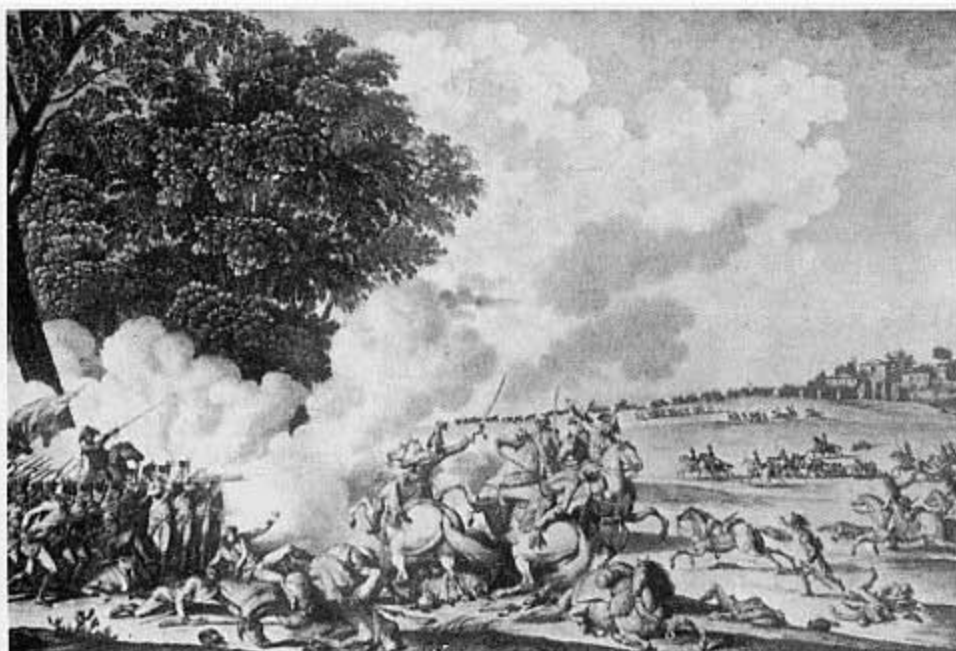
trebbero venire in appresso; e quando fosse qualche attrappamento diverso, come di persone estere e limitrofi paesi, che intendessero farci qualche sorpresa, e violentare la forza, siccome sono questi tali considerati come nemici della società e truffatori delle sostanze, a questi farvi tutta la resistenza colla forza, e a tale oggetto invitare la vigilanza e prudenza dallo stesso capo legione Toso, qui presente...»⁹

Vigilanza e prudenza, abbinate alla politica della neutralità, hanno determinato la linea politica della municipalità ovadese in ogni momento:

«Giovedì 30 maggio dopo pranzo

Sendosi poco fa presentate alcune truppe austro russe alle porte di questa città dal ponte Olba, provenienti da Capriata e Rocca Grimalda, ove si trovano acquarterate molte di esse truppe, come anche il maggior corpo di esse risiede nella città di Novi col generale Alcaini comandante il quartier generale di divisione nel blocco di Tortona, ed essendovi con queste truppe un ufficiale austriaco di nome Praisser, con n. 12 di ussari e russi a cavallo, ed un picchetto di 8 tedeschi a piedi, dimandando l'accesso; perciò la municipalità, sapendo non potere, né essere conveniente prendere parti ostili contro dette truppe, si per non avere qui forza imponente come maggiormente per essere il nostro paese esposto in tutte le parti e soggiacer quindi ad essere invaso da dette truppe in numero molto grande, anche non senza tema di qualche imposizione o saccheggio, onde per salvare il paese, l'individui e le sostanze, si è determinata stare sulla neutralità, e lasciare libero l'accesso a dette truppe, e così entrate nel luogo dette truppe col d. ufficiale Praisser ed altro ufficiale russo a cavallo, giunti nella piazza di S. Domenico vanti la municipalità, parlamentarono col Presidente e Agenti Municipali, dicendo che loro non entrano in questo paese come nemici ma come amici, e che le armi austro russe sono soltanto dirette contro li nemici dell'armi imperiali che sono li Francesi, ed anche con tutti coloro che ardiscono prendere e rivoltare le armi contro di loro. Indi scesi da cavallo e portatisi nella municipalità in continuazione del discorso dimandarono un rin-





Alla pag. precedente, il principe Alessandro Wasilovic Suwaroff, nato a Mosca nel 1729, morto a Pietroburgo

A lato, stampa ottocentesca della Battaglia di Novi

fresco per essi e per li suoi comuni, dicendo che ne faranno il buono, ossia quittance di quello e quanto le verrà da questa commune somministrato. Sua Maestà l'Imperatore intende indennizzare la municipalità di ogni cosa a suo tempo, e subito sono stati provvisti di pane, vino, carne cotta per li due uff., fieno e granone per li cavalli, nonché di alloggio per tutti.

Successivamente l'anzid. Uff. tenente Praisser ha dichiarato, che gli alberi di libertà che ha veduto nel paese sono un simbolo totalmente contrario ed opposto al di loro sistema, insinuando col dire che egli non intende ciò ordinare, ma che sarebbe bene ciecamente ubbidire all'insinuazione che si fa per non trovarsi poi soggetti in appresso a qualche disapprovazione di nostra condotta, e violenze; a cui più non fu risposto. Dopo di che si furono dipartiti, quindi si è sentito che lo stesso tenente Praisser, girando per il paese, e fermandosi all'albero della libertà, invitò ed indusse alcuni di questi cittadini ad atterrarlo, e lo fece anzi egli stesso atterrare, conforme si è in appresso sentito, andando poi in giro a far atterrare tutti gli altri.

Pernottò in paese e la mattina del giorno seguente partì con dette truppe.

Ha anche d. tenente Praisser fatto presente nel suo ragionamento, che partendo dai paesi del Monferrato a questa volta, un numero grosso di monferrini di più di 600 volevano unirsi alla sua truppa e qui recarj con animo cattivo contro di noi, anche di saccheggio, e che esso lo ha impedito, ma che, se avesse dissimulato sarebbero senza meno venuti; a cui fu risposto che la municipalità e tutto il popolo riceve e rispetta le armi austro russe tanto più che non si dichiarano nemici, ma che per li torbidi ed inquieti da monferrini insorgenti, ed avidi solo dell'altrui, e

non mai per coadiuvare nella guerra Sua Maestà l'Imperatore, questi come pubblici nemici sarebbero stati trattati ostilmente, e con la forza schiacciati, tanto più che gli ordini imperiali si devono senza meno giudicare onninamente opposti, e contrari alle loro mire, e non permetterà mai che sotto la scorta delle loro armi si commettano simili empietà.»¹⁰

La situazione militare nella zona è estremamente incerta, e il territorio ovadese si troverà, per quasi un anno, in prima linea, ora per le forze francesi ora per quelle imperiali. La consistenza delle truppe austro-russe aumenta rapidamente; in una lettera del 19-8-'99 inviata al Direttorio esecutivo genovese la municipalità segnala la presenza in Ovada dal 31-6-'99 di 350 cavalieri e di 250 fanti¹¹. Seguendo la prassi, le truppe devono essere alloggiate e rifornite di tutto il necessario (derrate alimentari, scarpe, stoviglie, legna, ecc.) dalla comunità che le ospita; tutte le armi dei privati cittadini devono essere consegnate e requisite; inoltre gli imperiali sono soliti tollerare e, forse, favorire il saccheggio delle aree appena occupate, da parte di bande locali dichiaratesi avverse al precedente sistema politico. E così puntualmente avviene in Ovada, nonostante le 300 L. donate al ten. Praisser. Ma lasciamo la parola al not. Antonio Raggio, verbalista e protocollista delle sedute della municipalità.

«5 detto Giugno alle ore 15 circa

Fatta detta requisizione d'armi, state depositate in questa munic. da tutti gli individui di questa città indistintamente come da lista infalzata al fogliazzo. Quindi verso le ore 20 in ventura di detto giorno arrivarono in questo paese

in tremilla e più Monferrini di tutte le comunità e paesi a noi limitrofi, e in massima parte in la provincia d'Acqui, aventi questi come per loro capo Domenico Pavesi detto il Canellino, essendovi anche l'ufficiale Guerrina, con altri due ufficiali piemontesi; quali Monferrini, siccome erano tutti sprovvisti d'armi, così entrarono a turme in municipalità e si presero tutte le armi requisite, e state ivi depositate, che dalla nota anzidetta si calcolano tra schioppi da munizioni, compresi 100 circa della Nazione, schioppette da caccia, a duemilla e più. Quindi fu anche dalli Capitani delli ussari distribuita tutta la polvere e cartocce a Monferini anzidetti, li quali armati che furono si distribuirono a diverse colonne e picchetti per il paese, e fecero tutte le parti ed istanze possibili presso li ufficiali e comandanti Austriaci, per dare il sacco al paese, ciò che fu maggiormente praticato ed instato da detto Ufficiale Guerrina di Cassine di strada. Ma la saviezza, benignità e clemenza austriaca non ha permesso un simile attentato; anziché, siccome dette truppe monferrine erano destinate per marciare per coprire li posti avanzati verso la Villa della Costa, come anche Belforte e Tagliolo e simili postazioni, così dal Comandante austriaco Cormoj fu data dai medesimi la marcia, al rispettivo loro destino.

Nonostante dalla municipalità a riparo non tanto di detto minacciato saccheggio, come di qualunque altri inconvenienti, fu somministrato a dette truppe de Monferrini e Piemontesi un rinfresco di pane venale e vino risultante dai conti della deputazione. Parimenti al detto Canelino facente da capo, all'oggetto che accelerasse la marcia, e l'unione de suoi comuni della pro. D'Acqui, furono pagati dai citt. Bartolomeo Barboro e Vincenzo Mazza n. 10 pezzi effettivi; ciò che ha giovato non poco, siccome dai sudd. e diversi altri buoni e zelanti della Patria furono praticate cure, diligenze ed istanze possibili presso gli austriaci all'oggetto di liberare il paese, il popolo e le sostanze da simile infezione; che per la Dio mercè restò liberato; verso le ore 23 fu quasi sgombrato il paese da d. turma de Monferrini, essendovi rimasto che un sol corpo di 100 circa, quali furono provvisti di quartiere per quella



notte nell'oratorio di S. Sebastiano.

E siccome la maggior parte prese la postazione sopra, e nella Villa della Costa di questo circondario, la detta Villa ha sofferto da questa peste di gente come un saccheggio, sotto il pretesto indebito della requisizione delle armi spogliarono quasi tutte le case, fra quali quella del citt. Luigi Torriello di Domenico, come la meglio stanti di quella Villa.¹²

La municipalità, supportata da non pochi cittadini, è riuscita a deviare la bufera. Tuttavia per una piccola cittadina, quale è Ovada in questo periodo¹³, far fronte ai problemi derivati dalla presenza di tale contingente di truppe non deve essere stato agevole per nessuno. Le difficoltà maggiori sembrano essere quelle relative al mantenimento dell'ordine pubblico. Alcuni cittadini sono apertamente ostili ai nuovi arrivati, e forse non solo per motivi ideologici; i furti sono all'ordine del giorno; tra le truppe presenti si annoverano i Cosacchi, i più pericolosi¹⁴. Gli imperiali, almeno per il momento, non sono intenzionati a tentare la risalita delle valli dell'Oltregiogo per raggiungere la dorsale appenninica, e la situazione militare dell'Ovadese lo dimostra: pur disponendo nella zona di una consistente forza armata (intorno alle 600 unità in Ovada, fortemente presidiate i castelli di Rocca e di Silvano, a guardia della valle dell'Orba), non rischiano azioni militari nella valle Stura. D'altra parte i Francesi, mobilissimi, presidiano con notevoli forze e difendono la valle e i dintorni¹⁵, tanto da permettersi frequenti incursioni verso la pianura¹⁶. La situazione militare della zona non presenta elementi di novità fino ai giorni a ridosso della battaglia di Novi. Il 10 e 11 agosto il territorio ovadese è investito dall'avanzata francese verso Novi; giungono da Rossiglione circa 800 Francesi e 200 Polacchi, vanno all'attacco degli Austro-Russi appostati in Rocca Grimalda, ma sono costretti, dopo un giorno di scaramucce, a ritirarsi in Ovada. Rinunciano, per raggiungere Novi, alla conquista della valle Orba, percorrendo invece la direttrice Campo,

Capanne di Marcarolo, Voltaggio, Gavi, più sicura ma assai lunga e disagiata.¹⁷

Siamo così giunti all'evento militare più rilevante in quel periodo per le nostre zone, la battaglia di Novi del 15 di agosto, nella quale le truppe francesi subirono, secondo una valutazione unanime, una dura sconfitta, lasciando sul campo, tra morti, feriti e prigionieri, oltre al loro giovanissimo comandante in capo Joubert, circa diecimila soldati¹⁸. Moreau, ritrovatosi di nuovo a capo dell'armata sconfitta, riuscì a organizzare la ritirata con abilità, puntando, per quel che si evince anche dai verbali delle varie municipalità delle valli Stura, Orba e Bormida, soprattutto a raggiungere Savona. Non poteva sapere di non essere inseguito; e questo dato pone qualche quesito sulle reali condizioni dell'esercito imperiale dopo la battaglia.

Ma lasciamo ancora la parola al not. Raggio, protocollista attento, e cauto verbalista della nostra municipalità:

«1799 giorno di venerdì 16 Agosto alla mattina nel solito locale della Munic.

Giungendo in questo giorno molte truppe francesi in ritirata dalla parte di Nove dove seguì una sanguinosa battaglia fra queste e le truppe austro russe, la Munic. delibera di continuare la sessione per tutto quello possa incorrere per d. truppe, epperò fra il giorno e la notte sono qui gionte tali truppe francesi procedenti da Nove nel n. di quindicimilla e più, con n. cinque generali, e molti ufficiali, quali si sono presentati in Municipalità. Dimandando soccorso, e viveri per tali truppe deffatigate, e

morte di fame; e siccome sono gionte all'improvviso, si sono potute stentamente fra il presente giorno e la notte provvedere di pane, vino, fagioli, riso, ed altro, foraggi per li cavalli; avendo coadiuvato a tale provvista tutti i benestanti, ed anche particolari, e bottegai.

Li generali e vari ufficiali si sono provveduti d'alloggio, parte nel locale de Domenicani, palazzo Mainero e Spinola, e parte in casa de particolari, e la truppa si è aquarterata nelle strade, piazze e fuori le porte S. Ant. e Cappuccini sui Piani.

A 17 d. alla mattina

Sono partite quasi tutte dette truppe per il Sassello, Campo Freddo e Rossiglione, e fra Ovada ed il suo circondario vi è rimasta una colonna di cinquemila circa uomini.¹⁹

Sui dati relativi alle truppe, fornite in più occasioni dalle varie municipalità, è lecito nutrire qualche dubbio (si tende a esagerare), tuttavia il grosso delle forze francesi converge su Ovada, per poi avviarsi verso Sassello²⁰ e Savona; una colonna di notevole consistenza converge su Acqui, per poi puntare, forse, verso Cuneo.²¹ Moreau, allorquando si rende conto di non essere tallonato dappresso, riesce in breve tempo ad organizzare la linea di difesa, che non si discosta da quella precedente la battaglia: la ricca piana in possesso e sotto controllo degli imperiali, le colline appenniniche, piuttosto povere, occupate dai Francesi. D'altronde il possente forte di Gavi assicura lo sbarramento alle forze imperiali dell'unica strada carrabile verso Genova, e non si tenta in quell'anno da parte degli imperiali di occupare stabilmente le valli dell'Erro e del Bormida, come pure le valli della Stura e dell'Orba. Certo l'armata francese si trova in una condizione pericolosa e rischiosa: è di fatto isolata, senza reali possibilità di rifornimento, e per giunta costretta ad attestarsi in un territorio tatticamente difendibile (impervio e senza vie di comunicazione utili) ma povero di ogni tipo di risorsa. Il tempo, insomma, sembra giocare a favore degli imperiali. Proprio il problema dell'approvvigionamento delle truppe credo determini la



altro generale di brigata Lambroschi, altro di cavalleria polacca Lambroschi, per un Schef detto Stato Maggiore ed altri per gli ufficiali dello Stato Maggiore, e più gli alloggi per tre battaglioni, uno della cavalleria polacca, e suoi

strategia militare soprattutto francese del restante anno e dei primi tre mesi del successivo. Il territorio ovadese, come tutte le zone di confine, poste a cuscinetto tra le forze belligeranti, subirà vessazioni e spoliazioni sistematiche, tanto da essere ridotto alla fame. Ma andiamo per ordine.

Il 20 mattina transita un contingente di 300 circa soldati polacchi, retroguardia della forza francese, seguita (o inseguita) da 150 ussari e 100 cosacchi comandati dal solito cap. Wrede²². I mesi successivi trascorrono tra più o meno rapide scorrerie delle truppe francesi e ritorni (più o meno devastanti) delle forze imperiali; addirittura accade che per qualche giorno la cittadina si ritrovi senza truppe da mantenere. Ad esempio, in data 10 Settembre, il not. Verbalista Raggio esclama:

«Ritrovandosi pertanto in quest'oggi il paese senza truppe belligeranti, e così in qualche calma, e non stimando nonostante far chiudere le porte della città, per non dar motivo di sospetto né all'une né alle altre truppe quell'ora ritornassero improvvisamente di notte tempo, ciò nulla meno per avere un'occulatezza, e anche per quiete e tranquillità del paese, credendo conveniente di porvi due guardie oculari perché al caso giungessero truppe di poterne essere subito avvisata la municipalità».²³

Ma l'inverno sta inesorabilmente avvicinandosi ed i Francesi, forse sempre più pressati dalla difficoltà di reperire derrate alimentari, tentano di rompere l'accerchiamento o, per lo meno, di ampliare il territorio controllato. A ottobre

dai monti delle valli Stura, Orba, Erro e Bormida, i soldati francesi dilagano nella pianura, tentando di forzare il blocco in cui erano chiusi. Ovviamente Ovada ne è investita e diventa centro strategico.

«Essendo al momento qui giunti li francesi da Rossiglione della mezza brigata leggiera in n. di mille circa, per pernotare in questo luogo, si è presentato il loro cap. Comandante, con altri ufficiali in Municipalità, ed hanno richieste n. 1800 razioni di pane, e simili di carne, e n. 900 razioni di vino, da dover il tutto aver in pronto, consegnarsi due ore prima del giorno, in quell'ora dovessero esse truppe partire».²⁴

Il 7 novembre il not. Raggio verbalizza una lettera diretta al Direttorio Esecutivo genovese che così comincia:

«Aumentano vieppiù le nostre disgrazie e le spese per le continue invasioni di truppe ora francesi ed ora austro-russe. Ieri giunge dalla parte di Rossiglione un corpo di truppe francesi in n. di mille circa, e si dovettero provvedere al momento di sussistenze in n. di mille razioni di pane, simili di vino, carne raz. 30 e fieno raz. 15. Indi verso le ore 23 italiane partirono alla volta di Silvano, ove si sono postate. In detto giorno si sentì un forte combattimento verso Novi, ma sin ad ora non si ha notizia del risultato».²⁵

E per il giorno 11, lunedì, le novità sono:

«Si è presentato in municipalità il cap. de Polacchi e comandante la piazza, ed ha richiesto gli alloggi per un generale di divisione Dombronschi;

e gli altri due francesi, componenti fra tutti il n. di tremilla circa».²⁶

Le forze francesi, sempre mobilissime, stanno rifluendo verso le valli dell'Appennino, abbastanza a mal partito, e lì si arrocceranno, in attesa di trascorrere un inverno tutt'altro che riposante. Si può facilmente immaginare quale sarà la condizione di quelle popolazioni che, in quelle povere valli appenniniche, dovranno rifornirle di tutto.²⁷ Ovada, abbandonata dalle forze francesi il 3 dicembre, è rioccupata il 5 da alcuni soldati tedeschi di stanza in Rocca Grimalda.

La situazione militare non presenta alcuna rilevante evoluzione fino alla primavera successiva, allorché le forze imperiali risalgono le valli appenniniche e chiudono l'accerchiamento di Genova.²⁸ Le truppe francesi e polacche si alternano a guardia della valle Stura e, affamate, tentano frequenti sortite nel territorio ovadese. La più rilevante, sul piano militare, pare essere quella del 5 marzo 1800, comunque fallita.²⁹ In quei mesi nelle nostre valli si muore di fame, di stenti, assassinati dai soldati affamati in cerca di cibo; quelli che possono, fuggono soprattutto verso il Monferrato, occupato dagli imperiali e considerato territorio ancora ricco.³⁰ Episodi di violenza avvengono anche in Ovada, ma sembrano essere rarissimi, e comunque legati al mercato nero delle derrate alimentari, convogliate verso la valle Stura³¹. In ragione del blocco commerciale posto dalle forze imperiali alla Liguria, la nostra cittadina è particolarmente penalizzata. Non vi giunge più da



A lato, ritratto del generale austriaco Von Melas

Nella pag a lato, Napoleone al campo, incontra l' inviato degli sconfitti

Genova il sale, se non in piccolissime quantità (ovviamente i Francesi per terra e gli Inglesi per mare, cercano di bloccare il commercio); gli imperiali a loro volta tentano di intercettare e fermare qualunque passaggio di derrate alimentari verso la Liguria. La nostra cittadina, proprio per la sua posizione geografica (via di transito) e militare (frontiera contesa) è probabilmente sede di un fiorente e rischioso mercato nero, sia di sale che di derrate alimentari (soprattutto cereali ed olio).³²

A Ovada, comunque, non risulta si muoia di fame, come invece è accaduto nelle valli limitrofe. Tale particolarità si spiega, forse, anche per un'iniziativa piuttosto singolare realizzata, su proposta e vigilanza dei municipalisti, grazie alla generosità di alcuni facoltosi cittadini ovadesi. Ascoltiamo ancora una volta il Not. Raggio che, in data 1 gennaio 1800, riporta il seguente proclama:

«La Municipalità di Ovada ai suoi Amministrati

Nelle attuali perniciose circostanze, e di eccessivo incartamento nei viveri, e di miserie estreme nella massima parte di questa popolazione, causate dalle emergenze della presente guerra, sensibilissima per l'impotenza di questa povera Comune di poter salvare l'indigenza, a causa delle continue imponenti giornali spese che deve fare per le provviste delle truppe belligeranti, si vede animata da alcuni buoni, e zelanti cittadini della patria, i quali, nella conosciuta impotenza di cui sopra, si sono volontariamente proposti a sollievo della classe più indigente, di formare un Monte in denaro, sino alla somma di Lire quattro mila Genova f.b. senza verun interesse, acciò con tal mezzo possa questa Comune fare provviste di generi di prima necessità tanto necessari alla giornale sussistenza di tutta la popolazione, e più maggiormente a sollievo e provvista della classe più indigente, con aprire una, o più botteghe per la giornale vendita al minuto di pane, farina di grano, e di formentone, di risi... e di altri generi commestibili, da servire però soltanto per la classe suddetta. La Municipalità nell'atto, che ha adottato, ed accettato il mezzo pro-

posto, et ad un tempo garantito a favore de soventori, al caso che il loro denaro esposto venisse a mancare, sia per la perdita nei generi provvisti, sia per qualunque altro caso, come di estorsione o manprese per causa delle truppe belligeranti, vede e riconosce troppo necessario per la manutenzione della tanto necessaria locale provvista de commestibili, cioè di grano e granone, e generi frumentali, massime di prima necessità, di proibirne lo smercio ed esportazione dal paese per fuori, come col presente viene di proibire a pena della perdita del genere, che in frode venisse intercettato.

All'effetto poi di sistemare questo piano, è passata a fare una deputazione nelle persone de citt. Gio B. Frascara, Angelo Ferro, Bartolomeo Barboro, e Vincenzo Compalati, o maggior parte di loro, ed autorizzati a prendere quei provvedimenti, e determinazioni relativamente a questa piazza del mercato, e del commercio, che giudicheranno più convenienti al maggior vantaggio del paese, e popolazione per le provviste di quali sopra, con formare quei regolamenti per il bene pubblico, che crederanno più convenienti, e consentanei all'oggetto proposto. La Municipalità si lusinga, anzi si accerta, che ogni buon cittadino non sarà per contrariarsi a queste determinazioni, come tendenti a mantenere l'unione, l'amore verso de suoi simili, e il vantaggio di tutta la popolazione, augurando ad ognuno salute e fratellanza»³³

Per quanto è possibile dedurre dai verbali della Municipalità, tale coraggiosa iniziativa, anche se ebbe momenti di grave difficoltà, salvò dalla fame, o almeno dalla morte per fame, molti indigenti.

Nei primi giorni di aprile le forze austriache si rafforzano in Ovada, che

diventa così centro strategico, ed iniziano l'avanzata verso Genova,³⁴ occupano Tiglieto, le Capanne di Marcarolo e quindi obbligano le truppe francesi presenti nella Valle Stura a ritirarsi per non rimanere accerchiate.³⁵ Melas, dal quartier generale in Acqui, emana proclami assai interessanti sia sul piano politico che su quello ideologico:

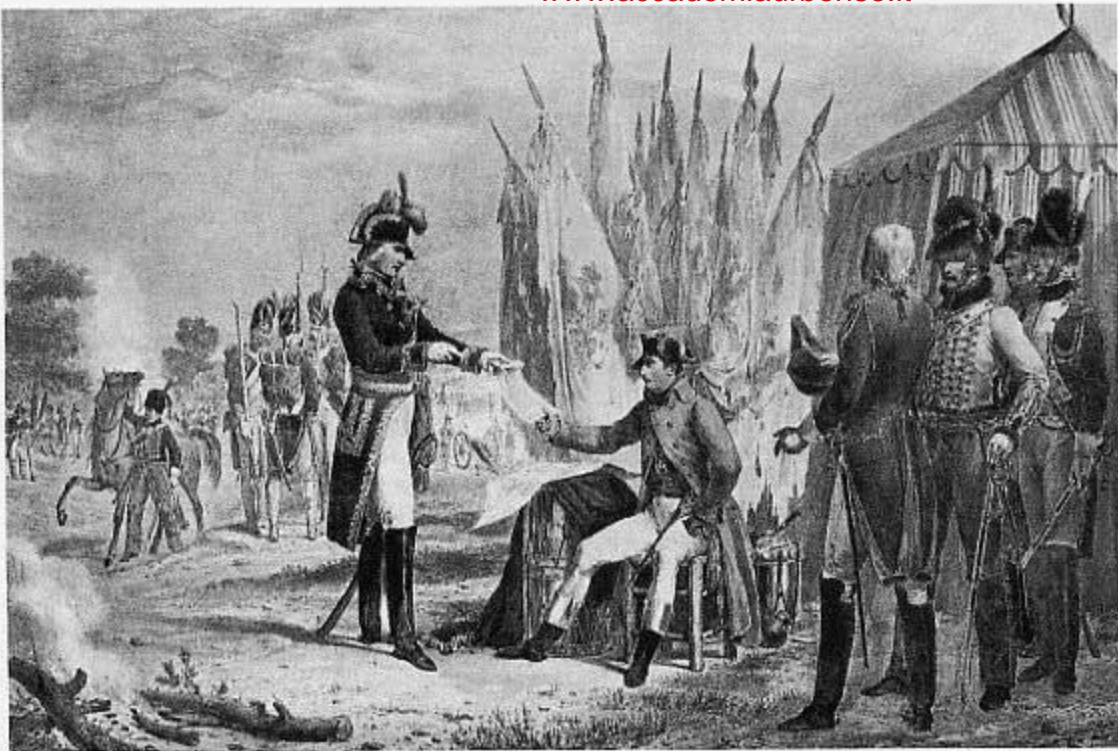
«Noi Barone de Melas, comandante dell'ordine di Maria Teresa, Generale di Cavalleria, proprietario di un Reggimento di Corazzieri, Comandante Generale dell'Armata Imperiale Regia Apostolica d'Italia.

Popolo Genovese, entro nella vostra Patria non per conquistare, né per soggiogare, ma per combattere con un nemico il quale, promettendo uguaglianza, libertà, vi ridusse, come tanti altri disgraziati popoli, all'estrema miseria ed alla disperazione. L'Imperatore, mio Augusto Sovrano, non desidera conquiste, ma la vostra liberazione da un giogo, che vi ha ridotto in tale deplorabile stato, non brama se non vedere felici tutti li popoli con una pace solida, e fondata. Rispetta le proprietà, e difende la vera religione, come ne avete esempio dal procedere nelle provincie deliberate dal nostro nemico nella passata campagna, non meno vi (...illeggibile) un Governo Provvisorio composto da più saggi, e virtuosi dei vostri compatriotti, il quale godrà la piena protezione della vittoriosa armata imperiale; saranno liberi i vostri porti, e protetto il vostro commercio unico, a miglior scopo per garantirvi d'ogni altra miseria o calamità, che pur troppo fin'ora vi hanno oppressi, ma che da qui in avanti saranno cambiati con abbondanza e tranquillità. Vincitore del vostro nemico, sono vostro difensore e protettore.

Dal Quartier Generale in Acqui
Li 4 Aprile 1800-

Quella volta almeno, i Liguri non hanno avuto tempo a credergli, né a ricredersi: i secoli delle ideologie millenaristiche (le une contro le altre armate) erano iniziati.

Massena organizza l'abile difesa di Genova ripiegando lentamente, e non senza tentativi di contrattacco, verso i potenti bastioni posti a difesa della città,



in quel tempo solevano conservare il loro corredo, e mentre intenti all'opera erano chini su di quelli, si abbattevano i pesanti coperchi sui loro capi ed in tal modo erano finiti." (C. CAIRELLO, V. R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 a la Restaurazione sabauda*, in «URBS», anno XI n. 1-2, Ovada, 1998, p. 52.

⁶ L. CAVIGLIA, *La battaglia del Budello*, in C. PROSPERI, cit., p. 190, e G. BORSARI, *Non solo Ovada*,

Vol. I, pp. 203 e 286-287.

⁷ LORENZO OLIVIERI, *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)*, Campo L., 1996, pp. I e seg.

⁸ In Acqui, il 12 maggio, Domenica di Pentecoste, secondo il racconto del can. Domenico Chiabrera, "si vide la collina dietro li Cappuccini con cento cinquanta circa di uomini in parte armati, che si radunarono di Cassine, Visone, Rivalta ed alcuni della città minacciando li Ebrei di questo ghetto del saccheggio, il che allarmò la città tutta, e S. E. Monsignor nostro... La città fece tosto armare i paesani, chiudere le porte, al dopo pranzo li d(ett) insorgenti si accrebbero di numero per le lettere circolari mandate alle altre terre, ed il timore di qualche universale saccheggio a tutta la città non era indifferente; la città mandò uno della Municipalità coll'Ufficiale Accusani, ed io a parlare a medesimi per tacitarli, ed indurli a ritornare alla proprie case, come di fatti se seli fosse data qualche somma di denaro, tutto si sarebbe terminato... e mentre siamo giunti alla cassina de' Signori Blesi cominciò a sortire dalla Città un colpo di fucile, li insorgenti cominciarono a far scariche, in modo che li due deputati ritornarono co' suoi compagni, e noi alla meglio si siamo ritirati in Città; intanto gli Ebrei si disposero a sborsare L. 1500, per dare alli medesimi, e per finire ogni cosa, ma li cittadini non lo permisero volendo fare la sua difesa, purchè fossero con tale denaro pagati, come segui dando sino L. 3 per testa al giorno. E veramente la cosa riuscì, perchè spaventati gli insorgenti, nonostante tante millanterie fatte, si sono dissipati da sé; ed alli 14 si videro in Visone tre Ussari Tedeschi, che fecero atterrare l'Albero della Libertà." (C. PROSPERI, cit., p. 192).

⁹ G. VALLOSIO, cit., p. 5.

¹⁰ G. VALLOSIO, cit., p. 17.

Il primo giugno alla municipalità ovadese perviene un biglietto scritto dal ten. Praisser e non firmato, che minaccia "Speravo che la città

con la speranza, delusa, nell'arrivo dell'armata napoleonica. Tuttavia la sua resistenza ad oltranza, da un punto di vista strettamente militare, non è stata inutile per le forze napoleoniche che, superate con molta fortuna le Alpi e con difficoltà lo sbarramento del forte di Bard, hanno potuto facilmente raggiungere Milano e quindi il nodo strategico di Alessandria. Suvorov, con rapidità e molto sangue, l'anno prima in circa tre mesi aveva occupato, la Pianura Padana e puntava sicuramente, soprattutto dopo la vittoria di Novi, su Genova,³⁶ ma, come si sa, era stato destinato al fronte svizzero. Forse la strategia dello Stato Maggiore imperiale impostata da Melas, è risultata ancora una volta troppo prudente e lenta, rispetto almeno alla mobilità e dinamicità delle forze della neonata repubblica francese. Dalla battaglia di Novi (15 agosto '99) all'inizio dell'attacco decisivo sferrato contro le forze francesi (aprile 1800), sono trascorsi più di sette mesi! Forse tale lentezza è stata fatale.

NOTE

¹ G. VALLOSIO, *I Verballi della Municipalità di Ovada, 1799-1800*, Ovada 1991, p. 5.

Queste sintetiche note hanno come fonti quasi esclusive i verbali della municipalità di Ovada sopra citati; gli studi, pubblicati a cura di G. L. Bovio Rapetti dal comune di Strevi, relativi al convegno ivi tenutosi il 4 settembre '99, avente per tema "l'insorgenza di Strevi del 1799"; ed infine il diario-cronaca della seconda campagna napoleonica nelle valli Stura ed Orba, edito dalla comunità montana della Valle Stura, a cura di M. Calissano e F. P. Oliveri (preziose le annotazioni dei curatori e la crono-

logia di A. Basso).

² L'esercito francese è già "europeo": vi militano legioni belghe, germaniche, batave, ecc.; la legione polacca si forma dopo la terza spartizione della Polonia (1794) ad opera del gen. Henry Dombrowski (o Dabrowski) "che diventerà una delle figure leggendarie del risorgimento polacco. Le sue truppe, galiziani disertori dell'armata austriaca, esuli, volontari, marciando contro il nemico, intonavano un inno composto due anni prima a Reggio Emilia dal connazionale Josè Wibicki, canto che sarebbe diventato, con il nome di Mazurka di Dabrowski, l'inno nazionale polacco." (A. RONCO, *Gli anni della rivoluzione*, Genova, 1990, p. 127).

³ C. PROSPERI, *Ai margini dell'insorgenza strevese del 1799*, in *Atti del convegno l'Insorgenza di Strevi del 1799*, a cura di G. L. Bovio Rapetti della Torre, Acqui T., 2000; L. OLIVERI, *Il 1799 in Val Bormida: gli anni della fame e della morte*, ivi.

⁴ R. BENSO, *Carrosio un paese una storia*, Carrosio, 2000, pp. 105-110.

⁵ La questione è complessa, tuttavia da una serie rilevante di documenti dell'epoca sembra proprio che i francesi, Ovada esclusa, siano stati nelle nostre zone (e non solo) ampiamente odiati; a parte le varie "insorgenze", si spara su di loro ad ogni occasione propizia. (C. PROSPERI, cit., p. 193-195) Ricorda A. Martinengo nei suoi appunti in data 15 dicembre 1799: "Chi sofferse di più furono gli abitanti delle cascine che ebbero maltrattamenti ed insulti d'ogni genere, e molti dovettero assistere alla violazione delle loro donne, e delle figliole, senza poterle difendere. Onde contro i Francesi si accese contro di essi un odio fierissimo, e passati i primi momenti di stupore, la reazione si svegliò feroce ed implacabile. I Francesi sbandati vennero spietatamente uccisi, e sotterrati nei boschi, nei fossi delle vigne, precipitati nei pozzi delle valli: in alcuni luoghi, come a Montaldeo e a Mornese, si lasciavano frugare nei cassoni, ove le spose

d'Ovada sarà riconoscente per quello che ho fatto, a non lasciarla disturbare; ma fin'ora non vedo niente; ricordatevi che si potrebbe cambiar di scien. Dite celà a vous Messieur."

La municipalità, saputo, in via ufficiosa, che il tenente suddetto desiderava un cavallo, gli ha prontamente fatto pervenire la somma equivalente di L. 300 Genovesi, corrispondenti al salario medio annuo di un muratore o di un fabbro nel genovesato. (G. VALLOSIO, cit., p. 21).

¹¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE OVADESE (da ora A.S.C.O.), *Registro lettere della Municipalità di Ovada dell'anno 1799 di Maggio fino al 1800 incluso*, Foglio 9b.

¹² G. VALLOSIO, cit., p. 31. Sulla attività di D. Pavese detto Camellino si veda C. PROSPERI, cit., nota 381, p. 220.

Il giorno dopo pretenderà dalla municipalità il rilascio di un attestato di "buona condotta" così formulato "L'amministrazione di Ovada certifica qualmente l'ufficiale Domenico Pavese della città d'Acqui qui ieri giorno colla sua gente armata, si è diportato bene in questo borgo, e per parte sua non fu recata molestia veruna ad alcuna persona; ed a tale effetto se li accordano le seguenti testimoniali." (Ivi, p. 33)

¹³ Nel 1798 Ovada conta 4130 abitanti, così suddivisi: fanciulli maschi da un anno a 14 esclusivamente 708; giovani maschi da 14 a 30 esclusivamente 534; vecchi da 30 in su 771, fanciulle (1-14 anni) 647; giovinette (14-30 anni) 638; vecchie (da 30 in avanti) 791. (A.S.C.O., *Processo verbale della Municipalità d'Ovada 1797-22 Luglio*, p. 237).

¹⁴ Si segnala, come esempio, questa testimonianza verbalizzata il 6 giugno "Nel giorno del sciavotto seguito in questo borgo, che fu Domenica scorsa, due del corrente, ero alla finestra di mia casa, che resta in faccia di detto piazzale di S. Domenico, ove seguì il fatto; epperò vidi li tre compagni Franc. Odicini detto Ricci, Gio Resecco detto Pruchino, ed Ant. M. Resecco detto Topetto, contro tre russi allarmati, in atto di volersi avventare a medesimi russi li quali erano in detta piazza verso il palazzo Spinola, e veniva loro impedito andare avanti contro detti russi dal citt. Angelo Ferro, quale si opponeva, ora all'uno, ora all'altro di detti tre compagni, colle braccia appunte, dicendo, e gridando che si acquietassero, e si calmassero, e non facessero all'armi simili; ma siccome detto Ferro era solo, e non era possibile impedirli ed ostarsi a tutti e tre, in ciò vedere, accorsi subito frettolosamente in aiuto di detto citt. Ferro per impedire un simile attentato, disordine, e trattenni subito detto Topetto, Ferro trattenne il Ricci, e poi accorsero altri citt. in aiuto, e si fermarono e trattennero tutti e tre, indi colla scorta di molti altri citt. di forza armata e del capo batt. Odicini, li condussimo

tutti tre prigione." (G. VALLOSIO, cit., p. 35). C'è da ricordare che quei "tre russi allarmati" erano cosacchi, sull'operato dei quali le testimonianze tragiche davvero abbondano non solo nei verbali delle municipalità nostre. Scrive Keegan: "i cosacchi erano soldati dello zar e allo stesso tempo si ribellavano all'assolutismo zarista ... i cosacchi, il cui nome deriva da una parola turca che significa uomo libero, erano cristiani fuggiti dalla schiavitù sotto i sovrani di Polonia, Lituania e Russia ... Al principio avevano fondato società autenticamente egualitarie, senza capi, senza donne, senza proprietà: l'incarnazione vivente della banda guerriera libera ed errabonda ... I cosacchi conosciuti da von Clausewitz erano molto più simili ai predatori e saccheggiatori della loro comunità originaria che agli impetuosi avventurieri descritti da Tolstoj nei suoi primi romanzi, e l'incendio dei sobborghi di Mosca nel 1812 era pienamente in carattere con le loro tradizioni di crudeltà ... e non fu neppure la più feroce delle loro azioni ..., e quando i cosacchi sorpresero i resti dell'armata francese che non erano riusciti ad attraversare la Beresina prima che Napoleone incendiasse i ponti, si verificò una strage in massa. Von Clausewitz raccontò alla moglie di aver assistito a "scene orrende ... se il mio cuore non si fosse indurito, sarei diventato pazzo". Eppure von Clausewitz era un militare di carriera, era avvezzo alla guerra ed era sopravvissuto alle battaglie di Jena, Borodino e Waterloo". (JOHN KEEGAN, *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, 1994, pp.13-14)

¹⁵ "Li due Giugno circa le ore tredici Domenica. Sono giunti di bel nuovo li Francesi in Campo, e saranno stati n. 1000, tutta fanteria...Li 16 Giugno Domenica è giunto un Campo il generale de Francesi (si tratta del gen. Luigi Colli, molto attivo su questo scacchiere) con 28 cavalli d'ussari, l'armata de Francesi che sarà tra Campo, Rossiglione e Masone sarà all'incirca di n. 1300 tutta fanteria. Li d.10 Domenica il Generale si è portato in Rossiglione per vedere li ed ivi ha dormito." (L. OLIVIERI, cit., p. 1)

¹⁶ "1799 giorno di lunedì 17 Giugno... Sono questa mattina circa alle ore 8 italiane giunte dalla parte di Rossiglione improvvisamente li Francesi, con un Generale di Divisione, in n. di 400 circa, ed hanno posto in fuga le truppe tedesche di fanteria, ed austro russe di cavalleria, qui aquarterate, avendo ucciso un ussario da S. Bernardino (odierna P. XX Settembre, chiesetta ora ridotta a bar) con un cavallo e feriti altri 4" (G. VALLOSIO, cit., p. 47); ed ancora "1799 giorno di Domenica 30 di Giugno...Essendo venuto questa mattina per tempo una scorreria de Francesi provenienti dalle montagne verso Rossiglione dove sono

postate dette truppe, sono soltanto giunti sino a S. Bartolomeo (cappella ora scomparsa posta nella odierna v. S. Antonio, vicino alla scarpa della Stura) fuori le porte della città, e dove era postato il picchetto degli Ussari; e detti Ussari si sono dati alla fuga, e ritirati fuori dalle porte dal fiume Stura con tutto il restante corpo di cavalleria; e siccome poi li Francesi sono ritornati indietro senza entrare in paese, allora gli Ussari sono ritornati in paese, ed hanno ripreso i loro posti; ed hanno dimostrato tanto gli ufficiali che il loro comandante cap. Wrede malcontento verso questa comune di detta sorpresa de Francesi, supponendola d'intelligenza della municipalità..." (Ivi, cit., p. 52)

¹⁷ "Li 11 Agosto Domenica. Si dice che li Francesi siano in Ovada e che parte siano già sotto la Rocca...13 Agosto, Martedì. Si verifica che li Francesi siano alla Rocca e a Tagliolo, in Ovada. Si sente oggi notizia che siano giunti in Acqui li Francesi venuti dalla parte di Ponzone...14 Agosto...li Francesi partiti da Campo ed andati alla strada della Bocchetta col Gen. Colli si dice siano calati a Mornese, Casaleggio, Belforte e Tagliolo, e che siano venuti ad unirsi con quelli di Ovada." (L. OLIVIERI, cit., p. 11)

In una lettera indirizzata al Direttorio Esecutivo, la municipalità di Rossiglione così sintetizza gli avvenimenti di quei primi giorni di agosto: "Giorno 2, niente è accaduto; 3-sono venute qui a stazionarsi 2 compagnie di truppa da Campo Freddo; 4- le sud. formarono le baracche; 5-giunse qui tutta la truppa che era in Campo Freddo e Masone, col stato maggiore; 6- arrivò il gen. Colli con 25 ussari e portò in questa comune il quartier generale, ad un'ora di notte finse(?) la truppa di sfilare per Ovada, presa la marcia per Voltaggio dalla parte di Campo Freddo, restarono alcune compagnie della 24ma mezza brigata comandata dal capo Orzi; 7- si è sentito nella notte del giorno 6 un continuo cannonamento e di moschetteria dalla parte di Serravalle, che durò fino alle nove del mattino del corrente giorno, e qui si vociferò che il forte possa aver capitolato... 8- niente di nuovo; in Ovada vi sono sempre li 200 circa soldati di cavalleria, altro non abbiamo da aggiungervi." (A. S. C. DI ROSSIGLIONE, *Registro di lettere della Munic. di Rossiglione Superiore*, fascicolo 92).

Per quanto concerne la val Bormida, così delinea la situazione il canonico Gabriele Chiabrera in data 12 agosto '99: "Da qualche tempo si inoltravano essi in Valle Bormida predando e trucidando gli abitanti; finalmente si incamminarono verso Acqui in tre colonne: una passò per la valle dell'Erro, l'altra per la valle di Bormida e l'altra per Ponzone in n. di 8 mila fra tutti. I tedeschi, che qui si trovavano

in numero forse maggiore, e più forniti d'artiglieria e con cavalleria russa, dopo aver fatto mille buone promesse di difendersi, per ordine del Generalissimo Souvarow, nulla intrapresero, sebbene già fossero avanzati verso Terzo e Melazzo, ma si ritirarono in Alessandria e al Retorto." (C. PROSPERI, cit., p. 239).

¹⁸ ANTONINO RONCO, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Genova, 1988, pp. 223-233.

¹⁹ G. VALLOSIO, cit., p. 94.

²⁰ Ricorda il memorialista di Campo L. OLIVIERI in data 18 agosto: "Questa mattina è venuta gran quantità di Francesi con un generale e suo aiutante che non si sa il nome in compagnia di altri ufficiali dalla strada di Rossiglione, e dicono venire da Ovada. Li Francesi venuti questa mattina saranno stati n. 1000 e tutti sono partiti per Voltri... Li 19 agosto lunedì. Sono partiti dalli campi questa mattina li Francesi e sono passati per la strada che conduce al Sassello, e dicono che si ritirano verso Savona..." (Cit., p. 13).

²¹ Significativa è la testimonianza di don Carlo Borreani, di Pareto, il quale in data 17 agosto '99, scrive nella sua cronaca: "In questo punto giunge l'avviso che una colonna di 500 Francesi partita ieri alle quattro di notte da Rossiglione, siasi portata al Sassello" (C. PROSPERI, cit., p. 244). E ancora: "Si trovavano li 17 agosto 12mila austro-russi in Acqui, ma partirono per Cuneo, tentando i Francesi di penetrare da colà (in Liguria)." (Ivi, cit., p. 240).

²² "Martedì 20 agosto di mattina. Essendosi ritirate tutte le truppe francesi e parte verso Rossiglione e Campo, ossia verso la marina, sono subito comparse ad occupare il paese e il suo circondario la truppa polacca in n. di 300 circa, dei diversi picchetti che erano aquarterati parte da due ponti Olba e Stura, e parte dalla Villa della Costa, come truppa unita ai Francesi sud.; quale truppa polacca si è essa pure poco dopo ritirata e partita verso i monti.

Appena slogiata questa, nella presente mattina per tempo giunsero di nuovo ad occupare questo luogo le truppe austro russe di cavalleria, comandate dall'istesso comandante in avanti cap. Wrede, quale truppa si è subito aquarterata nel solito campo oltre Stura del citt. Gius. Burlando, e gli ufficiali si sono portati alli soliti loro alloggi, e al suo giornale trattamento in casa Pesci.

Questa truppa è composta di ussari e cosacchi in n. tra tutti di 250: cioè 150 ussari e il restante cosacchi a quali si è dovuto provvedere le solite razioni di pane, vino, carne, fieno e biada, o granone per li cavalli..." (G. VALLOSIO, cit., pp. 97-98).

²³ G. VALLOSIO, cit., pp. 110-111.

²⁴ G. VALLOSIO, cit., pp. 133-134.

L. OLIVIERI, nel suo già ampiamente citato diario, annota a partire dalla metà di ottobre un notevole movimento di truppe, verso varie direzioni (Ovada, Sassello, Capanne ecc.). Il giorno 13 scrive: "Oggi verso le ore 20 dalle nostre montagne si è sentito un forte cannonamento e si dice dalle parti di Novi". Ai primi di novembre il transito di truppe verso la Liguria si intensifica, con la presenza di feriti.

Per quanto concerne l'acquese, preziosa è la testimonianza del canonico Chiabrera, il quale nella sua cronaca scrive: "1799, alli 30 ottobre verso mezzogiorno fummo sorpresi da un'all'erta. I francesi erano a Strevi per passare la Bormida e venire a noi. Giunsero infatti fino sotto al mulino della Torre, costeggiando la destra della Bormida... Era una colonna di duemila Francesi. Chiesero mille paia di scarpe od in difetto lire quattromila e tremila razioni di pane... Ma la mattina del 2 novembre si avanzarono verso la città il nostro reggimento con duemila fanti tedeschi e 500 ussari; venuti alle mani coi Francesi che erano in città ne uccisero circa 60 e ferirono 64, gli altri furono fatti prigionieri in numero di 350. Il comandante francese e tutti gli ufficiali furono uccisi, molti annegarono in Bormida e non ne fuggì uno solo a portare la notizia. Fu questa la prima battaglia che si combattè in Acqui nella pianura della Madonnalta ed andò a finire alla Cantonata sotto Terzo." (C. PROSPERI, cit., p. 243) L'episodio relativo allo sterminio dei prigionieri francesi, ufficiali compresi, qui indicato, meriterebbe, per la sua gravità, qualche approfondimento. A parte la parziale conferma di R. Ottolenghi, ricordata dallo stesso Prospero (Ivi, p. 243-244), nei verbali della municipalità ovadese né nel diario di L. Olivieri ve ne è traccia.

²⁵ G. VALLOSIO, cit., p. 148.

²⁶ G. VALLOSIO, cit., pp. 151-152.

²⁷ Tra le tante, si propone, a titolo di esempio meno tragico, la testimonianza del not. Raggio, verbalista delle sedute della municipalità ovadese: "10 Dicembre 1799 ... Successivamente in seguito dei continui ordini e lettere dei comandanti di questi picchetti ussari stanziati in Rocca Grimalda, Silvano, Montaldeo, Cremolino ed altri luoghi, che giornalmente richiedono provviste di lusso, cioè di caffè, zucchero, carne, vino, tabacco ed altro, oltre quella di razioni di pane, vino ed anche carne per li loro picchetti; il presid. propone di fare una deputazione di persone probe ed intelligenti, da spedirsi in Novi, munita di coerente certificato, per ivi rappresentare a quel Generale in Capo le nostre doglianze, ed istanze necessarie tendenti ad ottenere qualche sollievo per questa Comune, col rappresentarle la malagevole nostra situazione, ed aggravii che soffre ed ha sofferto, e che si vede

costretta a soffrire per parte di d. ufficiali...E così sono stati nominati il cit. Prevosto Fran. Compalati, Domenico Pesci e Stefano Scassi" (Cit., p. 203).

Si ricordano i prezzi raggiunti da alcuni generi alimentari in quel periodo: 29 gennaio 1800- libbre (una libbra hg. 3,17) 244 di pane venale sono valutate L.84.8, cioè circa 7 soldi la libbra. Il formaggio d'Olanda si vende a circa 1 lira la libbra; 5 febbraio 1800 - il grano viene indicato al prezzo di L.104 la mina (una mina litri 122,5), il formentone o mellaga a L.80 la mina, il riso a L.60 per cantaro (un cantaro Kg. 47,64). Il 30 dicembre 1799 un paio di scarpe nuove (tredicesima dell'usciera Brusco, che percepisce annualmente L. 200) costa L.7 (G. VALLOSIO, Cit., p. XXVIII-XXIX). L. OLIVIERI esclama in data 13 febbraio 1800: "Il peggio si è che dopo tante tribolazioni di questa infelice popolazione vi si aggiunge quella che è la madre di tutte, cioè del vitto al maggior segno alterato, e se non è per una grazia speciale di Dio devono perire assolutamente delle persone di fame perché il grano vale L. 122 la mina, il granone L.110 la mina, il riso L. 80 il cantaro, l'olio L. 18 il rubbo, e poi tutto si vende carissimo" (Cit. p. 51).

²⁸ "Il corpo da battaglia (imperiale) era ripartito in quattro divisioni. Sulla sinistra il Gen. Ott aveva riunito nella zona di Bobbio ottomila uomini, pronti a risalire le valli dell'Aveto e del Trebbia, e con l'appoggio degli insorti, attaccare la linea francese da Recco a Torriglia. La seconda divisione, agli ordini di Hobenzollern, dislocata tra Tortona e Novi, doveva investire la fortezza di Gavi e spingersi, con punte avanzate, sino a Voltaggio. La terza, 25 mila fanti, 2500 cavalieri e 12 cannoni, concentrata intorno ad Acqui, doveva vibrare il colpo decisivo: risalire la Bormida, espugnare le posizioni di Altare e quindi scendere a Savona e Vado, dividendo l'Armata francese in due tronconi e impedendo a Massena la ritirata verso Nizza..." (A. RONCO, *Genova tra Massena e Bonaparte: Storia della Repubblica Ligure- il 1800*, Genova, 1988, p. 81).

²⁹ "Essendo giunte in questo momento in questo borgo truppe francesi e polacche...Presentatosi in municipalità, il Capo Battaglione ha primieramente richieste le sussistenze per n. 200 circa comuni e delle guide per la Rocca e Rossiglione... Le suddette truppe si sono trasferite sotto il paese di Rocca Grimalda, a noi limitrofo; e dopo un combattimento di ore sei continue, dalle truppe austriache e sarde stanziate in detta Rocca Grimalda, accompagnate anche da paesani di detta Rocca, al seguito di un vivo fuoco da una parte e dall'altra fra i due fiumi Olba e Stura, furono respinte le truppe francesi per essere giunte

dalla parte del fiume Stura un corpo di cavalleria di n. 50 circa; nel combattimento rimase estinto un ufficiale francese, che fu sepolto in un campo della massaria della Novetta de fratelli Buffa, e sette in otto comuni feriti, indi si ritirarono nel nostro paese; molte di esse truppe, poco dopo, partirono col loro capo battaglione per Rossiglione". (G. VALLOSIO; cit., p. 255)

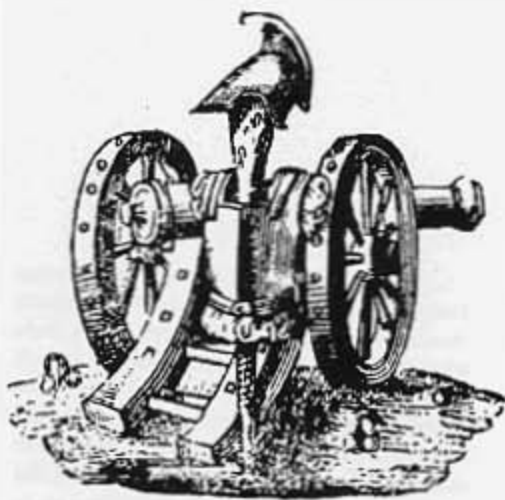
A questa fredda ed asettica cronaca dell'episodio, si contrappone la partecipata versione del memorialista campese L. Olivieri: "L'6 Marzo giovedì. Questa mattina si sente notizia che li Francesi ieri mattina s'erano inoltrati sino sotto alla Rocca, che però essendo stati sotto il tiro di cannoni li abbiamo bene bene la volontà di andarvi, e che veramente l'abbino presa nella testa, dove si dice che li sia rimasto morto un capo battaglione con n. sette ufficiali oltre poi la truppa che li sarà rimasta. Sono arrivati qua pochi di notte in Rossiglione alli 4 di notte..." (Cit., p. 58).

³⁰ Sarcasticamente annota L. Olivieri: "Quest'oggi (28 febbraio) si sente notizia essere stato assassinato il Mignone, nella cassina di Belino: ci sono andati n. 12 francesi e li anno rubato quanto li anno ritrovato in casa di robba mangiativa, e robba di dosso, e questo è seguito ieri ad un'ora di notte, e così lo anno posto in libertà." (Cit., p. 56)

³¹ Così abilmente sintetizza, in una lettera informativa indirizzata al maggiore Folda, comandante austriaco in Acqui, il not. Raggio: "La scorsa notte sulla Ghiara detta di Belforte de nostro territorio seguì un fatto rissoso fra varii soldati del battaglione d'Acqui, ed alcuni paesani di Campo, per causa, per quanto si sa, di qualche strofio de commestibili, che detti di Campo tentavano portare alle loro case.

In tale fatto uno dei detti soldati rimase morto, e due altri feriti, uno dei quali con legiere ferite, trovasi in questo nostro spedale, ove avrà la miglior cura ed assistenza. Ci consta per altro, e se ne daranno le prove occorrendo, che li detti soldati il giorno di ieri, al dopo pranzo, avendo fatto qualche arresto di riso nel nostro territorio a paesani del Monferrato, hanno poi qui in paese pubblicamente venduti li generi arrestati a paesani di Campo, il che forse ha arrestato maggior causa all'occorso fatto. Ci consola però, che nel medesimo non vi abbia avuto parte alcuno del nostro paese..." (Cit., p. 229)

³² Così scrive, allarmato, il notaio Raggio al D. E.: "1799 20 9embre - La Municipalità di Ovada al Direttorio Esecutivo - Cittadini Direttori, questa mattina d'ordine di questo generale Dombruschi fu pubblicato, ed affisso un proclama, con cui vengono eccitati tutti quei particolari del sud. nostro borgo, presso de quali possono essere state riposte granaglie e commestibili qualunque da parte de Piemontesi



e Monferrini proprietari, di doverle denunciare all'ufficiale commissario, sotto pena ai trasgressori d'esser soggetti al rigor delle leggi, e come dal detto proclama, copia di cui vi compieghiamo. Tanto ieri, quanto oggi furono arrestati, d'ordine come sopra, diversi cavalanti, che con bestie sessanta all'incirca, cariche di grano, erano diretti per detto nostro borgo, per ivi farne esito, giusto il consueto, quali indi qui giorni, alcuni di essi, presi dal timore tentavano volger parte di dette loro bestie in diversi vicoli sul punto di sottrarle dal rischio di cui temevano, di perderle con la robba; furono perciò circondati dai soldati e tutta quanta la robba fu confiscata e spedita con essi a Rossiglione". (Cit., p. 166)

E, lo stesso, il 20 dicembre informa in questi termini il cittadino commissario Domenico Odini: "Cittadino Commissario, qui si proscioglie vender sale sino a sol. 4 la libra, ed ogni poco generalmente, ed il citt. Giudice di pace, il quale si è al momento presentato in questa municipalità, facendo egli pure istanza per inviargli la presente, dice di averla egli poco fa dovuta pagare all'accennato prezzo di soldi 4 la libra. Questo gravissimo inconveniente succede, conforme è successo in passato, per opera, arte, e malizia del stapoliere Natini, e di altri stapolieri, li quali con questo mezzo fanno maggior smercio de sali, ed a prezzo maggiore dell'ordinario, e divengono ricchi con la giattezza altrui, questa stapola è affatto sprovvista di sale, quindi trattandosi di un genere di tanta necessità, e così indispensabile ad ogni cetto di persone, è forza ad ognuno di doverlo pagare, per averne, all'avvisato abuso." (Ivi, p. 204).

Ovviamente, la situazione ivi denunciata peggiorerà nettamente nei mesi successivi.

³³ Cit., p. 212. I facoltosi e generosi ovadesi benefattori sono: Frascara Giobatta (L.400), Ferro Angelo (L.400), Compalato Vincenzo (L.100), Barboro Bartolomeo (L.200), Not. Da Bove Antonio Giuseppe (L.200), Pesce Domenico (L.500), Nervi Tommaso (L.200), Prasca Gabrielle (L.100), Pizzorno Giobatta fu Michele (L.200), Scarso Gianbattista fu Giovanni (L.100), Scasso Stefano (L.300), Massa Vincenzo (L.200), Campastro Giovanni (L.100), Gonzales Giuseppe (L.100), Prato Marco fu Antonio

(L.100), Grillo Antonio (L.100), Soldi Teodoro (L.100), (Ivi, p. 211)

³⁴ Il not. Raggio verbalizza in data 4 aprile, venerdì, alla mattina: "Aperta la sessione e seduta si presentano in municipalità un colonnello ussaro con due ufficiali i quali hanno chiesti gli alloggi per due squadroni di cavalleria ussara e per n.400 circa cavalli, nonché per la truppa d'infanteria in n. di 1000 circa, tutti provenienti da Acqui". (A.S.C.O. I verbali della municipalità di Ovada 1799-1800, vol. II, p. 91B). Anche nei giorni seguenti continua l'arrivo delle forze imperiali che, seguendo vari itinerari, convergono verso Genova.

³⁵ Annota L. Olivieri nel suo diario in data 8 aprile 1800: "Questa mattina si sente notizia essersi ritirati affatto li Tedeschi e si dice in Ovada; passato qualche momento si sente notizia essere giunti li Tedeschi alle Capanne Mercoreto, ed in tal numero che si dice innumerevoli, tanto di fanteria che di cavalleria, e tutti marciano verso la cassina di Pessina ed in Praia, per indi inoltrarsi alle Riviere o Giovi; qualche d'uno dice che ne debba venire anche in Campo. Li Francesi sul mezzogiorno circa sentendo tal avanzata del nemico si son posti tutti in fuga ed hanno spedito qualche picchetto, uno di n.6, altro di 100 circa sulla strada delle d.te Capanne, che indi poi sono ritornati indietro, e sono partiti tutti per Masone o Voltri, ed è partito il capo di brigada con suo seguito, è partito il capitano, e quelli della banda che avevamo in casa, siccome tutta la banda con cariaggi, cavalli e flavre, e provigionieri, e tutta l'ambulanza con tutti li suoi equipaggi. Indi in appresso sono venuti tutti quelli di Rossiglione e tutti si ritirano in Voltri. Il capo dell'ambulanza ha dato una forte bastonata al municipale Matteo Leone perché voleva delle coperte che avevano imprestato alli ammalati.

Li 9 aprile mercoledì s.to. Questa notte alle ore 6 sono giunti in Campo li tedeschi in n. 30 circa con ufficiale tedesco, e tutti questi ungheresi..." (Cit., pp. 268-69)

³⁶ PIETRO CAZZOLA, *Le lettere del Maresciallo Suvorov dalla campagna d'Italia del 1799*, in *Atti del Convegno L'Insorgenza di Strevi del 1799*, cit., p. 385.

1846: Ferdinando di Savoia Duca di Genova visita con Alfonso Lamarmora Ovada e il suo castello

di Paolo Bavazzano

Nel 2003 la signora Ina Capurro ved. Pesci, ha donato all'Accademia Urbense svariati documenti di famiglia, alcuni dei quali risalenti ai primi anni del Seicento. Essi sono ora riuniti in diversi faldoni che contengono atti di compravendita, rogiti notarili, testamenti, quaderni di contabilità e un buon numero di lettere una delle quali attesta la visita fatta a Ovada di Ferdinando Duca di Genova (1), figlio di re Carlo Alberto il cui nome è legato allo Statuto concesso ai popoli del Regno sabauda nel 1848. Della visita dell'illustre personaggio, ne scrive anche il padre scolio Giovanni Battista Perrando il quale aggiunge che il Duca di Genova visitava il castello di Ovada nel 1846 in compagnia di Alfonso Lamarmora, un mastio ormai in rovina che nello stesso periodo di anni era stato descritto, è sempre il Perrando che lo dice, dal padre Barnabita Giovan Battista Spotorno (2).

La lettera che pubblichiamo è tratta dal fascicolo che ne contiene 14, scritte dai fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Scassi, di origine ovadese, e indirizzate, nel biennio 1847 - 48, al loro cugino Giacomo Pesci, *Regio Insinuatore* in Ovada.

In alcune lettere essi lo incaricano, tramite procura, di riscuotere per loro conto l'eredità del padre Domenico, morto a Ovada il 15 febbraio 1847, pregandolo altresì di inviare la somma loro spettante, un migliaio di lire, a destinazione nel più breve tempo possibile.

Giovanni Battista Scassi scrive da Odessa, e di lui abbiamo quattro lettere, Giuseppe Scassi, invece scrive da Nizza e da altre località, e di lettere ne abbiamo a disposizione una decina.

Ma chi sono i due fratelli che, per questioni di eredità, allacciano contatti epistolari con il cugino della loro terra d'origine, accennandone, come traspare dalle lettere, con nostalgia? Giovanni Battista scrive dal porto mercantile sul Mar Nero (Impero Russo) importante per il commercio del grano, ed è forse un commerciante. È nato in

Ovada nel 1806, mentre Giuseppe, questo è certo, in Nizza, fa parte del Regio Esercito ed è nato a Ovada nel 1810.

Sono entrambi figli di Domenico e di Anna Mongiardini che nel volgere di un decennio dà alla luce 8 figli (3 femmine e 5 maschi). Nel 1812, dopo averne messo al mondo altri due, la poveretta muore, all'età di soli 26 anni, ad un mese dal secondo parto.

Rimasto vedovo con otto figli in tenera età Domenico Scassi si risposò con Maria Scasso, in alcuni atti Marina, la quale, oltre a far da madre ai figli avuti dal marito dalla prima moglie, tra il 1818 e il 1824, mette al mondo tre figlie, l'ultima delle quali Clotilde, sovente nominata nelle lettere in esame. Con questo secondo matrimonio i figli di Domenico salgono a 11 (6 femmine e 5 maschi) ed egli, pur appartenendo al ceto benestante con una famiglia così numerosa, al momento di lasciare questo mondo dispone per propri eredi un un bel gruzzolo, che tuttavia non rappresenta un patrimonio tale da porli nel novero dei benestanti.

I fratelli Scassi crescono nella casa paterna che, stando al catasto di fine Settecento, è situata a metà di Contrada Cappuccini, oggi Via Cairoli. L'edificio prospetta sulla via con il suo bel portale in pietra sul quale sono scolpite le pigne che ritroviamo inserite nello stemma di famiglia.

Queste a grandi linee le notizie relative ai congiunti degli estensori delle lettere al centro della nostra ricerca.

A questo punto alcune informazioni sul destinatario dei messaggi epistolari, il cugino Giacomo Pesci, figlio di Giovanni e di Maria Colomba Scassi che, in Ovada, ricopre l'importante incarico di Regio Insinuatore, ossia Ricevitore del Registro.

Nominato tale nel 1831 a Dolceacqua e in altre località, l'anno 1836 inizia ad esercitare la propria professione in Ovada.

Si diletta di pittura e si conservano alcuni suoi acquerelli. Sua moglie, destinataria di una delle lettere prese in esame, è Luigia Camera di Tagliolo, ameno paese a pochi chilometri da Ovada, dove i due si uniscono in matrimonio l'8 Maggio 1839: *essendo delegato per la cerimonia don Benedetto monaco Olivetano, e fratello dello sposo. Quindi nel giorno 12 successivo, alla sera, la sposa, unitamente a suo fratello e cognata si recarono a Ovada ed in casa dello sposo, ove dopo cena vi fu una sontuosa accademia musicale con numerosa accorrenza di parenti e di persone invitate.*

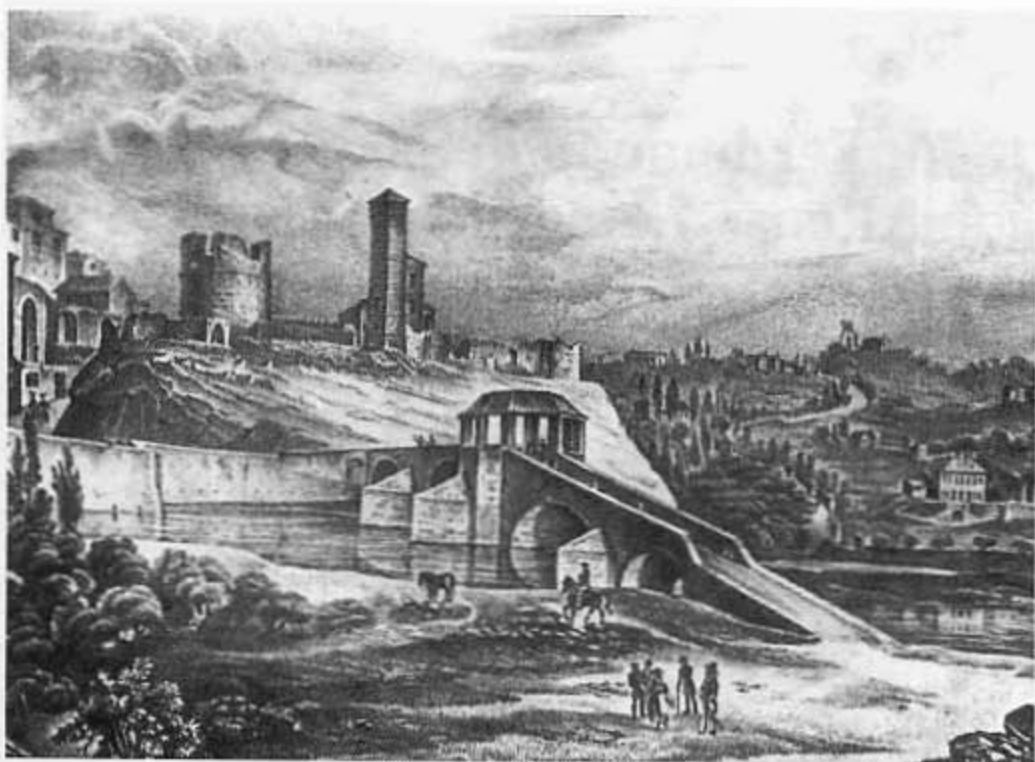
Nel 1840 Giacomo Pesci inaugura, nella propria casa, posta in Contrada S. Antonio, la sede dell'Ufficio di Insinuazione, o anche *Tabellone e Tappa di Ovada*, nei locali adattati allo scopo nel 1838 da un certo *Del fratte Domenico di Campagnano (Como) Stato Lombardo dimorante in Ovada Capo Mastro Muratore*, discendente dalla famiglia giunta in paese a fine settecento con Gio. Antonio Del Frate al quale è affidata la fase esecutiva della fabbrica della maestosa



Alla pag. precedente, Ferdinando di Savoia Duca di Genova (1822 - 1855), in un dipinto di Lorenzo Kirchimayr

A lato, il castello di Ovada ormai ridotto ad un rudere, stampa del 1838 dell'arch. Orsolini

In basso, il generale Alfonso Lamarmora



parrocchiale dell'Assunta. Si tratta della casa con cortile, posseduta fino alla fine del '700 dalla famiglia Dania - Beraldi, prospettante l'odierna Via San Paolo della Croce, nel tratto tra Via Bisagno e Via delle Aie.

Scrivete Giuseppe Scassi del fu Domenico, nativo d'Ovada, di stanza in Nizza Marittima come Luogotenente nel 7° Reggimento fanteria. Lettera indirizzata al "sig. Giacomo Pesci Regio Insinuatore in Ovada".

Ventimiglia li 28 Giugno 1847.

Carissimo Cugino

La mia gratitudine verso di Voi sarà eterna, ma non posso esprimervi quanto mi duole in veder andar per le lunghe i miei affari non che quelli di mio fratello Gio Batta. Come uomo sperimentato Voi potete immaginarvi quanto sia sensibile il mancar di parola, e specialmente con certe persone e nelle condizioni in cui mi trovo con quello tale che le vado debitore della somma in questione; prima di partire dalla Capitale le feci promessa che non sarebbe scaduto questo mese senza averlo fatto pagare le lire mille, anzi le lasciai l'indirizzo della casa di Siri, come pure a questi rimisi l'indirizzo di quello onde facilitare ogni cosa; ora immaginatevi cosa dirò di me, e già m'attendo fra breve qualche lettera ove mi chiamerà certamente l'effettuazione del pagamento. (...) Debbo ora ringraziarvi particolarmente delle informazioni che mi dite intorno al passaggio del nostro Duca di Genova: certamente pel paese d'Ovada dovette essere un giorno di Giubilo, specialmente essendo poco abituati, pella sua posizione tipografica (sic) di vedervi passare personaggi illustri. Sono persuasissimo della buona opinione che si sarà formata S.A.R. sopra gli abitanti, come pure questi, avranno scorto nell'Augusta Persona l'affabilità con cui li corrispose. Ecco che vuol dire avere delle strade! (...) Dopo dimani partirò per Monaco ove facilmente mi fermerò per due mesi, facendo conto di cambiar il distaccamento di S. Remo con un altro

Ufficiale. Termino con pregarvi di presentare i miei saluti a mia Madre, Clotilde, a Laura infine a tutti quelli che qualche volta si rammentano di me, siate felice conservatemi la vostra affezione e credetemi per la vita il Vostro Aff.mo Cugino Gius. e Scassi.

NOTE

(1) Ferdinando di Savoia - Duca di Genova. Fratello minore di Vittorio Emanuele II, nacque a Firenze il 15 novembre 1822 da Carlo Alberto e dalla figlia del Granduca Ferdinando III, Maria Teresa.

Comandante dell'artiglieria sarda, durante la prima guerra d'indipendenza (1848) diresse l'assedio di Peschiera e combatté valorosamente in tutti i maggiori scontri di quella campagna. Nel 1849 fu il primo a porre piede in terra lombarda e poi si distinse per il suo coraggio alla Bicocca. Ebbe grande cultura e intelligenza, come dimostrò nelle acute relazioni ufficiali della campagna del 1848 - 49.

Nel 1850 sposò a Dresda la Principessa Elisabetta, nipote del Re di Sassonia e gli diede due figli: Tommaso e Margherita, futura Regina d'Italia. Fu il primo Duca di Genova. Morì a Torino in giovane età il 10 febbraio 1855. Si tratta di Ferdinando di Savoia, figlio di Carlo Alberto, nato il 15 Novembre 1822. Carlo Alberto si sposò nel 1817 con la principessa Maria Teresa, figlia del Granduca Ferdinando II di Toscana.

A Ferdinando di Savoia Duca di Genova, venne dedicato un poemetto di Francesco Ramognini, ovadese di elezione, pubblicato a Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico Editrice, 1875, pp. 67. In nota si legge: "Il Duca di Genova nel 1846, uscendo per la prima volta in età di 23 anni dai confini dello Stato, accompagnò a Palermo l'Imperatore di Russia, Niccolò. Niuno ignora che più tardi i Siciliani offersero al Principe la corona dell'isola".

(2) Comune di Genova - Assessorato alle Istituzioni e Attività Culturali Servizio Beni Culturali Istituto Mazziniano Giambattista Spotorno (1788 - 1844) Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento, a cura di Leo Morabito, Atti del Convegno (Genova - Albisola Superiore. 16 - 18 febbraio 1989). A Compagnia, Genova, 1990: La ricognizione del territorio di Marina Cavana:

E Ovada una grande terra, o una piccola città, con ampio territorio, coltivato egregiamente. Del suo Castello rimangono gli avanzi ed una torre. La Chiesa parrocchiale, cominciata a edificare da mezzo secolo in qui, è spaziosa ed elegante. Le Madri Pie hannovi una Casa per educarvi le fanciulle. I Cappuccini godono di un orto magnifico intorno al Convento. Il Convento de' PP. Domenicani, che ha una chiesa non piccola, con altari di buon marmo, venne conceduto, sono forse otto anni, dal R. Demanio a' PP. delle Scuole Pie, chiamati dal Consiglio comunale ad aprirvi scuole pubbliche... Ervi pure un teatro...



La figura di Don Domenico Pestarino di Mornese amico di Don Bosco

di Clara Wilche Bocca

Nato a Mornese da famiglia benestante nel 1817 (settimo dei quindici figli di GioBatta Pestarino e Rosa Gastaldo), Domenico Pasquale Pestarino studiò in Acqui e a Genova, dove divenne sacerdote e prefetto del Seminario. A Genova era ben introdotto e aveva molte amicizie (Cattaneo, Frassinetti, Sturla, Tito Borgatta). Nel periodo "rivoluzionario" 1847-48 si trasferì a Mornese dove l'anziano padre GioBatta si era fatto costruire una cappella privata in casa. Lo zio Don Giuseppe Pestarino - titolare pro tempore della Cappellania Serra Doria - era morto nel 1834. A Don Domenico spettava la successione della Cappellania Quarlero-Pestarino, una fondazione di famiglia, creata a metà '700 dai fratelli Antonio e Giuseppe Quarlero suoi avi. Scopo della fondazione era il mantenimento dell'integrità del patrimonio di famiglia, destinato all'educazione dei figli e nipoti e al mantenimento della chiesa parrocchiale di Mornese. Tra i fratelli di Don Domenico uno divenne medico a Mornese (Francesco) e un altro, Valentino, farmacista in Ovada. Tra le sorelle alcune si fecero suore a Ovada (Madri Pie) e a Genova (Dorotee), altre si sposarono fuori Mornese.

Molto amico del Vescovo di Acqui, Don Domenico era attivissimo ed eclettico.

Portò a Mornese tutto il suo bagaglio di organizzatore e inventore. Mantenne i legami con gli amici genovesi che spesso invitava e ne fece di nuovi: soprattutto Don Bosco (Don Pestarino divenne "salesiano esterno" con la carica di "direttore"). A Mornese sostenne egregiamente l'anziano Parroco Don Lorenzo Ghio, suo lontano cugino. La canonica secentesca era fatiscente ed infatti venne poi demolita nel 1872. Don Pestarino dal 1837 era proprietario della vicina casa già della nonna Maddalena Quarlero, che il padre gli aveva donato come patrimonio ecclesiastico (atto del Notaio Baccalario di Acqui Terme) dopo la morte dello zio Don Giuseppe. Acquistò inoltre

dalla massa ereditaria del padre (morto nel 1862) un vicino lotto di terreno con casupola a ridosso della Canonica (la famosa casa della Ciarabattina) e unendo i due immobili si fece promotore di un risanamento urbanistico che coinvolse tutta la zona antistante la chiesa parrocchiale. Già nel 1851 aveva fatto costruire una cisterna che raccogliesse l'acqua piovana proveniente dalle grondaie della chiesa e - d'inverno - la neve. Don Pestarino univa infatti in sé le funzioni di Consigliere Comunale Anziano, responsabile dell'istruzione e dell'igiene pubblica, e di Priore della potente Confraternita del Santissimo. L'Intendenza di Novi lo aveva inoltre nominato Presidente della Congregazione di Carità, responsabile quindi del sostentamento dei poveri e degli ammalati.

In seguito acquistò la Casa Carante in Borgo Alto, regalandola a Don Bosco, e su un suo terreno attiguo fece costruire un Collegio, dove pensava di poter gestire una scuola per ragazzi, nonostante le remore del Vescovo che temeva la concorrenza con il seminario vescovile. Infatti nel 1872 Don Pestarino d'accordo con Don Bosco vi trasferì le

sue "Figlie dell'Immacolata" disposte a diventare suore con il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Pestarino contestualmente affittò la sua casa al Comune, per uso del Prevosto Don Carlo Valle, mentre veniva costruita una nuova canonica (l'attuale), ultimata nel 1876. Egli stesso si trasferì in Borgo Alto e seguiva da vicino i lavori del Collegio con l'ausilio dei falegnami salesiani inviatigli da Torino da Don Bosco. Morì improvvisamente di ictus nel 1874: gli succedette come titolare della Cappellania Quarlero-Pestarino il nipote Don Giuseppe, figlio del fratello medico Francesco. Don Domenico aveva già nel 1869 redatto il suo testamento a favore di Don Rua, il beato salesiano poi successore di Don Bosco.

Terminata la costruzione della nuova Canonica, il Comune vi trasferì il Parroco Don Valle, che godeva del Beneficio Parrocchiale. Don Michele Rua vendette (con atto del notaio Antonio Traverso, 1876) quindi la casa di Don Pestarino alle Figlie dell'Immacolata che non erano diventate salesiane, rimanendo fedeli alla direttrice, la Maestra Angela Maccagno, che mutò il nome delle "Figlie" in "Nuove Orsoline". Esse gestirono la casa, ingrandendola ad uso scolastico, e la tennero sino al 1921 con la denominazione "Istituto delle Figlie dell'Immacolata" sotto la protezione di S. Orsola e S. Angela Merici.

Don Pestarino fu un educatore fecondo. Fu direttore spirituale sia di Angela Maccagno sia di Maria Domenica Mazzarello (Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice) e delle altre Figlie dell'Immacolata. Angela Maccagno, e il vedovo Bodrato presero il "patentino" di insegnanti statali grazie al suo incoraggiamento. Molti suoi allievi divennero sacerdoti o religiosi.

Don Domenico diede impulso all'associazionismo in generale, sia dei giovani sia delle madri di famiglia (gli uomini erano già organiz-



Alla pag. precedente, il sacerdote Domenico Pestarino, immagine tratta dal volume di Maccono Sac. Ferdinando, Salesiano, L'Apostolo di Mornese Sac. Domenico Pestarino, Torino S.E.I., 1927.
In basso, San Giovanni Bosco.

A lato, affresco del Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice L'incontro di Don Bosco con Maria Mazzarello e le Figlie dell'Immacolata tra i personaggi principali della scena Don Pestarino dipinto di P.G. Cridaù.

zati nelle varie compagnie o confraternite). Instancabile in confessionale, promosse con successo la frequenza ai sacramenti e l'educazione dei giovani sul modello proposto da S. Alfonso de' Liguori e, a Genova, dal Beato Frassinetti, che venne spesso a trovarlo a Mornese.

Nell'ambito del sociale, Don Pestarino organizzò recite e carnevali "santificati", concorsi, gare e feste per i giovani, che li tenessero lontani da ambienti da lui considerati sacrileghi.

Come Consigliere Comunale era attivissimo in ogni campo e molto ascoltato: per censo la sua famiglia era la prima dopo il Marchese Doria. Oltre al "pozzo del piazzale" fece costruire altre due grandi cisterne per la raccolta dell'acqua in paese. Sappiamo che si adoprò in modo particolare durante le epidemie di colera e di tifo. Dirigeva un "ospedaletto", prima in via della Chiesa, poi nell'attiguo borgo, per la Congregazione di Carità, e distribuiva aiuti ai poveri e ai malati come previsto dall'Opera Pia Gazzi, fondata nel '700 dal primo Prevosto di Mornese, Don Gazzi.

Per abbellire la chiesa parrocchiale si fece promotore di acquisti di ogni genere, di cui organizzò il finanziamento, contribuendo anche di tasca propria. Durante la sua attività a Mornese furono comperati quadri ed arredi (ad esempio la grande icona di S. Silvestro posta dietro l'altare maggiore, e il gonfalone bifronte dell'Oratorio, ambedue opere di Santo e Gio Batta Panario, 1860), paramenti di grande bellezza, sia a Genova sia a Torino e Ovada. Di questi ci rimangono l'apparato solenne per la messa "in quinto" ricamato a Torino, i paliotti eclettici "solenne" e del Rosario commissionati a Genova e abbinati ai grandi candelieri (dell'intagliatore Cocchella di Genova) per il primo gradino dell'altare maggiore (allora non vi era elettricità!). Fece dono di splendide tovaglie e suppellettili d'altare al parroco Don Carlo Valle, adempiendo ai suoi impegni

di Cappellano Quarlero-Pestarino. La sua morte improvvisa lasciò molti problemi al suo successore, il nipote Don Giuseppe. Questi fornì molti particolari al salesiano Don Maccono, che nel 1920 circa scrisse una corposa biografia di Don Domenico. Circa l'apparato solenne per la messa in quinto (ricamati dalla ditta Battistolo di Torino - oggetto nel 2002 di una riuscita mostra nell'Oratorio della SSma Annunziata) egli ricordava che "essi poi servirono nella traslazione o ricognizione del culto perpetuo di San Guido (patrono di Acqui), perché il Vescovo Monsignor Contratto, avendo ordinato paramenti per l'occasione e non essendo stati finiti, si cercarono i migliori della diocesi e al grande pontificale tenuto dall'Arcivescovo di Genova furono usati quelli di Mornese".

La corrispondenza di Don Pestarino con Don Bosco e altri sacerdoti è ancor oggi oggetto di studio. Don Bosco ne scrisse un'ammirata biografia per la raccolta di biografie salesiane. A Mornese gli è stata dedicata una strada e la rac-

colta di firme per la proposta di canonizzazione ha avuto un grande successo (circa 30.000 firme in tutto il mondo). Da Roma ad esempio abbiamo ricevuto questa lettera:

"Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice Via dell'Ateneo Salesiano, 81 - 00139 ROMA Prot N. 167/M/01

Egregio dott. Marco Pestarino, è per me motivo di gioia esprimere, con la presente petizione, la riconoscenza dell'Istituto a don Domenico Pestarino.

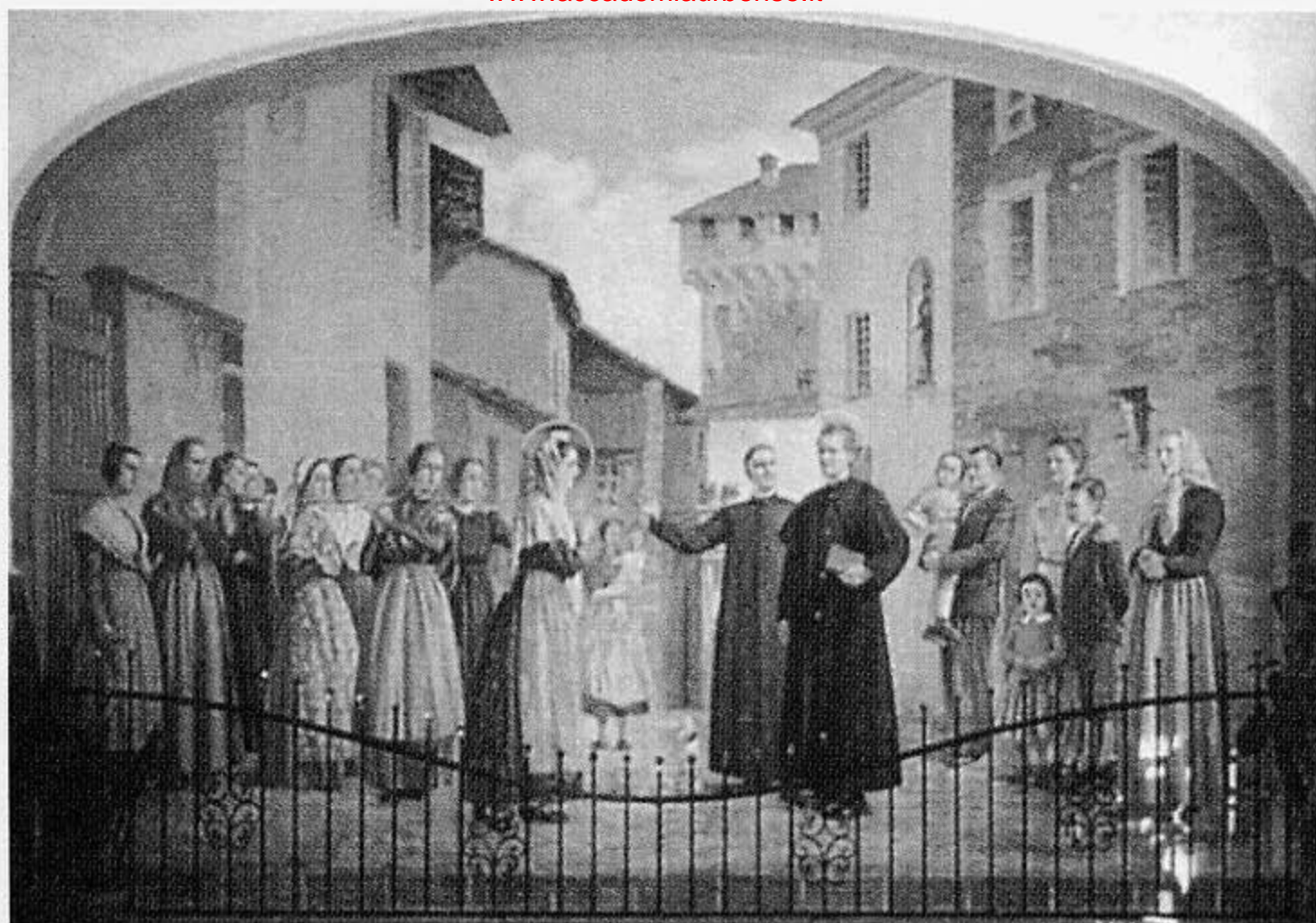
La sua vita e la sua azione apostolica in Mornese s'intrecciano con il ruolo da lui svolto nella formazione delle Figlie dell'Immacolata, pietre vive di cui don Bosco si servì per la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1872.

Spirito vivace e aperto, incline alla pietà e al dono, don Domenico Pestarino si era formato alla scuola del teologo Giuseppe Frassinetti durante gli anni del seminario a Genova. Là rinvigorì l'amore a Maria e all'Eucaristia di cui, ormai sacerdote, divenne apostolo in un tempo e una cultura fortemente influenzati dal giansenismo. La parrocchia di Mornese, a cui nel 1848 fu assegnato come aiutante, poté godere della nuova ondata di spiritualità eucaristico-mariana e Mornese divenne ben presto il giardino della diocesi di Acqui.

Fu proprio in questo giardino che maturò la vocazione delle Figlie dell'Immacolata, terreno aperto e fertile dove don Bosco avrebbe piantato il seme dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Domenico lo aveva coltivato senza risparmio di tempo, di fatiche, di risorse anche economiche. La confessione frequente e la comunione quotidiana costituirono la linfa vitale che alimentò in quel gruppo di ragazze il dono di sé e la passione evangelizzatrice.

Don Pestarino fu per loro, particolarmente per Maria Domenica, guida sicura attraverso il consiglio, la confessione, la catechesi, che sapeva rendere attraente e piacevole. L'ardore eucaristico che ritrove-





remo in lei risale agli anni di formazione alla scuola di don Pestarino. Salesiano per istinto, ancora prima di conoscere don Bosco egli viveva il cuore del sistema preventivo. Sapeva farsi piccolo con i piccoli traducendo l'amore evangelico in amorevolezza, che è amore reso percepibile. Sentendosi amati, i ragazzi gli ubbidivano volentieri.

La conoscenza di don Bosco confermò in lui la linea della spiritualità alfonisiana e l'orientamento educativo di San Filippo Neri. Fu questo il segreto della fioritura spirituale che da Mornese si estese ai vicini paesi delle colline del Monferrato.

Divenuto Salesiano nel 1864, intensificò la sua attività sia nel campo dell'evangelizzazione, sia nella formazione delle giovani, alcune delle quali, costituite in Associazione, rappresentavano le più belle speranze di Mornese, pronte per il progetto che don Bosco coltivava di fondare un Istituto femminile come monumento vivo di riconoscenza a Maria Ausiliatrice per la sua visibile, materna assistenza. Le pietre sapeva dove trovarle: le Figlie dell'Immacolata.

Mornese sarebbe rimasto un piccolo sperduto paese e le ragazze probabilmente non avrebbero avuto altre pro-

spettive al di fuori di quelle proposte dall'Associazione, senza la mediazione silenziosa, discreta ed efficace di don Pestarino. Il quale, se non il fondatore, è stato il direttore accorto, equilibrato, sapiente che ha formato coscienze libere e serene nel dono di sé, ha orientato e accompagnato nella realizzazione del sogno di quel gigante della santità che è don Bosco, rimanendo nell'ombra quasi per dare risalto alla luce. Eppure la sua non è figura di secondo piano, ma di fondamento, direi quasi di... radice. E quando la radice è sana, l'albero cresce anche tra i sassi, soleva dire Giovanni XXIII.

I sassi non tardarono a creare inciampi al nascente Istituto e, anzitutto, a don Pestarino. La diversa destinazione del Collegio di Mornese, alla cui costruzione aveva contribuito con alacrità tutto il paese per dare ai giovani un luogo dignitoso di educazione, creò nella gente malumore e diffidenza. La nuova costruzione veniva ora assegnata alle suore. Qualcuno gridò al tradimento. Don Pestarino taceva e obbediva senza poter offrire spiegazioni plausibili. In questa circostanza emerse con maggiore evidenza, forte e solida, la sua personalità informata allo spirito delle beatitudini

evangeliche della fede, della povertà, dell'umiltà di cuore.

Il 15 maggio 1874 don Pestarino concluse la sua giornata terrena. Se ne andò quasi improvvisamente, in silenzio, come era vissuto. Ma le sue virtù profumano ancora l'aria di Mornese e la sua vita è messaggio che parla più delle parole.

Qualcuno lo ha definito vicario dell'amore di Cristo. In effetti, mediante il ministero sacerdotale don Pestarino ebbe il potere di toccare i cuori, che si aprivano così all'azione della grazia e progredivano nella via dell'amore evangelico.

È in qualche modo autobiografico il profilo che egli traccia di Maria Domenica. Di lei dice che aveva uno spirito incline alla pietà e un carattere ardente moderato dall'obbedienza; un'indole schietta e un cuore molto sensibile, pronta a sacrificare ogni cosa per ubbidire e promuovere il bene. Da superiora era ferma nel proporre e sostenere quanto le sembrava ragionevole, finendo poi sempre con l'umiliarsi e pregare le compagne di avvisarla quando mancava (cf Cronistoria I 308).

Umiltà e obbedienza, spirito di preghiera e semplicità; soprattutto un gran-

Nella pag. a lato, il collegio S. Maria Mazzarello di Mornese in una foto degli anni '50 del secolo appena trascorso.

de amore a Gesù eucaristia che si traduceva in amore del prossimo: erano anche caratteristiche della personalità di don Pestarino, il quale rivelava la sua ricchezza nel tratto umanissimo e paterno. Si commuoveva nel meditare le stazioni della via crucis ed era sensibile alle sofferenze della gente; delicato e fraterno nei confronti delle Figlie di Maria Ausiliatrice che chiamava nostre sorelle (cfr. CERIA, *Santa Maria Mazzarello*, '78), entusiasta nell'annuncio del Regno.

Da questo profilo, necessariamente sommario, emerge, attuale, la personalità di don Pestarino, modello di docilità e obbedienza evangeliche, di ricerca del bene e audacia apostolica. Egli rappresenta ancor oggi quell'indice stradale che addita l'Oltre, dove la vita attinge il significato più autentico e il riferimento più vero.

Per questo ci associamo a quanti attendono che la sua figura emerga dalle quinte e sia riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa perché risplenda ancor più la bellezza del suo volto.

Domandiamo perciò che sia avviata la procedura canonica per il riconoscimento delle virtù del sacerdote Domenico Pestarino.

Con profonda stima e riconoscenza,
Roma, 30 dicembre 2001
Festa della Santa Famiglia.

La Madre generale
e le Sorelle del Consiglio.

NB: Ci sono le firme delle appartenenti al Consiglio Generale FMA.

Don Bosco: Breve biografia di Don Domenico Pestarino*.

Prefazione (pag 169-170).

Dacchè si cominciò a stampare per uso della nostra Salesiana Congregazione le biografie di quelli che fra noi vengono chiamati alla vita eterna, molte persone ecclesiastiche e secolari estranee alla Congregazione stessa mostrarono desiderio che fossero rese di pubblica ragione, persuase che ne possa ridondare gloria a Dio e vantaggio ai prossimi. Assecondando le istanze fatte a tale uopo, si prese la deliberazione di farne

raccolta e di pubblicarle a consolazione dei parenti ed amici e a pascolo spirituale di altri pii lettori.

Sebbene non siano vite di Santi riconosciuti come tali dalla Chiesa, tuttavia si troveranno tratti particolari della bontà che Dio esercita verso gli uomini anche ai tempi nostri si scorderà l'esercizio delle virtù cristiane nella vita di famiglia, i mezzi di preservarsi dalla corruzione del secolo, e le vie per cui il Signore chiama le anime a consacrarsi a Lui; mentre per altra parte si potrà pur rilevare quali grazie e benedizioni voglia il Signore largire a chi corrispondendo alle sue chiamate consacra coraggiosamente al suo servizio.

Faccia Iddio che l'effetto corrisponda all'intenzione che cioè dalla lettura di queste biografie abbia a risultare realmente la sua gloria ed il bene delle anime.

Sac. Giovanni Bosco.

Il Sac. Domenico Pestarino ebbe i suoi natali in Mornese ai 5 Gennaio 1817 da parenti agiati e ricchi di sostanze temporali, ed ancor più ricchi delle vere ricchezze del santo timor di Dio. Suo padre si chiamava Giovanni Battista, sua madre Rosa Gastaldi. In età di 8 anni fu condotto in Acqui per fare i suoi studi privatamente. Si dice che in quella pensione dovesse più volte patir la fame, tuttavia non uscì mai dal suo labbro parola di lamento.

Dopo due anni tornò a Mornese e sul finire di quelle vacanze la madre deliberò di collocarlo nel seminario di Genova. Accolto con molta benevolenza da' suoi Superiori, si mise tutto nelle loro mani, e tanto progredì nello studio e nella pietà, che da tutti i suoi compagni veniva additato come raro modello di virtù. Molte cose tuttora si ricordano di lui. Per animare i compagni al bene colla licenza dei Superiori si metteva sovente alla loro testa, li conduceva in Chiesa a far visita a Gesù Sacramentato, proponeva delle mortificazioni, li esortava ad essere ubbidienti, insomma a quella giovanile età poteva già chiamarsi un piccolo predicatore e raro esemplare in ogni virtù.

In tempo di vacanza veniva a casa

soltanto per obbedienza; passati due o tre giorni appena, supplicava i genitori che il lasciassero ritornar presto in Seminario. Divenuto chericco anziano fu creato prefetto del Seminario, il quale ufficio suole solamente affidarsi a coloro che in faccia ai superiori ed ai compagni sono più segnalati per pietà e studio. Continuò in quella carica eziandio dopo che fu sacerdote. E una cosa nota a tutti (assicurano parecchi suoi colleghi) che nei dodici anni, in cui prete Pestarino dimorò in Seminario si vide rifiorire la pietà e la frequenza ai SS. Sacramenti. Il dotto Can' Alimonda, lo zelante e pio sacerdote Giuseppe Frassinetti e molti altri distinti personaggi erano intimi di lui amici, e ne parlano sempre come di un prete modello. Chiamato a Mornese, ne accettò l'invito, ma sotto condizione che i parenti lo lasciassero totalmente occuparsi a suo piacimento nel sacro ministero. Questo paese per gli sforzi di questo santo prete coadiuvato dallo zelo del parroco D. Carlo Valle cambiò di aspetto in quanto alla pietà, sicché Monsig. Modesto Contratto nella visita pastorale fatta in quel paese ebbe a dire: Mornese è il giardino della mia Diocesi. Quando D. Pestarino si recò a Mornese, cagionava maraviglia vedere taluno accostarsi alla s. Comunione lungo la settimana. In pochi anni la maggior parte del paese uomini e donne facevano la comunione quotidiana.

Era tutto a tutti, ma pel bene della gioventù aveva un trasporto speciale. Bella era l'industria che usava negli ultimi giorni di carnevale per allontanare i giovani dai disordini e dai pericoli di questo tempo. Li radunava tutti in casa sua, preparava a sue spese l'occorrente per trattenerli in diversi giuochi onesti, e poi bottiglie, confetti e tutto che era necessario ad una cordiale ma lecita allegria; e D. Pestarino era sempre fra loro. Ad un'ora discreta della sera andavano tutt'insieme alla chiesa parrocchiale a recitare le preghiere, dopo cui ognuno si recava tranquillamente a riposo. Prima però di dar loro la buona notte premetteva gli ordini pel dimani, invitandoli ad intervenire alla S. Messa,



re, di anno in anno si popo-
lava, e parevano avvicinar-
si i giorni di qualche riposo
e tranquillità pel buon
sacerdote. Iddio però che
conosce i meriti degli
uomini, mentre nessuno se
lo aspettava, godendo egli
perfetta salute, volle chia-
mare il fedel suo servo al

recitare il Rosario, accostarsi ai SS. Sacramenti della confessione e comunione. Al dopo pranzo la stessa allegria del giorno prima; e così passavano gli ultimi giorni del carnevale, frammischando eziandio ai loro trattenimenti qualche po' di canto, qualche dramma o commedia morale, che poteva benissimo servire di predica. Quasi la stessa cosa procurava per le giovani in altra casa sotto la direzione della Maestra, e tutto sempre a sue spese. Don Pestarino Domenico era amato ed ubbidito da quella buona gioventù come tenero padre. E se tuttora Mornese si distingue da altri paesi per attaccamento alla religione lo si deve in gran parte allo zelo di D. Pestarino, il quale sempre d'accordo col zelante suo Prevosto attendeva indefesso a predicare, a confessare tanto di giorno quanto di notte. Gli avvenne talora di passare quindici ore continue al confessionale. Mi ricordo di essermi trovato in quel paese in occasione che D. Domenico si era messo a confessare alla sera, continuò tutta la notte ed alle dodici meridiane egli era tuttora assiso nello stesso luogo. Amava tutti, faceva del bene a tutti, e da tutti era grandemente riamato; così che poteva chiamarsi il vero amico del popolo. I suoi compaesani lo elessero varie volte consigliere municipale; ed egli corrispose alla loro fiducia promovendo costantemente il bene spirituale e temporale. Non solo i Mornesini, ma ancora i paesi d'intorno non prendevano alcuna importante deliberazione senza interpellare D. Pestarino.

Udito a parlar di D. Bosco, s'invogliò di conoscerlo; a tal fine si portò a Torino nel 1862. Rimase talmente innamorato dello spirito della Congregazione Salesiana che volle subito

alla medesima dare il suo nome, cominciandone a praticare le regole. Poco dopo si consacrò totalmente a questa congregazione, ed era uno dei confratelli esemplari. Il superiore, al quale prestava illimitata obbedienza, in vista del gran bene che faceva nel secolo, volle che egli continuasse a vivere in sua patria.

Suo desiderio era di stabilire qualche buona istituzione che ricordasse ai suoi cari patrioti, anche dopo la sua morte, quanto affetto loro portava, e di accordo colle autorità locali e col consenso di D. Bosco pose le fondamenta ad un edificio da destinarsi al pubblico vantaggio. Era comune desiderio di fare un collegio per fanciulli, ma per non opporsi al consiglio del vescovo diocesano, pensò meglio di aprire un educando per giovanette. A ciò era naturalmente necessario avere delle maestre per l'istruzione religiosa e letteraria, per la disciplina e per la civile educazione. Ed ecco il principio dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lo scopo di questa istituzione si è di fare per le ragazze quanto i Salesiani fanno pei giovanetti.

Per reggere a tante opere di carità, D. Pestarino aveva già venduto la maggior parte delle sue sostanze; così che quando cominciò il novello istituto ricorse all'aiuto altrui, specialmente alla Congregazione Salesiana, che cominciò a considerare come sua propria ogni opera di D. Pestarino, il quale sempre animato dallo stesso zelo consacrò al novello istituto tutte le sue fatiche e quel poco di vita che il Signore ancor gli concesse.

Finalmente vedeva appagati i suoi desideri. La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui fu costituito diretto-

riposo eterno, senza neppure fargli soffrire i dolori di fina malattia. Era il 15 Maggio 1874 quando dopo aver celebrato la santa Messa, colto da violento ed improvviso male, volossene a godere il premio delle sue fatiche e de' suoi sacrifici in età di 57 anni. Egli era ricco, e per amor del Signore si era fatto povero; ed il Signore, che suole premiare la virtù e non le ricchezze, lo ha certamente fatto ricco di eterna gloria.

Impariamo anche noi a non far conto delle ricchezze e delle comodità della vita; ma amiamo la povertà, e faticiamo per la gloria di Dio. Nelle sue prediche e ne' suoi famigliari discorsi. D. Pestarino ripeteva spesso le parole del Salvatore: *Quod superest, date pauperibus*. Date il superfluo ai poveri, e colle ricchezze, se ne possedete, fatevi degli amici che non vi manchino più. Beato lui, giacché in esso si sono verificate le altre parole del Salvatore quando disse: *Quelli che si fanno poveri per amor del Signore, si assicurano il possesso delle ricchezze eterne del cielo: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

**Brevi biografie dei Confratelli Salesiani chiamati da Dio alla vita eterna*, Torino 1876, Tipografia e Libreria Salesiana.

In *Opere Edite di Don Bosco - Ristampa Anastica - Vol. XXVII (1875-1876)* Roma, LAS 1977 [pag. 167] *Il sac. Pestarino Domenico*. [pag. 183-188 (17 - 22)].

La nascita del Fascismo ad Ovada e nell'Ovadese (2)

La devastazione dell'«Emancipazione» e le dimissioni della giunta socialista

di Piero Ottonello

La svolta che marca la definitiva affermazione del fascismo a Ovada, così come in tutto l'Alessandrino, a Genova e in buona parte d'Italia avviene nei primi giorni dell'agosto 1922. Già da diverse settimane socialisti e comunisti avevano costituito l'Alleanza del Lavoro per garantire una risposta compatta, sia alla rimessa in discussione degli accordi contrattuali da parte delle organizzazioni imprenditoriali industriali e agrarie, sia alla comparsa dei sindacati fascisti e all'azione sempre più aggressiva delle camicie nere. Principale effetto della rinnovata strategia comune doveva essere la proclamazione in segreto a partire dalla mezzanotte del 31 luglio di una protesta generale nazionale, il cosiddetto "sciopero legalitario", in chiave palesemente antifascista stante il richiamo alle leggi sistematicamente violate dalla violenza squadrista¹. Lo sciopero "segreto", però, è annunciato in anteprima dal quotidiano socialista genovese "Il Lavoro" già il 30 luglio, forse con l'intento di incrementare le adesioni, sicché i fascisti in tutta Italia hanno il tempo di organizzare azioni di contrasto che si concentrano soprattutto nei grandi centri industriali. Così a Genova e Sampierdarena, in appoggio alla mobilitazione dei fascisti locali, convergono le squadre provenienti da Carrara, da Casale Monferrato, nonché da Alessandria e dintorni. A guidare queste ultime è Edoardo Torre, medico quarantenne con trascorsi da interventista, volontario pluridecorato durante la prima guerra mondiale, fondatore del fascio alessandrino, anima della reazione contro le lotte agrarie e mezzadrili, deputato eletto nel 1921 tra le file del Blocco Nazionale, dopo essersi presentato nel 1919 come Combattente, futuro commissario delle ferrovie, passato alla storia per il licenziamento di oltre cinquantamila ferrovieri (in maggioranza di sinistra e iscritti al più potente sindacato dell'epoca), ma, soprattutto, in quel momento autentico ras della provincia². Nella circostanza, le squadre fasciste provenienti da fuori Genova, ormai troppo numerose per essere ospitate presso l'hotel Moderno,

sede del comando direttivo, si sistemano sulla paglia sotto i portici di via XX Settembre, vicino alla sede del Fascio genovese, mentre circa 400 squadristi "parte dei fasci della provincia e in parte del basso Piemonte", sono distaccati a Sampierdarena.³

Il primo agosto il questore di Genova avverte che a Genova e nella provincia lo sciopero è completo in molti stabilimenti, in altri parziale. I tranvieri si sono fermati in massa, ma circolano gli autobus municipali e le vetture pubbliche, negozi ed esercizi pubblici sono aperti, gli spazzini lavorano al 40%, panettieri, dolciari, pastai, parrucchiere e carrettieri scioperano compatti. Nel porto lo stop è quasi totale, fanno eccezione barcaiooli, piloti, addetti ai rimorchiatori e facchini. I ferrovieri hanno aderito in parte e quasi tutti i treni partono, gli impiegati e quasi il 60% del personale subalterno rimane al suo posto. I posteografonici si presentano al lavoro pressoché al completo.⁴

In questa situazione, mentre nel centro e dintorni le camicie nere sostituiscono tranvieri e ferrovieri in sciopero e il questore chiede a rinforzo oltre mille uomini che non arriveranno mai, si sca-

tena una vera e propria battaglia, un combattimento da guerra civile nel quale le forze dell'ordine cercano di interpersi tra le fazioni e durante il quale muore un brigadiere delle guardie regie. A ponente il 2-3 agosto si verificano scontri altrettanto accesi con la morte del diciannovenne squadrista casalese Egidio Mazzucco, a lungo ricordato dalla retorica di regime negli anni a seguire come martire fascista, e quindi con l'assalto alla Casa del Ferroviere di Sampierdarena, l'occupazione della locale Camera del Lavoro e il tentativo di prendere il palazzo municipale. Nella stessa giornata le squadre d'azione di Edoardo Torre espugnano e distruggono anche la Camera del Lavoro di Novi Ligure, mentre il giorno successivo, dopo un lungo assedio e l'uccisione di sei difensori, irrompono nella Camera del Lavoro di Alessandria, quindi, nella notte vengono incendiati il Teatro del Popolo e la tipografia del giornale socialista "L'idea nuova". Il 5 agosto lo sciopero è pressoché debellato, ma a Genova le colonne dei fascisti carraresi e alessandrini danno ancora l'assalto a palazzo San Giorgio, sede del Consorzio Autonomo del Porto, costringendo alle dimissioni il senatore Nino Ronco, presidente dell'ente. Nel percorso di avvicinamento al palazzo in via San Lorenzo muore il fascista carrarese Primo Martini, mentre nei successivi conflitti e nei vari assalti alle sedi sindacali perdono la vita quattro militanti di sinistra. Cancellata ogni resistenza in centro e a Sampierdarena, l'onda squadrista dilaga verso Cornigliano, Pegli, Voltri e Rivarolo, poi sulla strada del ritorno gli Alessandrini si fermano anche a Ronco Scrivia e a Novi dove incendiano la sede della Cooperativa dei Muratori. In questo clima a Ovada domenica 6 agosto si registra l'assalto e la distruzione della tipografia de «L'Emancipazione», la devastazione della Camera del Lavoro e, quindi, il dimissionamento obbligato dell'amministrazione municipale socialista.⁵ «Il pretore, presente sulla piazza, interviene pallidissimo, di corsa raggiunge i locali della tipografia, si fa largo tra i fascisti e li invita a desistere.





L'ordine è che la tipografia va distrutta, il giornale socialista non deve più uscire. I rotoli di carta sono portati fuori sulla piazza e dopo pochi istanti arde un enorme falò. Il pretore sa d'essere impotente e non potendo far nulla tenta almeno di tranquillizzare la propria coscienza. Scorge sulla piazza una fontanella, si fa dare un secchio, attinge acqua e la versa sopra l'immenso falò. Operazione inutile, ormai tutto è perduto. Questa proditoria azione fa trionfalmente affermare al corrispondente locale di «Giovinezza», giornale fascista di Alessandria, del sabato successivo che anche ad Ovada:

«l'oscuro ed insulso sciopero bolscevico è stato stroncato. La vittoria fascista che si era delineata sino dal primo giorno fu travolgente. Ovada che da anni languiva umile e negletta sotto il dominio e la prepotenza dei rossi, ha infranto le sue catene ed è risorta. Gli operai ed i contadini che illusi dalle mirabolanti promesse dei rossi li hanno seguiti, nel constatare la vigliaccheria dei rossi pastori non potranno fare a meno di ravvedersi. Non uno di tali vigliacchi ebbe il coraggio di mettersi alla testa del movimento: tutti indistintamente, dal vigliacchissimo Toffani all'ultimo, si sono dati alla latitanza e non si son fatti vedere.

Il bilancio dello sciopero si può

così ricapitolare:

Camera del Lavoro invasa.
 Tipografia dell'Emancipazione distrutta.
 Amministrazione Social Comunista dimissionaria
 Toffani bandito e diffidato di non mettere più piede in Ovada.
 La città pavesata di tricolori». ⁶

E' da ricordare che il sottocapostazione Mazzino Tofani, redattore de «L'Emancipazione», assessore della giunta comunale socialista, al tempo era l'esponente sindacale e politico più inviso ai fascisti e prim'ancora alle controparti imprenditoriali e agli stessi esponenti del partito popolare. Una nota dei Reali Carabinieri nel settembre 1928 lo definisce «acceso propagandista rosso che fu costretto ad allontanarsi dal paese dopo essere stato violentemente bastonato dai fascisti e che attualmente si trova in Russia». ⁷

Sorte analoga a quella della rossa «Emancipazione», per altro, era toccata il giorno prima al principale organo socialista «L'Avanti» il cui stabilimento tipografico a Milano era stato devastato e incendiato, con gli operai e i redattori bastonati e feriti. Tra le notizie pubblicate nell'ultimo numero fa in tempo a comparire anche quella relativa alle dimissioni dell'amministrazione comunale socialista di Alessandria, mentre del sovvertimento ovadese non fa parola

«Il Corriere delle Valli Stura e Orba», l'unica testata giornalistica locale sopravvissuta alla furia squadrista. L'unico doveroso accenno è un laconico comunicato edito nel numero del 13 agosto con il quale si annunciano le dimissioni dell'amministrazione municipale fin dal giorno 9 e la nomina dell'avvocato Riccardo Pesci quale Commissario Prefettizio». ⁸

E' la fine, in pratica, della libera lotta politica in paese e il trionfo del metodo fascista basato sulla violenza e l'intimidazione elevate a sistema. Proprio ciò che i socialisti locali proprio dalle pagine de «L'Emancipazione» avevano cercato di esorcizzare fin dalla comparsa del Fascio in Ovada ai primi di aprile del 1921, avvenuta praticamente in contemporanea con costituzione delle sezioni fasciste di Novi Ligure, Acqui Terme, Nizza Monferrato, Bosco Marengo, Frugarolo e Fresonara. ⁹ Tutte per iniziativa dell'instancabile dottor Edoardo Torre, con l'obiettivo puntato in parte sull'imminente appuntamento elettorale del 15 maggio 1921 dal quale sarebbe uscito con la nomina parlamentare, ma anche e soprattutto destinate a coagulare i nuclei delle future squadre d'azione che per alcuni anni il medico alessandrino utilizzerà come una sorta di milizia personale sul modello di altri ras come Farinacci a Cremona, Italo Balbo a Ferrara o Gerardo Bonelli a Genova.

www.accademiaurbense.it
 A pag. 250, Edoardo Torre nel 1922, all'epoca dei fatti narrati.

A pag. 251, comizio fascista in piazza Garibaldi sul terrazzo del Caffè Ligure: parla Edoardo Torre.

In basso, il capo della Guardia Rosse Manlio Fedi ucciso a Rossiglione nel 1919

A lato, la squadra delle camicie nere Valentino Coda, "i falchi" di Silvano d'Orba

solo per citarne alcuni.

«Nemici, e non a sole parole, di ogni violenza, non provocheremo alcuno, non raccoglieremo le eventuali provocazioni se trattenute nelle dovute misure - aveva scritto il giornale socialista mettendo le mani avanti - dei fascisti nostrani ce ne fregiamo altamente. Li conosciamo bene uno ad uno e questo ci basta. Quelli di fuori potranno fare il comodaccio loro; di ogni e qualsiasi violenza o danno risponderanno però inesorabilmente le persone e gli averi dei fascisti locali che sono i soli e veri responsabili»¹⁰.

Una minaccia, neppure velata, che non ha avuto seguito alcuno e che, soprattutto, neppure per poco ha fatto da argine al propagarsi dei metodi fascisti. Un assaggio si era già avuto fin da domenica 12 settembre 1921 quando le camicie nere alessandrine, convenute a Ovada per l'inaugurazione del gagliardetto del Fascio, sulla strada del ritorno si erano abbandonate a violenze in Rocca Grimalda e Castelferro¹¹. La conferma viene dalla rissa alla Società Operaia di Mutuo Soccorso del 23 aprile 1922, con susseguente sparatoria davanti al Caffè della Posta, e dal pestaggio subito dal sindaco Giacomo Gualco proprio in Alessandria il 28 maggio successivo. Circostanze che, col senno di poi, si possono considerare alla stregua di una prova generale dell'assalto di agosto e che «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» racconta così:

«Domenica scorsa nella Società dell'Unione Operaia si teneva un comizio pubblico. Oratori l'on. Remondino, comunista e il Consigliere Provinciale Carlo Rossi, socialista. Molto pubblico composto di operai e di mezzadri era presente. Si notavano pure una ventina di fascisti, alcuni dei quali ovadesi e gli altri dei paesi vicini e di Novi Ligure. L'oratore Carlo Rossi, che ha per primo la parola, fin dalle prime battute inveisce con frasi roventi contro gli altri partiti, che non siano il socialista e il comunista. Non risparmia il partito popolare e si scaglia contro i fascisti. Questi domandano il contraddittorio. Ne nasce un puti-

ferio seguito da una zuffa violenta con sedie, bastoni, calci e pugni. La sala poco dopo è sgombra ed i fascisti rimasti soli, ne sono fatti uscire dai carabinieri. Mentre avvengono queste cose, un individuo trafelato si reca dal sacrista della Chiesa Parrocchiale, dicendogli che suonasse a fuoco perché bruciava. Il sacrista suonò immediatamente e quei rintocchi accelerati suscitavano un istante di sgomento nella popolazione. E' un istante. Le cose si chiariscono e la calma ritorna. Alle 18.30, però, in Piazza Parrocchiale avviene un altro grave incidente. I socialisti Ottonello Carlo, Vulgo Luce, e Murchio Emilio, Vulgo Magrin, venuti a parole col fascista Nino Grillo, figlio del farmacista, per gli incidenti poco prima successi, accesero un'accalorata filza d'invettive. Ci fu lo scambio di qualche pugno, e il Grillo, estratta la rivoltella, sparò ferendo il Luce al torace, mentre il Magrin con un repentino scatto scansò il colpo e afferrò per la vita il Grillo gettandolo a terra. Altri sopravvenuti tempestarono il Grillo di pugni e calci. Questi, riuscito a svincolarsi, si rifugia malconco nel portone del palazzo Costa dove il Maresciallo dei Reali Carabinieri riesce a trarlo in arresto. L'Ottonello trasportato all'ospedale si trova ora fuori pericolo. Il Grillo fu rimesso in libertà



pochi giorni dopo»¹².

Una ricostruzione che, più o meno, collima con quella dell'organo socialista «L'Emancipazione»:

«Domenica 23, alle ore 15, era indetto alla nostra Casa del Popolo un pubblico Comizio al quale erano invitate tutte le organizzazioni che agiscono sul terreno della lotta di classe e allo scopo di costituire anche nella nostra Ovada l'Alleanza del Lavoro, da opporre, diceva il manifesto, alla reazione che minaccia di travolgere le conquiste fatte dai lavoratori nel campo politico economico. (...) Rossi incomincia a parlare. Ha appena accennato al fascismo quale elemento di reazione al servizio degli agrari che uno del gruppo fascista si lancia contro Rossi con il bastone alzato ed in atto minaccioso. Vi è qualcuno che cerca di trattenerlo e tra questi l'avv. Rebora¹³, mentre altri fascisti urlano alzando essi pure il bastone di cui sono tutti provvisti. E' a questo punto che un nostro compagno intuendo il pericolo che correva Rossi afferrata la sedia sulla quale stava seduto ne fa scudo a Rossi. E' il segnale della mischia. I fascisti si mettono a picchiare randellate a destra e a sinistra, nasce una confusione enorme ed i nostri si difendono come possono con le sedie, essendo tutti disarmati. I due fascisti che si trovano sulla porta vengono travolti finché arrivano i carabinieri che circondati i fascisti li portano salvi se non del tutto sani fuori dalla porta. Anche alcuni nostri compagni sono feriti»¹⁴.

Mentre sulla ricostruzione non concorda il giovane Nino Grillo che due settimane dopo ottiene sul «Corriere» la pubblicazione della sua versione:

«Sig. Direttore - scrive - prego rettificare alcune circostanze, non rispondenti a verità, comparse nel resoconto di cotesto giornale relativo all'incidente verificatosi tra me e alcuni socialisti o comunisti che siano, in piazza parrocchiale il giorno 23 aprile. Io sono stato apostrofato e improvvisamente aggredito da cinque o sei



individui, mentre mi trovavo solo davanti al Caffè della Posta senza cercare nessuno. Contrariamente a quanto dice il giornale non vi fu discussione alcuna, né vi poteva essere colluttazione, visto che si trattava di un individuo solo contro cinque o sei. Mi difesi sparando un colpo di rivoltella, che ferì l'Ottoneo, uno degli aggressori. Non è neppure esatto dire che i carabinieri riuscirono ad arrestarmi, fui io che spontaneamente mi costituii ad essi". Una nota che non fa cambiare idea al direttore del "Corriere" che in calce ribadisce la ricostruzione del giornale "composta dopo maturo esame e in seguito alle informazioni che abbiamo raccolte e che riteniamo attendibili (...) Il giudice istruttore dirà la parola definitiva"¹⁵.

Per altro, nel frattempo, il Tribunale di Novi Ligure riunito in camera di consiglio aveva già «ordinato lo scarceramento del fascista Nino Grillo essendo risultato ch'egli aveva agito e sparato per legittima difesa» come informa una corrispondenza de «Il Secolo XIX» in data 29 aprile firmata "Cerbero", pseudonimo del sottocapostazione Giovanni Pernigotti¹⁶.

Di certo, come immediata conseguenza il sottoprefetto di Alessandria aveva fatto rimuovere dalle forze dell'ordine tutte le bandiere rosse e vietato le manifestazioni preparate dall'Alleanza del Lavoro Ovadese in occasione del Primo Maggio, sicché invece che un corteo per le vie cittadine e un comizio

in piazza Castello, socialisti e comunisti dovettero accontentarsi di un «comizio tenuto in forma privata nei locali della società di Mutuo Soccorso Unione Ovadese»¹⁷. Le bastonate ricevute dal sindaco Gualco a opera dei fascisti di Edoardo Torre intervenuti a disperdere un raduno ufficiale di sindaci socialisti in Alessandria a fine maggio si possono considerare anche più di una premessa, specie per la reazione praticamente nulla che ne era seguita a livello dell'intera provincia¹⁸.

Sicché il corrispondente del giornale fascista alessandrino «Giovinezza» può chiudere la cronaca relativa all'assalto fascista dei primi giorni di agosto aggiungendo al bilancio del trionfo squadrista che «la locale sezione del P.N.F. è decuplicata»¹⁹.

Una considerazione che trova conferma anche nella stringata ricostruzione della storia del Fascio ovadese stilata dal podestà Emanuele Delfino²⁰:

«Molti furono gli aderenti dopo l'agosto del 1922» scrive al federale di Novi Ligure nell'agosto 1928, salvo poi aggiungere che «Delle varie amministrazioni che si succedettero sino al febbraio del 1923, non esistono che atti frammentari, è però certo, e questo risulta da testimonianze di Fascisti del tempo, che nessun appunto si poteva muovere alle amministrazioni stesse»²¹. Asserzioni, queste

ultime, omissive e in parte non veritiere. Al notevole incremento di adesioni, infatti, pare corrispondere il manifestarsi di posizioni diverse, se non veri e propri conflitti personali tra fazioni ed esponenti fascisti. Circostanze delle quali non si trovano riscontri concreti fino ai giorni della marcia su Roma, ma che paiono emergere da diversi segnali. Primo tra tutti, lo spazio sempre maggiore che prende a occupare Vincenzo Romairone²², agricoltore, fondatore del Fascio ovadese, sempre più spesso in conflitto aperto con avversari, ma anche con sodali di partito. Nel giugno 1922 a rimbeccarlo sull'uso della violenza è don Giuseppe Salvi dalle pagine del «Corriere», mentre in ottobre, proprio alla vigilia della marcia su Roma, rifiuta di dare soddisfazione a Ernesto Pernigotti che lui ha colpito al viso e che lo sfida a duello²³. Si tratta, per altro, soltanto piccoli segni relativi a comportamenti maneschi e impropri che ormai non trovano più argine e che devono essere davvero dilaganti se lo stesso Edoardo Torre dalle pagine di «Giovinezza», di fatto il suo personale organo di stampa, firma un articolo, prontamente ripreso dal «Corriere», nel quale deplora la presenza di «fascisti isolati i quali, per il solo fatto che portano all'occhiello il distintivo fascista, si credono autorizzati a compiere azioni collettive ed individua-

A lato, manifesto annunciante la costituzione della sezione femminile del Fascio di Ovada, dicembre 1922. (Archivio Accademia Urbense).

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Sezione di OVADA

Pure nella nostra città, ove il Fascismo, raccogliendo quotidiane e molteplici adesioni, va giornalmente affermandosi; si è costituita la

SEZIONE FEMMINILE

che conta di già molte aderenti.

Tutte le donne, di qualsiasi ceto, che desiderando contribuire in ispirito al benefico progredire della propria famiglia; tutte le donne che amando la famiglia aspirano al miglioramento sociale di cui il Fascismo è il più verace ed il più puro assertore; debbono iscriversi alla novella Sezione Femminile, della quale è intendimento inaugurarne l'attività presto il proprio Gagliardetto.

Le iscrizioni si ricevono oralmente o a mezzo di lettera alla Sede del Fascio sita in Via S. Teresa.

IL DIRETTORIO

Ovada 20 Dicembre 1922.

li che bene spesso assumono il carattere di vere e proprie smargiassate. Tali azioni - proseguono - non solo non danno nessun benefico risultato, ma ci alienano l'anima delle popolazioni dei paesi nei quali dette azioni vengono consumate e inducono in esse il convincimento che i fascisti sono veramente dei poco di buono e dei mercenari, così come veniamo dipinti dai nostri avversari. Questo stato di cose deve assolutamente cessare - afferma ancora - i fascisti che agiranno di propria iniziativa, all'infuori dell'autorità e della responsabilità del segretario politico, saranno espulsi, non senza aver ricevuto la meritata lezione. Non si dovranno eseguire perquisizioni in case private, anche se appartenenti a social-comunisti, con il pretesto di andarvi a cercare delle bandiere rosse. Non si dovranno più imporre, con la forza, le dimissioni alle amministrazioni avversarie che ancora resistono. (...) I fascisti tutti, infine, e specialmente i più giovani, hanno il preciso dovere di tenere ovunque un contegno corretto»²⁴.

Un ammonimento che alla luce delle vicende successive appare più che altro di maniera e, soprattutto, inutile. Prova ne sia che solo pochi giorni dopo è proprio la redazione del «Corriere» a esprimere la propria solidarietà «all'amico Torriani che ha subito le vie di fatto» ad opera proprio delle squadre di Edoardo Torre²⁵. A distanza di tempo, però, si può dire che la nota del ras almeno a una cosa serve: è la testimonianza indiretta di quanto fosse diffusa l'abitudine a sfruttare il pretesto delle perquisizioni a carico di persone o abitazioni per esercitare il sopruso quando non addirittura la rapina. Metodi che nei giorni frenetici dell'immediata vigilia della marcia su Roma si propagano anche in valle Stura e, in particolare, a Rossiglione, paese dal quale parte una clamorosa spedizione punitiva per somministrare olio di ricino ai sovversivi di Tiglieto, rei di aver disturbato con il canto di «Bandiera rossa» una festa alla quale partecipavano anche villeggianti genovesi²⁶. Nel numero

dello stesso giorno, per altro, il «Corriere» informa della presenza alla villa Campale di Molare del senatore Giovanni Giolitti, ospite dell'ambasciatore Salvago Raggi per discutere del difficile momento politico e della delicata situazione parlamentare²⁷, proprio mentre i fascisti e Mussolini all'adunata di Napoli preparavano la spallata decisiva per la presa del potere.

Sono ore frenetiche alla vigilia di un passaggio epocale che, probabilmente, accentuano, invece di cancellare il travaglio all'interno del Fascio ovadese cresciuto così tumultuosamente durante l'estate e certo non corrisponde a verità la ricostruzione postuma del professor Delfino secondo il quale «All'epoca della marcia su Roma (Segretario Politico sig. Oreste Rossi) grande fu la disciplina e l'entusiasmo delle squadre

Sotto, la testata del settimanale fascista alessandrino «Giovinezza» con corrispondenze provenienti dai vari paesi della Provincia.

d'azione»²⁸. A smentirlo è una corrispondenza pubblicata nel numero del 24 ottobre de «Il Secolo XIX», firmata dal corrispondente (fascista) Giovanni Pernigotti, alias «Cerberò», che racconta della crisi in atto nel direttorio fascista e addirittura del ferimento al capo di Vincenzo Romairone la sera del 21 mentre veniva disarmato durante il conflitto scoppiato in sezione²⁹. Contrasti violenti che portano alle dimissioni dell'intero direttorio proprio nei momenti della marcia su Roma³⁰.

Sicché, se da un lato appare provato che la presenza all'evento cardine della storia fascista non è stata così compatta e disciplinata come vuol far credere il professor Delfino, altrettanto certo è che gli ovadesi c'erano. Lo racconta, per esempio, l'industriale Carlo Pernigotti³¹ in una nota del 1933 indirizzata al prefetto di Genova nella quale afferma di aver partecipato insieme a «quattro fratelli»³², e lo stesso afferma certo Marco Repetto, classe 1894, laureato in scienze commerciali, fondatore del Fascio di Tagliolo nel 1921, sempre in un nota al prefetto, stavolta di Alessandria, dell'aprile 1927, nella quale pone la sua candidatura a podestà di Tagliolo in alternativa al marchese Pinelli Gentile e citando come benemerita proprio la partecipazione alla colpo di mano decisivo per l'avvento del regime³³.

Il piano per la conquista del potere,

• II - N. 63 Sabato 12 Agosto 1922 (Costo: Circa 100 lire)



Giovinezza

Settimanale Fascista della Provincia di Alessandria

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
Sfizza, 9 - Telef. 6-09

PUBBLICITÀ - Le inserzioni si ricevono presso l'Ufficio del Fascio posto in un locale superiore del Café Ligari nella via dell'Opera - Tariffa: Per ogni cent. di altezza e larghezza di una colonna, 75 pagine L. 25; 15 L. 2,00 - Giornali L. 1 per anno - Anni scelti L. 5,00 M. - Posti di comodo, inviti speciali L. 2 M. - Le abbonamenti vogliono contanti.

Abbonamenti: Anni ... L. 30
Semestri ... L. 20
(Le somme vengono versate in contanti)

SCIOPERO DELL'IMPOTENZA

ne alla mente ogni lo scio della catastrofe "universale" ...

I FASCISTI DI ALESSANDRIA

occupato a GEDDON
il Palazzo S. GIORGIO

Il 12-21 del quale si è occupata tutta la stampa italiana e di un'operazione concorde - e altri quasi - dalle



L'adozione del camion richiama l'immagine della velocità cantata da Marinetti rendendo bene il senso della rivoluzione voluta dal Fascismo. La foto è tratta dal volume, edito nel 2006 dall'Accademia Urbense, sulle Feste Vendemmiali Ovadesi.

70 dipendenti da 220.000 circa a 175.000 con una politica di licenziamenti mirata soprattutto a stroncare l'organizzazione sindacale di sinistra, la più forte e strutturata d'Italia. Rieletto nel 1924, successivamente si avvicinò alle posizioni di Cesare Forni e dei cosiddetti dissidenti finendo con l'essere esautorato ed emarginato. Aveva in Luigi Sala il principale antagonista. Si veda "I nostri candidati - S.E. l'On. E. Torre" ne «Il Giornale di Ovada» del 30 marzo 1924.

³ Si veda in proposito F. ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, Milano, 2009, pagg. 143-148 e G.A. CHURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, vol. IV, pagg. 199-205.

⁴ Si veda S. ANTONINI, *Storia della Liguria durante il fascismo - 1. dal biennio rosso alla marcia su Roma: 1919-1922*, Genova, 2003, pagg. 408-414.

⁵ M. FRANZINELLI, *Squadristi - Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, 2003, pag. 387.

⁶ Si veda P. BAVAZZANO, *La rossa Emancipazione in Le Feste Vendemmiali, fotostoria del Ventennio*, Ovada, 2007, pagg. 105-106. Mazzino Tofani, sottocapostazione e assessore nella giunta socialista, era forse il principale bersaglio dei fascisti, secondo una nota dei carabinieri.

⁷ Si veda A.S. Al. Prefettura, b.133, nota dei R. Carabinieri al Prefetto in data 7 settembre 1928.

⁸ Si veda *Il Commissario Prefettizio* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 13 agosto 1922.

⁹ G.A. CHURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, vol. III, pagg. 176-177.

¹⁰ Si veda *La costituzione del Fascio in Ovada* ne «L'Emancipazione» del 10 aprile 1921.

¹¹ Si veda *Fascismo* ne «L'Emancipazione» del 18 settembre 1921.

¹² Si veda *Gravi incidenti fra fascisti e social-comunisti* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 30 aprile 1922.

¹³ Avv. Giannotto Reborà, nato nel 1894 a Novi Ligure, laurea in Legge a Genova e quindi Scienze Commerciali a Torino. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale, capitano dei Granatieri è più volte decorato. Fascista della prima ora. "Coraggioso fino alla temerarietà si cacciò a capofitto nella epurazione del Circondario di Novi Ligure dalle orde rosse". Segretario politico del fascio di Novi e membro del Direttorio Provinciale di Alessandria. Amico di Torre.

Si veda *I nostri candidati - Giannotto Reborà* ne «Il Giornale di Ovada» del 16 marzo 1924.

¹⁴ Si veda *I tafferugli di domenica tra fascisti e socialisti* ne «L'Emancipazione» del 30 aprile 1922 (III).

¹⁵ Si veda *Strascichi* ne «Il Corriere delle

per altro, oltre alla marcia sulla capitale di tre distinte colonne prevedeva anche l'occupazione dei principali edifici pubblici in tutti i centri, grandi e piccoli, dell'Italia, soprattutto settentrionale. Ragion per cui, nel caso, a Genova c'è un nuovo concentrazione delle squadre d'azione che il 28 ottobre prendono possesso della Prefettura, aggirando e belfando la difesa delle forze dell'ordine poste a difesa, assalgono il municipio, irrompono nelle sedi sindacali, nelle Camere del Lavoro, nelle redazioni dei giornali di opposizione e, quindi, dilagano in tutti i comuni, da Voltri a Nervi, passando per Sestri Ponente, Cornigliano e Sampierdarena, che ancora non erano concentrati nella "Grande Genova" costringendo subito o nei giorni immediatamente successivi le amministrazioni pubbliche alle dimissioni (Nervi) o impossessandosi definitivamente delle locali Camere del Lavoro (Voltri e Sestri Ponente)³⁴.

Tutte azioni delle quali a Ovada non c'era più bisogno dopo il colpo messo a segno nei giorni dello sciopero di ago-

sto, ragion per cui la definitiva affermazione fascista può essere celebrata in contemporanea con la ricorrenza del quattro novembre, anniversario del successo nella prima guerra mondiale, con un unico trionfale "Corteo della Vittoria" che sfila per il paese con le camicie nere in testa³⁵.

Note

¹ Per un inquadramento generale del periodo si veda R. DE FELICE, *Mussolini il fascista - La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1995 (1966) e, in particolare, pagg. 272 e segg.

² Edoardo Torre, nato a San Salvatore Monferrato il 25 maggio 1882, laurea in medicina a Bologna e quindi dedito alla libera professione, interventista, volontario, quattro medaglie di bronzo al valor militare e una croce di guerra conquistate sul campo a Piava e sull'altipiano della Bainsizza. Ripresa la professione di medico in Alessandria, fascista della prima ora e organizzatore del fascio alessandrino, candidato per il Combattenti nel 1919 non venne eletto al parlamento, mentre fu eletto trionfalmente nel 1921. Guidò l'assalto delle squadre alessandrine a Palazzo San Giorgio a Genova, partecipò alla Marcia su Roma, divenne Commissario Straordinario per le ferrovie. Con una strategia drastica abbatté il passivo dell'ente, ma soprattutto il numero di

Il randello

*Fu la bacchetta magica
Un dì miracolosa:
Originò i fantasmi,
Fe' chiara oscura cosa,*

*Mutò il bianco più candido
Nel ner più fosco e cupo,
Mascolinò la femmina,
Com' agno ammansì il lupo.*

*Oggi il fascista igienico,
Mirifico randello
Ai parassiti accomoda
E medica il cervello.*

*Move le immote macchine,
Allenta i chiusi freni,
Incalza, spinge, accelera
E ferrovieri e treni.*

*Tosto che appar lo sciopero,
Idropico pupazzo,
Il randello s'inalbera
E batte come pazzo.*

*All'armonia sinfonica
Si scuotono gl'indolenti
E l'opra lor riprendono
Le impaurite genti.*

*La cieca ciurma tremula
S'aggiusta l'ossa e dice:
— Se fossi meno stupida
Sarei meno infelice —.*

*Salve, o randello, vindice
Signor d'ogni battaglia,
Che con sicuro metodo
Guarisci la canaglia!*

²⁹ Si veda *Da Ovada - A proposito del direttorio fascista*, ne «Il Secolo XIX» del 24 ottobre 1922 «Ovada 21 (Cerbero) - A proposito del conflitto fascista abbiamo dimenticato segnalare che nel disarmare il Romairone, questi veniva ferito al capo leggermente. L'egregio dottor Eraldo Ighina ne dichiarava guaribili le ferite in 10 giorni.

³⁰ Si veda *Da Ovada - Nel partito fascista*, ne «Il Secolo XIX» del 29 ottobre 1922.

³¹ Nato a Basaluzzo il 15 luglio del 1891 da Angelo Pernigotti e Matilde Montaldi, sposato dal 1919 con Anita Giovanna Beretta, ha avuto due figli Attilio (1920) e Giancarlo

A lato, l'esaltazione del randello intimidatorio, versi pubblicati il 12 agosto 1922 dal settimanale fascista alessandrino Giovinezza, ci restituisce il clima di violenza che si viveva in quegli anni

(1925), casa in Ovada e Genova. Diplomato in Alessandria nel 1910, industriale cotoniero con stabilimenti a Campo Ligure e Ovada, importatore di tessuto di vigona dall'Equador, è stato segretario del Fascio di Campo Ligure, Commissario Prefettizio e poi podestà del comune di Masone dal 1924 al 1933. Membro del direttorio provinciale di Genova, si fregiava dei titoli di Marcia su Roma e Squadrista. Iscritto al P.N.F. dal 1922, è morto a Ovada nel tardo pomeriggio del 9 maggio 1945, fucilato per strada in compagnia del figlio Attilio. Senza un processo, né un'imputazione. Si veda P. OTTONELLO, *Vent'anni color seppia - Storia e storie di Masone 1919-1943*, Genova, 2007.

³² Si veda ASCM, *Corrispondenza*, Anno 1933, Busta 3, Cat.VI Governo, Rapporto mensile sulla situazione locale in data 19 luglio 1933. Presumibilmente si tratta di Giovanni Pernigotti (il capostazione e corrispondente de «Il Secolo XIX» e della «Gazzetta dello Sport»), Romolo, Guido Ernesto (quello del duello con Romairone, che sarà poi consigliere comunale nel 1923 al centro di una polemica interna che lo porterà alle dimissioni e, quindi, emigrato in Equador nel 1925) e, infine, Angiolino. Troppo giovane, forse, il quinto fratello Gabriele.

³³ Si veda A.S.A.I. Prefettura, b.145, nota al Prefetto di Alessandria in data 11 aprile 1927.

³⁴ Si veda in proposito F. ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, op.cit., pagg.154-162 e G.A. CIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, op.cit., vol.V, pagg.199-205, S. ANTONINI, *Storia della Liguria durante il fascismo - I. dal biennio rosso alla marcia su Roma: 1919-1922*, op. cit., pagg.449-458.

³⁵ Si veda *Il corteo della vittoria* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 12 novembre 1922 e *A Ovada*, ne «Il Secolo XIX» del 9 novembre 1922.



Valli Stura e Orba» del 14 maggio 1922.

¹⁶ Si veda *Da Ovada - Il fascista Nino Grillo scarcerato* ne «Il Secolo XIX» del 28 aprile 1922 - corrispondenza a firma Cerbero - Giovanni Pernigotti.

¹⁷ Si veda *Il Primo Maggio* ne «L'Emancipazione» del 7 maggio 1922 (III).

¹⁸ Si veda *La brutale aggressione al nostro sindaco in Alessandria. Incidenti con fascisti* ne «L'Emancipazione» del 28 maggio 1922 (III).

¹⁹ Si veda P. BAVAZZANO, *La rossa Emancipazione in Le Feste Vendemmiali, fotoristoria del Ventennio*, Ovada, 2007, pagg.105-106.

²⁰ Emanuele Delfino, classe 1879, primario chirurgo presso l'ospedale di Novi Ligure, fondatore del Fascio di Ovada, è stato podestà del paese dal 1927 al 1934, anno nel quale ha presentato le dimissioni in ossequio alla legge sul celibato. Usualmente svolgeva il suo ufficio in Ovada due volte alla settimana, circostanza che fu più volte oggetto di polemica da parte dei suoi avversari interni al Partito Nazionale Fascista. È stato segretario del Fascio locale anche a partire dal 1927.

²¹ Si veda A.S.A.I. Prefettura, b.133, nota al Commissario Circondariale di Novi del Partito Nazionale Fascista in data 5 agosto 1928.

²² Vincenzo Romairone, di Serafino, classe 1876, agricoltore, fondatore del Fascio di Ovada, il suo percorso politico è stato sempre caratterizzato e condizionato dall'indole focosa che lo ha portato spesso a trovarsi in conflitto con altre camicie nere, oltre che con gli avversari sia social-comunisti che popolari. Nominato Commissario Prefettizio del comune di Tagliolo-Belforte durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana venne fucilato dai partigiani la sera del 14 marzo 1944 presso la villa dell'industriale Carlo Pernigotti nelle campagne tra Tagliolo e Ovada.

²³ Si vedano *Risposta al signor Vincenzo Romairone e Verbale cavalleresco* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», rispettivamente, del 4 giugno e dell'8 ottobre 1922.

²⁴ Si veda *Nel campo fascista* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 3 settembre 1922.

²⁵ Si veda *Solidarietà* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 24 settembre 1922.

²⁶ Si veda «Da Rossiglione - Azione fascista», ne «Il Secolo XIX» del 22 ottobre 1922.

²⁷ Si veda *L'on. Giolitti a Molare* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 22 ottobre 1922.

²⁸ Si veda A.S.A.I. Prefettura, b.133, nota al Commissario Circondariale di Novi del Partito Nazionale Fascista in data 5 agosto 1928.

Fabbriche in guerra

di Lorenzo Pestarino

Con l'autunno del 1943 si apre la fase più tragica e cupa della storia della città di Genova durante il secondo conflitto mondiale. Al perdurare dei bombardamenti angloamericani si unisce ormai la presenza di un occupante inflessibile e di una restaurata autorità fascista che l'isolamento e la subalternità ai Tedeschi rendono insieme inefficiente e feroce. Nella durezza degli scontri, messe a nudo le responsabilità della classe dirigente, sfaldatosi l'esercito italiano, i cittadini del capoluogo ligure sembrano in preda agli eventi bellici. A saltare sono in primo luogo gli schemi della mediazione corporativa che ha cercato di fare Genova un laboratorio di collaborazione sociale sotto il segno della crescita industriale (1), affidata alla meccanica pesante e alla siderurgia di interesse bellico. Riemergono così nella loro identità e nel loro potenziale conflittuale i protagonisti sociali: Genova si scopre città divisa, con una borghesia industriale avvezza a trarre profitto dai rapporti con il regime ma ormai incerta sugli scenari che si stanno delineando, un ceto medio provato e disorientato, un proletariato che sta pagando prezzi altissimi alla politica di guerra fascista in termini di condizioni materiali di vita. Gli stenti indotti dal conflitto, l'estraneità ad una guerra che ha raggiunto in modo diretto e tragico la città, i frammenti ideali di una tradizione antifascista che stava risorgendo dalle ceneri dei cosiddetti anni del "consenso", fecero prendere maggiore coscienza alla popolazione. Dalla sintesi di questi elementi uscirà la metamorfosi sociale e politica che farà di Genova uno dei fulcri dell'antifascismo militante e della Resistenza. Il fulcro di questo processo è il Ponente industriale, sono le grandi fabbriche e i quartieri popolari. Di qui parte l'opposizione e il rifiuto al consenso alla RSI, qui si saldano la lotta contro la guerra, per la sopravvivenza fisica, per la trasformazione politica e il riscatto sociale.

L'exasperazione per una condizione divenuta insopportabile si unisce all'odio per un sistema sempre più oppressivo. La fine del 1943 e l'inizio del 1944 sono dunque segnati, ancora più dagli esordi della resistenza armata, dall'esplosione di una conflittualità operaia che sorprende per la sua eccezionale continuità e compattezza. (2) Gli scioperi di Genova prendono avvio nel novembre del 1943 e proseguono quasi ininterrotti nel corso del 1944. Sulla scia di un movimento già sviluppatosi a Milano e a Torino, agitazioni sparse scoppiano in novembre nelle aree di maggior concentrazione (Sampierdarena, Sestri, Rivarolo, Voltri) con la richiesta di aumenti salariali che vengono accordati. Alla fine del mese, il 27 novembre, entrano in sciopero i tranvieri, per protestare contro gli arresti di alcuni militanti responsabili di attività "sovversive". Meticolosamente preparato, lo sciopero riesce pienamente, suscitando reazioni

rabbiolate presso le autorità. L'edizione pomeridiana de "Il Lavoro" porta infatti in prima pagina con grande rilievo un comunicato del Capo della Provincia Basile, dove si legge: "E' mio dovere di capo, e soprattutto di italiano, avvertire ciascuno che qualora la situazione non si normalizzi immediatamente non frapperò tempo ad agire con il massimo rigore. E in tal caso, le vittime si conterranno forse più numerose tra gli innocenti che nelle file dei colpevoli". (3)

Alla metà di dicembre l'agitazione riprende a partire da alcuni grandi stabilimenti industriali trasformandosi ben presto, anche per la spinta propulsiva delle organizzazioni comuniste, in sciopero generale che dura quasi una settimana con rivendicazioni di natura eminentemente salariale e alimentare. La prova di compattezza e di combattività fornita dagli operai è straordinaria.

L'agitazione è spalleggiata da agitazioni di guerriglia e tentativi di interrompere la circolazione tranviaria. (4) Anche in questo caso le rivendicazioni vengono in gran parte accolte, e tuttavia non manca di scatenarsi la rappresaglia: due operai (Arnaldo Maffei e Renato Livraghi) (5), entrambi di Bolzaneto, vengono arrestati perché trovati in possesso di bombe e condannati dal tribunale militare alla fucilazione, che venne eseguita il 18 dicembre. E' il segno che l'insubordinazione sociale ha colpito direttamente l'autorità dell'RSI, e la sua credibilità anche agli occhi degli occupanti. Così i Tedeschi sono costretti a uscire allo scoperto. Il 20 dicembre un manifesto del generale Zimmermann, mentre annuncia l'accoglimento delle richieste operaie, minaccia gravi provvedimenti contro eventuali turbamenti della "tranquillità del lavoro". Poco dopo lo stesso Zimmermann si reca in visita ad alcuni stabilimenti industriali per riaffermare la



ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale
Motori, Locomotive, Locomotori
Automobili, Veicoli, Aeroplani
Macchine agricole, Artilerie
Macchine e macchinario elettrico,
Utensili e Affrezature
Meccaniche, Tubi e Metalli
laminati, Trallicoli, fusi e
fucinati, Retrolari, Minerali
Combustibili, Legnami greggi
e lavorati, Ferroleghe
Prodotti Chimici.....

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

A pag. 157, pubblicità dello Stabilimento Ansaldo, tratta dalla Rivista Provinciale Genova.

In basso, carta di identità tedesca del deportato ovadese Guglielmo Ballati. Tale documento e gli altri pubblicati alle pag. 261 e 264, sono

stati gentilmente concessi dai discendenti della famiglia Ballati.

A lato un reparto dello Stabilimento Ansaldo.

volontà di garantire a qualunque costo l'ordine sociale e la continuità produttiva. (6)

La tensione giunge al suo punto apicale nel corso di un nuovo grande sciopero sviluppatori tra il 15 e il 20 gennaio 1944. Tedeschi e fascisti hanno compreso che sul fronte operaio si gioca la parte decisiva, e decidono di rispondere nel modo più feroce, nell'illusione che la repressione sanguinosa sia capace di fermare l'ondata di lotte. Di fronte al dilagare dello sciopero, alle azioni di guerriglia che l'accompagnano (una squadra guidata dal comunista Giacomo Buranello (7) uccide un ufficiale tedesco e ne ferisce un altro il 14 gennaio) (8), all'intensità della propaganda che lo sostiene, agli effetti che tutto questo suscita nell'opinione pubblica, scatta la rappresaglia: nella notte del 14 gennaio otto prigionieri politici vengono giudicati dal Tribunale Speciale e condannati alla fucilazione, che viene eseguita il 15. (9)

L'ombra delle persecuzioni e del terrore si allunga da questo momento sulla città e sui protagonisti della lotta, conclusa questa volta senza risultati tangibili, al contrario con un seguito di arresti, chiusure e trasferimenti di impianti. I Tedeschi sono stretti fra la necessità di far funzionare a pieno ritmo l'apparato produttivo e la manifesta volontà di mantenere una tregua sociale, ma possono contare ancora su una considerevole solidità militare. (10)

I Fascisti della RSI approfittano dello sbandamento conseguente alla repressione per rilanciarsi come forza d'ordine. La classe operaia, pur rimanendo immutati i motivi dell'esasperazione, sente tutti i rischi che la prosecuzione dello scontro comporta.

Il corso degli eventi sarà determinato da questo complesso di fattori contrastanti: a cominciare dallo sciopero del marzo 1944, promosso nell'Italia settentrionale dalle forze dell'antifascismo con parole d'ordine politiche e non solo economiche. Riuscito quasi ovunque fino a costituire, a parere della stampa interna-

zionale, il più clamoroso episodio di lotta sociale nell'Europa occupata dai nazisti, lo sciopero registra invece a Genova un netto insuccesso, malgrado l'impegno organizzativo profuso nella sua preparazione dalla sempre più agguerrita organizzazione comunista. (11)

Di lì a poco le lotte operaie ripresero, intrecciando sempre più strettamente rivendicazioni salariali e obiettivi politici, questioni di sopravvivenza immediata e aspirazioni di liberazione dalla morsa di violenza e spoliamento. Frattanto, dopo una primavera piena di incertezze e anche di spaventosi rastrellamenti, cresceva la presa dell'antifascismo, la guerriglia cominciava a prendere consistenza, l'organizzazione del CLN si faceva più capillare e si affiancava nelle fabbriche all'autonoma organizzazione operaia.

A giugno maturò una nuova fase di scioperi, che investirono ancora una volta il ponente industriale e la Valpolcevera, sostenuti da un'intensa propaganda delle organizzazioni di fab-

brica, dai comunisti e dal CLN. Anche questa volta la reazione non si fece attendere. Il Capo della Provincia Basile ordinò la chiusura di alcuni grandi stabilimenti (12) poi una settantina di lavoratori fu prelevata dall'Ansaldo Meccanico e deportata.

Il lavoro riprende nelle fabbriche genovesi, ma i Tedeschi hanno ormai deciso di colpire quello che ritenevano essere "il centro propulsore delle agitazioni" e in particolare le due fabbriche che venivano considerate fra le più combattive: la SIAC e la San Giorgio.

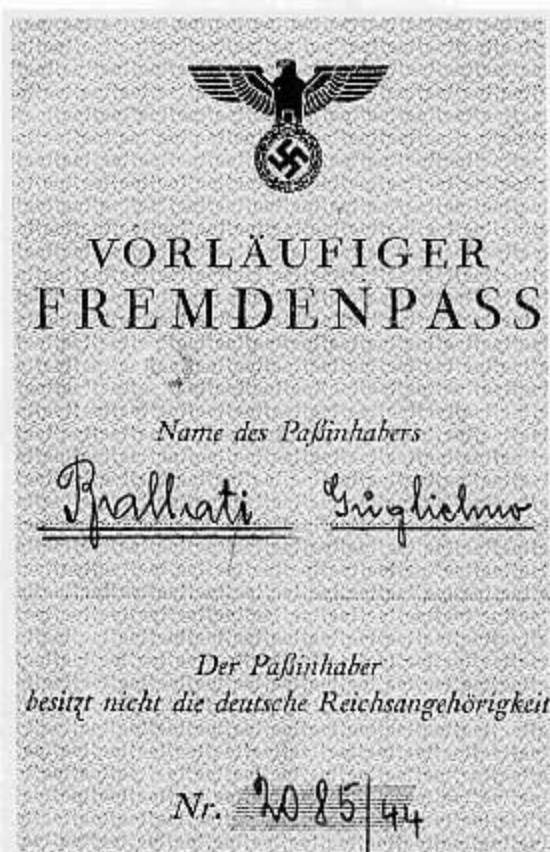
Il 16 giugno su ordine del Capo della Provincia i Tedeschi della "Divisione Alpina" con l'ausilio delle Brigate Nere e delle Milizie fasciste circondarono Sestri e fecero irruzione in quattro aziende genovesi (San Giorgio, SIAC, Piaggio e i Cantieri Navali) vengono circondate e circa 2000 lavoratori, 700 dei quali presi nella sola San Giorgio, vengono deportati in Germania.

Molti operai genovesi vennero così internati con lo stato di civili ed immessi a lavorare forzatamente nelle aziende tedesche, sempre più bisognose di manodopera.

In molti casi i lavoratori della San Giorgio vengono sfruttati dall'impresa tedesca nei campi della meccanica (anche di precisione), utile soprattutto all'industria bellica. (13)

Molti furono i lavoratori imprigionati in Germania, costretti a lavorare in turni da dodici ore quotidiane per sei giorni la settimana.

Nel 1943/1944 quasi tutti i Tedeschi di età compresa tra i 18 e i 50 anni erano arruolati nella Wehrmacht o nelle varie organizzazioni militari/paramilitari naziste: la produzione militare ed agricola del Reich dipendeva ormai dalla disponibilità di milioni di braccia straniere (internati civili, militari, prigionieri politici...), lavoratori più o meno volontari, lavoratori coatti prelevati con la forza dai loro luoghi di origine. Tra questi lavoratori erano mantenute rigide divisioni e differenze di trattamento, avvolte notevoli, specie per vitto e disciplina.



La classe operaia pagò in questo modo il prezzo più alto alla sua combattività e disciplina.

Neppure questo fermò le agitazioni, che ripresero a tratti collegandosi ad azioni di guerriglia sempre più fitte nel territorio stesso della città, segno che la situazione delle forze occupanti si stava facendo sempre più precaria. Gli echi della lotta partigiana cominciavano ad apparire più consistenti. Una nuova ondata di scioperi esplose a ottobre, contro le minacce di licenziamenti e le voci di una nuova deportazione di massa. L'azione delle Sap, squadre d'assalto partigiane, che agivano in città, si sviluppò intensa in quell'occasione e nel corso del mese successivo.

Crediamo che anche quella strenua lotta per la sopravvivenza fu in qualche modo Resistenza, tanto valorosa quanto drammatica. Magari una forma di Resistenza marginale, ma di estremo valore individuale e personale, perché condotta soltanto in modo personale, in nome della propria dignità di lavoratori italiani.

APPENDICE

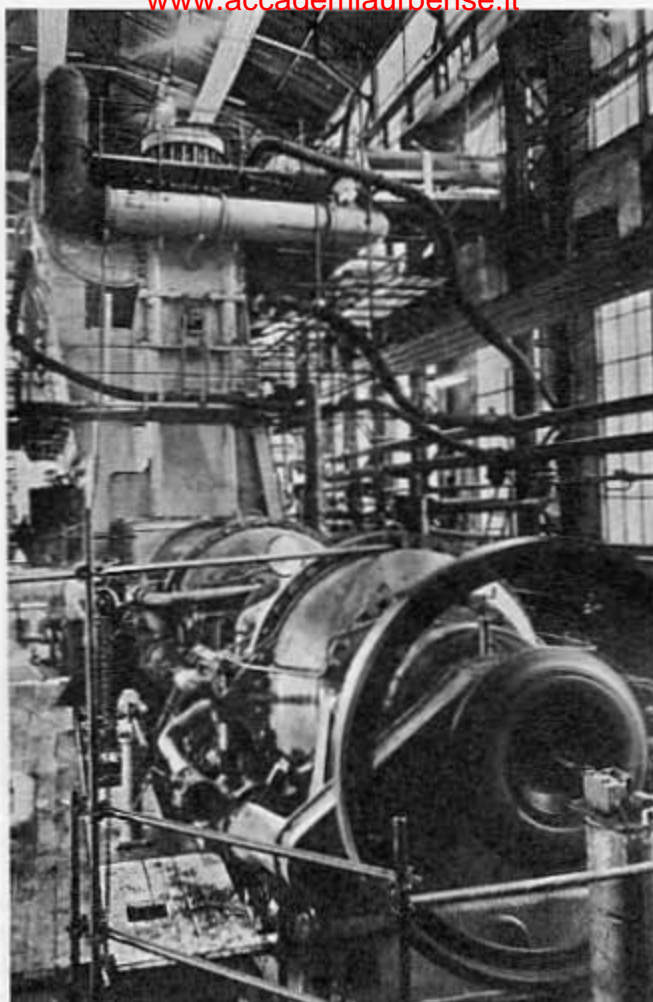
DOPO LO SCIOPERO GENERALE (14)

Dichiarazione del Partito Comunista italiano.

Operai, Operaie, Impiegati e Tecnici

La risposta del cane Basile (15), servo e Boia dei tedeschi, non ci sorprende. Dalle lusinghe e dai tentativi di corruzione degli operai egli è passato alle minacce. Alle nostre giuste richieste egli risponde con la chiusura degli stabilimenti, questo dimostra che i nazi-fascisti nulla vogliono concedere agli operai e agli impiegati, questo dimostra che per loro vi è solo uno scopo: spogliare il paese, affamare la popolazione per poter continuare la guerra di Hitler.

Ma noi non ci lasceremo intimidire da queste minacce, la chiusura degli stabilimenti, se ci impedisce di percepire alcune giornate di salario non giova certo ai nazi-fascisti; sarà tanta produzione di meno che



non andrà ad alimentare la resistenza dei tedeschi in rotta sul fronte italiano; sarà un valido contributo alla guerra di Liberazione Nazionale, contribuirà ad accelerare la completa disfatta delle orde tedesche.

Operai, Operaie, Impiegati e Tecnici

La lotta continua, lotteremo sino al completo soddisfacimento delle nostre richieste.

Lavoratori della SIAC, Cantieri Navali, San Giorgio, Ferriere Bruzzo, Piaggio, Ceramica Vaccai, non lasciatevi impressionare dalle minacce del boia Basile e dai nazi-fascisti, non lasciatevi intimorire da questi cani morituri, essi sentono avvicinarsi l'ora della resa dei conti, e come belve ferite tentano di difendersi sino all'ultimo.

Lavoratori di tutta la grande Genova, abbandonate immediatamente il lavoro, solidarizzate coi lavoratori in sciopero per ottenere le rivendicazioni avanzate anche da voi.

Operai, Operaie, Impiegati e Tecnici

Rispondiamo compatti e uniti alle minacce del Boia Basile, gridiamo forte il nostro odio contro la peste nazi-fascista, prepariamoci a reagire con la violenza al terrore nazi-fascista.

Cane Basile, sgherro dei tedeschi, i lavoratori della Grande Genova non hanno bisogno di fare la scelta essi sono sempre

stati contro di voi, essi vi hanno sempre combattuto e vi combatteranno finché tutta la peste nazi-fascista non sarà scomparsa dal suolo della nostra provincia e da L'Italia tutta.

Morte agli invasori tedeschi e ai traditori fascisti!

Il Comitato di Agitazione di Genova

LAVORATORI, POPOLO GENOVESE! (16)

Mai come ora la Germania ha avuto bisogno di uomini, essa deve fronteggiare il pericolo di una invasione sovietica nei territori a lei sottoposti, così come è stata costretta ad estendere l'occupazione militare all'Ungheria, e questo esige la mobilitazione di gran parte degli operai tedeschi che ancora lavoravano nell'officina.

D'altra parte, in previsione dell'imminente invasione dell'Europa da parte degli eserciti anglo-americani e nella prospettiva e nella prospettiva di dover abbandonare l'Italia, la Germania è costretta a procedere al reclutamento obbligatorio di centinaia di migliaia di lavoratori italiani, destinati ad occupare i posti degli operai tedeschi inviati al fronte.

Come noi avevamo previsto, i tedeschi dopo aver asportato tutto quanto vi era di buono e di utile in Italia, oggi deportano in Germania gli operai. Anche a Genova la campagna di reclutamento volontario è fallita per la resistenza della classe operaia genovese alle promesse ed alle lusinghe allettatrici di paghe eccezionali, perciò ai tedeschi non rimane che la via della deportazione coercitiva.

1) La quasi certezza di perire sotto i bombardamenti aerei sempre più ampi, micidiali, che l'aviazione anglo-americana effettuerà sui centri industriali della Germania.

2) Prospettive di patimenti inauditi per l'impossibilità del governo tedesco di provvedere ai bisogni delle masse cittadine in conseguenza della perdita delle fonti di rifornimento e della distribuzione dei mezzi di trasporto

Nella pag. a lato, Ovada, 21 giugno 1945: il camion carico di reduci dai campi di concentramento e di lavoro tedeschi, proveniente da Tortona, transita sul ponte dello Stura. Il loro viaggio terminerà davanti Teatro Lux, oggi Cinema Teatro

Comunale dove potranno riabbracciare i propri cari, che in molti casi li credevano morti (Archivio Famiglia Ballati Ovada)

3) Attirare su di loro l'odio ed il disprezzo delle famiglie di questi operai tedeschi, che sostituiti dagli operai italiani sono stati inviati al fronte.

Lavoratori genovesi!

Rifiutatevi di partire per la Germania.

Datevi alla campagna e ai monti.

Raggruppatevi e cercate la solidarietà dei cittadini.

Unitevi ai partigiani nella lotta contro l'invasore tedesco e suoi sostenitori.

Popolo genovese!

Protestiamo, manifestiamo in massa contro la deportazione dei nostri lavoratori.

Non facciamoci complici del prolungamento della resistenza tedesca, nel momento in cui la Germania, battuta su tutti i fronti sta per crollare.

Intensifichiamo la nostra lotta con ogni mezzo, contro l'odiato invasore nazista e contro i traditori fascisti.

I COMUNISTI GENOVESI

(Nella sequenza alcuni volantini dei comitati di agitazione degli stabilimenti siderurgici e del Partito Comunista clandestino genovese invitano i lavoratori alla reazione contro le deportazioni e all'arruolamento nelle file partigiane).

Appunti sull'organizzazione di Genova. (17)

22 novembre 1943

La situazione è caratterizzata da un'accentuata radicalizzazione della classe operaia e da una spiccata combattività della massa che si manifesta sia in azioni popolari contro i fascisti, sia in ripetuti scioperi politici ed economici, ultimo dei quali quello compattissimo ed importantissimo di tutti gli addetti ai trasporti pubblici.

Come appare dalla cronaca genovese dell'Unità, abbiamo avuto scioperi di protesta negli stabilimenti principali di Voltri per l'arresto di due operai. Da notarsi che in tra stabilimenti lo sciopero avvenne due giorni dopo, organizzato da noi per solidarietà, verso operai non personalmente conosciuti dagli scioperanti.

Scioperi, come appare da un'Unità non ancora in mio possesso, avvennero per impedire alla San Giorni, il licen-

ziamento dei giovani e delle donne. Quando i sindacati fascisti comunicarono le recenti maggiorazioni, risulta che in quattro degli stabilimenti principali di Sampierdarena fu fermato il lavoro con la parola d'ordine: "Aumento almeno uguale a quello di Torino" e la sera stessa il Corriere Mercantile annunciava la modifica delle primitive proposte e l'aumento in una misura maggiore ancora che a Torino.

Ma quello che è più importante è il movimento nei trasporti, come apparirà, oltre al rapporto allegato dal numero straordinario del "Lavoro" con l'appello del Prefetto e dagli altri articoli. La popolazione fu solidale con i tranvieri, nelle fabbriche la cosa fece molto effetto, in parecchie il lavoro fu quasi sospeso e si passò la mattina a commentare l'avvenimento.

Attività della nostra organizzazione.

Non si deve escludere che noi siamo uno degli elementi determinanti di questa situazione, di questo fermento e dell'azione di resistenza, ma la nostra azione di direzione, specialmente degli organi centrali è debolissima.

Intensa l'azione di agitazione.

L'Unità genovese da otto a cinquemila copie. Il "Fronte della Gioventù" ha tirato con mezzi propri 15.000 copie di un manifestino ai "richiamati" così riuscito (a sen-

tire i compagni perché io non l'ho ancora avuto) che i cattolici ne hanno chiesto un'altra edizione che avrebbero distribuita di 5 o 10 mila esemplari. Per il 7 novembre l'affissione di manifesti e le scritte furono veramente di massa, del manifesto del partito alla classe operaia furono tirate 6 mila copie. I movimenti sono sempre diretti dalla organizzazione di base; darò alcuni esempi a mostrare la debolezza di direzione del Federale. Sabato i membri della Federazione trovarono difficoltà a recarsi alla riunione, seppero che i tram non funzionavano, domandarono e seppero che c'era lo sciopero. Non ne sapevano nulla e non fecero nulla, ebbero il rapporto 4 giorni dopo degli scioperi di Sampierdarena il responsabile fu informato, per caso, circa una settimana dopo. Gli scioperi di Voltri furono "preparati", il responsabile del Federale andò sul posto, per dirigere da vicino, non aveva mezzi propri di collegamento, i compagni dovevano ricorrere a lui attraverso appuntamenti; sta il fatto che non vide nessuno e solo due giorni dopo seppero che si era scioperato in tra stabilimenti, mentre che per un grave errore il lavoro era stato ripreso proprio nello stabilimento dove gli operai erano stati arrestati.

Anche nelle azioni antifasciste l'azione popolare, presenti i nostri compa-

PERSONENBESCHREIBUNG	
Staatsangehörigkeit:	Italien
Beruf:	Arbeiter
Geburtsort:	Ovada Prov. Alessandria
Geburtsdatum:	30. Juli 1920
Wohnung oder Aufenthaltsort:	
Größe:	groß
Größe:	oval
Farbe der Augen:	blaubraun
Farbe der Haare:	schwarz
Blutgruppe:	B
Blutgruppe:	B
	
Unterschrift des Inhabers	
Ballati Guglielmo	
Nr. 20579 3/44	



gni, pare avanzare sui GAP, rientrati in una inspiegabile inerzia.

Le deficienze sono soprattutto di carattere organizzativo, omogeneità nei quadri e qua e la qualche attrito. (...).

ANSALDO (18)

ACCORDO PROVINCIALE SALARIALE
24 novembre 1943

Per la pratica attuazione dell'accordo salariale del 24 novembre u. s. che ha valore in attesa della emanazione delle norme che disciplineranno organicamente la revisione degli stipendi e dei salari, giusto quanto previsto dal Decreto pubblicato sulla stampa in data 15 corr. I nostri dipendenti percepiranno i seguenti emolumenti:

OPERAI - con la liquidazione dell'accordo per il periodo 1/15 corr., che verrà pagato mercoledì 22: a) - premio straordinario di L. 500 per chi percepisce assegni familiari e L. 300 per chi non percepisce assegni familiari.

b) - indennità supplementare giornaliera di L. 16 per gli uomini di età superiore ai 18 anni e di L. 10 per gli uomini di età inferiore ai 18 anni e per le donne.

c) - 10 ore di paga base quale acconto sulla festività del 4 novembre u. s.

Il saldo sarà liquidato con le competenze del successivo periodo di retribuzione, unitamente al conguaglio dell'indennità relativa al periodo dal 22 al 30 novembre u. s.

Le trattenute sull'indennità supplementare giornaliera e sul premio straordinario verranno effettuate con il pagamento del saldo delle competenze mensili.

IMPIEGATI - Giovedì 23 corr. verrà

corrisposto il premio straordinario di L. 500 per chi percepisce assegni familiari e di L. 300 per chi non percepisce assegni familiari.

L'indennità supplementare giornaliera a partire dal 22 novembre verrà corrisposta con la liquidazione delle competenze del mese di dicembre, sulla stessa liquidazione verranno effettuate le trattenute sul premio straordinario.

16 dicembre 1943

Ansaldo s.p.a

1° marzo 1944, Genova. (19)

Le misure delle autorità in caso di sciopero bianco o di allontanamento spontaneo dal lavoro.

Lavoratori, c'è un vecchio adagio che dice: uomo avvisato è mezzo salvato. Vi avverto che qualora crediate che uno sciopero bianco possa essere preso dall'Autorità come qualcosa di perdonabile, vi sbagliate, questa volta.

Sia che incrociate le braccia per poche ore, sia che disertiate il lavoro, in tutte e due i casi un certo numero di voi tratti a sorteggio verrà immediatamente, e cioè dopo poche ore, inviato non in Germania, dove il lavoratore italiano è trattato alla medesima stregua del lavoratore di quella Nazione nostra alleata, ma nei campi di concentramento dell'estremo Nord, a meditare sul danno arrecato alla causa della Vittoria: di una Vittoria da cui dipende la redenzione della nostra Patria disonorata non dal suo popolo eroico ma da tradimento di pochi indegni

Il Capo della Provincia
Carlo Emanuele Basile

A TUTTE LE ORGANIZZAZIONI A TUTTE LE CELLULE (20)

La parte migliore del nostro popolo, conduce sui monti della nostra provincia una lotta senza quartiere e piena di disagi contro il nostro comune nemico, il nazifascismo. Abbandonando le loro famiglie, il loro lavoro, esse hanno dedicato la loro vita alla causa del popolo italiano.

E' nostro dovere far giungere a questi fratelli la nostra parola di solidarietà, stabilire con essi un legame concreto che dimostri loro che anche chi è rimasto nelle città, è al loro fianco nella lotta in attesa di condurla con le stesse armi.

Molti di questi combattenti sono nostri compagni delle officine, sono nostri amici, che senza dubbio riceveranno volentieri le notizie dei posti che hanno lasciato, la notizia che la lotta che anch'essi hanno combattuta non è stata da noi abbandonata.

Invitiamo perciò le cellule e tutti i compagni a farsi iniziatori di lettere per i partigiani, dai rioni e dalle fabbriche. Queste lettere saranno fatte pervenire alle Brigate ed un servizio regolare sarà istituito a cura del Comando dei Volontari della Libertà. Saranno anche ben accetti articoli per la stampa partigiana che trattino della lotta che si conduce nella città e della solidarietà degli operai e della popolazione con i partigiani.

Invitiamo inoltre le nostre cellule delle principali fabbriche ad assumere il patronato di Brigate Garibaldine, con ogni mezzo o materialmente e moralmente.

Non è necessario insistere sulla importanza di questa iniziativa che servirà a

Scheda del deportato
 Guglielmo Ballati, assegnato
 al distacco n. 709 e
 registrato col numero di codi-
 ce 811

Nr. 811	Name <i>Ballati</i>	Abteilung 709
-------------------	------------------------	-------------------------

Die Stempelung ist sofort zu prüfen. Nachträgliche Beanstandungen werden nicht berücksichtigt. Versehentlich falsch ausgeführte Stempelungen sind sofort dem Meister zu melden. — Wer die Karte eines anderen stempelt, macht sich nach § 268 St.-G.-B. wegen Urkundenfälschung strafbar und kann sofort entlassen werden. — Nur ordnungsgemäß gestempelte Zeit wird bezahlt. — Die Aushändigung des Geldes erfolgt nur gegen Abgabe der Empfangsbestätigung.

Im Beisein des Beamten sofort nachzählen!

legare più strettamente la massa operaia alle nostre gloriose Brigate Garibaldi. Dovrà essere un onore per gli operai di ogni fabbrica il poter dire: "Noi abbiamo aiutato direttamente i partigiani, abbiamo mantenuto con essi durante la lotta un legame di solidarietà". Essi potranno così anche prepararsi ad emulare le gesta partecipando nella città all'insurrezione, rendendosi degni dei combattenti di montagna.

Sarà con orgoglio che gli operai potranno dire: "La nostra Brigata è stata la più audace, la più combattiva, la meglio equipaggiata".

Mettiamoci all'opera con entusiasmo per realizzare questo compito.

Stringiamo i nostri legami con i Combattenti della Libertà!

Il Commissario Federale.

A TUTTE LE CELLULE,
 A TUTTI I COMPAGNI (21)

Sabato 21(22) corr. è stato comunicato che tutti gli operai dai 22 ai 25 anni dovranno essere portati in Germania.

E' necessario che tutti i compagni prendano il loro posto di combattimento per organizzare la resistenza compatta della massa alla deportazione.

Le linee generali della nostra azione sono già state date con una precedente circolare, ma oggi è necessario concretare una linea di condotta immediata ed unitaria per tutti i compagni per evitare inconvenienti.

Di fronte alla minaccia tedesca stabiliamo questa linea di condotta a cui dovranno attenersi tutti i compagni:

1°) All'annuncio ufficiale che verrà dato lunedì o martedì organizzare una sospensione immediata del lavoro in tutte le fabbriche. Creare commissioni di operai per recarsi a protestare in Direzione o dovunque per sostenere: "Noi vogliamo restare presso le nostre famiglie, non vogliamo andare in Germania". Mantenere viva l'agitazione anche nei giorni seguenti ed eventualmente continuare le sospensioni di lavoro.

A questo scopo oltre a manifestini appropriati, qualche compagno dovrà fare qualche comizio improvvisato durante la mensa per incitare alla resistenza.

2°) In previsione dei tentativi tedeschi di razzie di sorpresa come quelle del giugno, i compagni dovranno curare l'aggiornamento di tutte le misure di sorveglianza e di fuga dagli stabilimenti, già suggerite a suo tempo.

Dove è possibile preparare le squadre per la resistenza o per aprirsi la strada. In ogni caso le fabbriche saranno tenute continuamente in stato di allarme.

3°) Fin dal primo giorno chiedere energicamente agli industriali il pagamento delle due mensilità e la distribuzione immediata dei viveri e indumenti.

4°) In previsione di una continuazione del tentativo tedesco di deportazione noi risponderemo con l'abbandono in massa del lavoro. Preparare perciò gli operai a seguire questa parola d'ordine.

Non è necessario attendere l'ordine. Se i tedeschi tenteranno una razzia in grande stile, bisogna che ogni cellula lo dia immediatamente.

5°) Bisogna spiegare agli operai che l'abbandono delle fabbriche, non vuol dire sbandarsi e cessare la lotta. Non bisogna dare la parola d'ordine di darsi alla campagna o di andare fra i partigiani perché questo vorrebbe dire andare a finire in braccio ai nazifascisti che sono sparsi alla periferia della città e che i partigiani non hanno da armare migliaia di uomini i quali perciò sarebbero un peso per le loro azioni.

6°) Bisogna invece restare in città per opporsi alle razzie.

a) Organizzare un servizio di sorveglianza in tutti i quartieri il quale serve ad avvertire, con tutti i mezzi opportuni, di ogni movimento sospetto delle forze nazifasciste permettendo così agli uomini di mettersi in salvo.

b) Organizzare la resistenza circondando in massa o disarmando le pattuglie che tentano le razzie parziali.

c) appoggiando con manifestazioni di massa la protesta contro le deportazioni

facendo intervenire le donne, ecc.

d) Appoggiando le azioni delle S.A.P.

e) Trascinando nella lotta tutti gli strati della popolazione.

Questa azione se troverà impegnati tutti i compagni con decisione deve servire a far desistere i tedeschi i quali hanno altre gatte da pelare e non possono impegnare qui le truppe che servono per il fronte vacillante sotto i colpi degli alleati, dai loro piani.

Inoltre essa può diventare un contributo formidabile all'insurrezione di cui può accelerare la fase finale.

OGNI COMUNISTA deve essere in prima fila in questa lotta nella quale difende l'esistenza stessa della classe operaia della nostra provincia senza la quale le possibilità di vittoria sulla reazione vengono annullate

La testimonianza del deportato Mario Magonio. (23)

Molto significativa è la testimonianza contenuta nel "Diario della Prigionia" di Mario Magonio, operaio della San Giorgio che, dopo aver aderito agli scioperi genovesi del 16 giugno, venne deportato a Mauthausen e successivamente nel campo di lavoro di Falkensee (Berlino), dove Magonio venne sfruttato come operaio nello stabilimento Demag.

16 giugno 1944.

Dopo aver salutato mia moglie e baciato il mio bambino mi sono recato al lavoro.

Nella mattinata tutto si svolse calmo tranne verso le dieci quando siamo stati interrotti da un allarme senza incursione.

Nel pomeriggio verso le 14,00, improvvisamente, pattuglie di SS germaniche coadiuvate da militi repubblicani, hanno sbarrato le uscite del cantiere.

Dopo un rapido rastrellamento hanno preso circa 500 operai tra cui anch'io. Imbarcati su torpedoni, siamo stati inviati allo scalo merci di Sampierdarena dove, ci



A lato, le città devastate dai bombardamenti aerei, i senza tetto fra le macerie, erano l'immagine comune dell'Italia in quel 1944.

In basso manifesto della R.S.I. contro i bombardamenti civili

campo di concentramento di Mauthausen. Dopo il bagno e dopo aver passato gli interrogatori, si cominciò il nostro pasto: orzo e miglio per canarini in brodo. Ci coricammo in terra su della paglia nelle baracche e si attese il mattino (...)

NOTE

1. A. GIBELLI-L. BORZANI, *Genova in guerra*, Ed. E. Sellino, Genova 1995, p.166.
2. *Ibidem*, p.167.
3. Archivio Istituto Gramsci, Roma, *Appunti sull'organizzazione di Genova*, Fondo Liguria, Sez. 18, Cart. 2, Fasc. 3 bis.
4. Istituto Gramsci, Roma, *Appunti sull'organizzazione di Genova*, Fondo Liguria, Sez. 18, Cart. 2, Fasc. 3 bis.
5. A. GIBELLI-L. BORZANI, *Genova in guerra*, Ed. E. Sellino, Genova 1995, p.170.
6. *Ibidem*.
7. Buranello Giacomo, 1921, studente in ingegneria, comandante di distacco della III Brig. Garibaldi Liguri.
8. E. MASSAI-PI. STAGNO, *Bisagno. La vita, la morte, il mistero*, Ed. Le Mani, Recco (Ge) 2004, p.196.
9. A. GIBELLI-L. BORZANI, *Genova in guerra*, Ed. E. Sellino, Genova 1995, p.170.
10. Archivio Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Fondo Rg, Sez. V, Cart. 1, Fasc. 9.
11. Ivi, *Informazioni sul lavoro di propaganda*, Fondo Bg, Sez. V, Cart. 1, Fasc. 3.
12. M. NONES, *Dalla San Giorgio alla Elzag*, Ed. Franco Angeli, Milano 1990, p. 150.
13. A. GIBELLI, *Genova operaia nella Resistenza*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Cuneo, 1968, pp. 144-146.
14. Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Fondo Rg, Sez. V, Cart. 1, Fasc. 9.
15. Basile Carlo Emanuele, 1885, dottore in legge e filosofia, Capo della Provincia di Genova per la RSI.
16. C. E. BASILE, *Comunicato ne "Il Lavoro"*, Genova, 28 novembre 1943.
17. Istituto Gramsci, Roma, *Relazione sugli scioperi di Genova*, Fondo Liguria, Sez. 18, Cart. 2, Fasc. 3.
18. A. GIBELLI, *Genova operaia nella Resistenza*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Cuneo, 1968, p. 170.
19. Archivio Associazione "Memoria 16 Giugno", *Un proclama del prefetto Basile sugli scioperi operai*, Faldone V, Cart. 7.
20. Archivio Istituto Gramsci, Roma, Fondo Liguria, Sez. 18, Cart. 2, Fasc. 3.
21. Istituto Gramsci, Roma, Fondo Liguria, Sez. 18, Cart. 8, Fasc. 15.
22. Il documento reca a tergo la data 21 luglio 1944.
23. MARIO MAGONIO, *Diario della prigionia*, pubblicazione a cura dell'Associazione "Memoria 16 Giugno", Genova, 1990.

hanno messo su due treni, in compagnia di altri operai della San Giorgio e della SIAC, chiuse le porte e messi i fili spinati alle finestre dei carri, alle 17,20 è iniziata la nostra deportazione in Germania.

Un caldo soffocante con il viso tra le sbarre dei finestrini e con gli occhi rossi di un pianto che non sgorgava ma che soffocava la gola, come inebetiti, guardavamo la folla che al nostro passare piangeva, urlava, imprecava maledicendo. Io fissavo tra quella folla alcune donne coi bimbi in braccio, e tra loro, vedevo l'immagine di chi è più della mia vita.

Oltrepassata la Liguria e fattasi sera inoltrata s'iniziò a pianificare la fuga. Verso Milano, uno del mio carro, alzando una tavola dal fondo, si calò giù, lasciandosi passare il resto dei carri sopra, approfittando che il treno rallentava e via di corsa. Più tardi tentò un altro, ma il destino non l'aiutò perché si calò male e forse rimase stritolato dalle ruote. Voglia Iddio accogliere la sua anima e il suo sacrificio vada per il bene dei nostri cari.

A tarda notte ci coricammo a terra e ci addormentammo, nella notte, approfittando di qualche fermata altri hanno tentato la fuga, ma la scorta se ne accorse e reagì con il fuoco dei fucili mitragliatori.

(...) 18 giugno 1944.

Ci svegliammo preso per il freddo e per la tosse, dinnanzi a noi si presentarono le montagne colme di neve e grandi boschiglie di abeti, era la terra d'Austria. Per il resto del viaggio il nostro pensiero era quello di giungere a destinazione. Erano circa le 11,30 quando si giunse alla stazione di Mauthausen. I comandi secchi delle SS ci ordinarono di scendere. Pioveva e noi inebetiti dal lungo viaggio, dal freddo e dalla fame non ci reggevamo più in piedi. Non potevamo organizzarci, ma ben presto, con due manciate di terra sulla faccia e qualche colpo di calcio di fucile sulla schiena eravamo tutti in riga. Dopo un'ora di cammino sotto la pioggia si giunse al





ORMIG



1949
2009



60^o ormig

